

GIORNALISMO INTERNAZIONALE

Rivista dell'insegnamento di "Giornalismo internazionale", a.a. 2021-2022

del Dipartimento di Scienze Politiche (Università di Genova)

Redazione: Isabella Basile, Lucrezia Marini, Eva Parodi, Lara Piccardo

Editoriale

Una luce fra le onde, di Eva Parodi, 5 gennaio 2022

Mai come ora l'umanità si è trovata di fronte a una così ampia quantità di informazioni, tanto che in seguito al progresso scientifico e tecnologico dell'ultimo secolo sono proprio loro a dare il nome al contesto in cui viviamo: la società dell'informazione.

Ma in mezzo a un bombardamento di notizie costante e sempre più massiccio, ci troviamo ogni giorno più spesso di fronte al rischio di incorrere in una vera e propria "infodemia". [Secondo quanto scritto sul dizionario Treccani](#), con questo termine si indica la «circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili». Il corso di Giornalismo Internazionale dell'Università di Genova, erogato presso il Dipartimento di Scienze Politiche, si pone fra i vari obiettivi quello di fornire agli studenti gli strumenti necessari per la formazione di una coscienza attenta e critica, capace di orientarsi nel mondo dell'informazione, nella rete e le sue insidie. La stesura di questa rivista è stata dunque uno strumento per noi studenti fondamentale nell'individuazione di alcuni punti fermi, boe e fari che ci accompagnassero attraverso fatti e situazioni variegati nel mare di notizie in cui nuotiamo quotidianamente. Dalla politica alla cultura, passando per l'economia, lo sport e l'ambiente, senza dimenticarci ognuna delle sfumature che divide o accomuna questi argomenti, attraverso queste pagine speriamo di fornire anche a voi almeno una parte di quanto è stato dato a noi: curiosità e un salvagente a cui aggrapparsi quando le onde si fanno troppo alte.

Indice

ESTERI

Russia e Cina: un nuovo avvicinamento, di Tommaso Bachi e Pietro G. Donato, 20 ottobre 2021

Elezioni fantasma e nuova Guerra fredda, di Hordiy Boben, 7 ottobre 2021

Israele e Palestina: la dimostrazione della superficialità odierna, di Edoardo Floro, 16 ottobre 2021

AUKUS: verso un nuovo assetto mondiale?, di Lucrezia Marini, 18 ottobre 2021

Il caso Ahmadi: un tragico errore statunitense nella ritirata dall'Afghanistan, di Ulisse Barba, 22 ottobre 2021

Allarme infanzia a Kabul, di Elena Gramatica, 20 ottobre 2021

La donna nel mondo afghano, di Beatrice Nascimbene, 20 ottobre 2021

Cipro: realtà unica in Europa, di Carlotta Picco, 19 ottobre 2021

Nord Corea, mondo tanto sconosciuto quanto atroce, di Benedetta Turrazzi, 21 ottobre 2021

Texas, approvata la legge che rende la maggior parte degli aborti illegali, di Matilde Visino, 21 ottobre 2021

DIRITTI ED ECONOMIA

Le parole shock di Barbara Palombelli e la lotta al femminicidio, di Sofia Sartori, 21 ottobre 2021

Femminicidio, uno sguardo alla legislazione attuale, di Martina D'Adamo, 22 ottobre 2021

Referendum eutanasia: un lungo cammino durato quarant'anni, di Francesca Ambrosino, 22 ottobre 2021

Eutanasia legale, di Chiara Dinoto, 11 ottobre 2021

Cannabis legale: sì o no?, di Chiara Traverso, 18 ottobre 2021

I referenda e l'immobilismo politico, di Anna Gialdini, 22 ottobre 2021

Considerazioni sui flussi migratori, di Geremia Sartori, 17 ottobre 2021

Il fallimento delle politiche migratorie al confine di Ventimiglia, di Davide Longordo, 21 ottobre 2021

Noi siamo l'eredità del GS di Genova, di Tommaso Sartori, 19 ottobre 2021

Una mafia più astuta che cresce nel silenzio, di Asia Ziveri, 18 ottobre 2021

Economia italiana in crescita, di Petruta Sara Hutanu, 8 ottobre 2021

AMBIENTE

Un Pianeta da salvare, di Chiara Rismondo, 8 ottobre 2021

Il riscaldamento climatico irrompe nella moda, di Alessia Sciarrone, 22 ottobre 2021

Una lezione dal passato: la Madre Terra dei nativi americani, di Irene Chiappini, 22 ottobre 2021

Paura dell'energia nucleare?, di Edoardo Durante, 21 ottobre 2021

Allevamenti intensivi: ciò che mangiamo inquina il mondo?, di Riccardo Lembo, 22 ottobre 2021

Grindadrap: una tradizione discutibile, di Isabella Basile, 8 ottobre 2021

La Sicilia brucia, di Maggie Daffara, 21 ottobre 2021

SALUTE

Vaccini, news e fake news, di Gaia Ferraris, 19 ottobre 2021

Come la pandemia ha cambiato i giovani, di Romana Gorodetska, 22 ottobre 2021

Lockdown: aumento del 30% dei DCA, di Alice Tintori, 20 ottobre 2021

Mascherine: riducono l'ansia sociale?, di Giulia Oriani Ambrosini Mercorella, 21 ottobre 2021

I diritti umani e l'emergenza pandemica, di Carola Pastorino, 19 ottobre 2021

Quando il gioco diventa una malattia, di Andrea Minutolo, 22 ottobre 2021

RITRATTI E SOCIETÀ

Lady Diana, una figura rivoluzionaria, di Alessia Vecchi, 24 settembre 2021

Bebe Vio e il coraggio di vivere, di Arianna Morello, 18 ottobre 2021

Il Paese degli unicorni, di Ruben Cervellera, 22 ottobre 2021

La pandemia in Uganda, di Valentino Ferrari, 21 ottobre 2021

Bullismo e cyberbullismo: le due nuove "tendenze" sociali che giocano con l'esistenza dei ragazzi, di Giulia Frattini, 6 ottobre 2021

La cultura del victim blaming, di Alice Musso, 17 ottobre 2021

Manosphere, "lo sfogo" online di uomini misogini, di Letizia Traversa, 21 ottobre 2021

CULTURA E SPETTACOLO

Le lingue ritrovate, di Giovanni Diassise, 23 ottobre 2021

Digitalizzazione e Covid-19: com'è cambiata la lettura dei libri?, di Manuela La Forgia, 21 ottobre 2021

Il ritorno del mondo classico nella letteratura young adult, di Marta Kaiser, 22 ottobre 2021

Boomers e Gen Z: generazioni a confronto, di Agnese Paolucci, 26 ottobre 2021

Nuova generazione, nuova musica, di Aya El Berry, 21 ottobre 2021

Salviamo la musica live, di Gaia Sanguineti, 17 ottobre 2021

Met Gala 2021: il “chiassoso” anonimato di Kim Kardashian, di Alessia Mosetti, 20 ottobre 2021

Fashion Week: la moda torna a parlare milanese, di Andrea Brendani, 22 ottobre 2021

Mostra del Cinema di Venezia: una vetrina per la ripresa, di Camilla Ricciardi, 15 ottobre 2021

La scuola cattolica: la storia del massacro del Circeo, di Giada Zunino, 15 ottobre 2021

SPORT

Tokyo 2020 e le nuove discipline: un bilancio degli ascolti, di Caterina Piazza, 8 ottobre 2021

Russia punita a Tokyo 2020, di Emma Della Pietra, 22 ottobre 2021

I Giochi paralimpici ieri, oggi e domani, di Sabrina Chen, 22 ottobre 2021

Il mondo degli Electronic Sports, di Rocco Castagnola, 22 ottobre 2021

ESTERI

Russia e Cina: un nuovo avvicinamento, di Tommaso Bachi e Pietro G. Donato, 20 ottobre 2021

Negli ultimi anni stiamo assistendo a un'intensificazione delle [relazioni sino-russe](#), fenomeno inquadrabile all'interno del declino dello scenario politico in atto a partire dalla fine della Guerra fredda. Il decadimento dell'egemonia americana ha aperto le porte a nuove opportunità e alleanze non solo nel campo militare, ma anche in quello politico, economico e tecnologico. Il declino statunitense e generalmente quello occidentale, nelle relazioni internazionali, è determinato anche dall'affermarsi di modelli diversi e, in molti casi, efficaci nel campo dell'arte di governo e della diplomazia – quelli cinese e russo –, che stanno diventando il riferimento per molti Stati accomunati dalla contrarietà verso il modello egemonico occidentale. Non a caso i due Paesi sono i principali sostenitori di organizzazioni come BRICS e SCO. È importante sottolineare lo sbilanciamento nelle relazioni tra i due Paesi; infatti nel 2018 la Cina era destinataria del 15% delle esportazioni commerciali russe, mentre la Russia riceveva solo lo 0,8% delle esportazioni commerciali della Cina. È altrettanto importante sottolineare che, in termini assoluti, il commercio tra i due Paesi si assestava a 64 miliardi di dollari nel 2015 ed è quasi raddoppiato nel 2019, raggiungendo i 110,79 miliardi. Quindi, senza considerare le proporzioni, si sta assistendo a un forte incremento dei rapporti commerciali, con l'obiettivo di arrivare a 200 miliardi di dollari nell'arco di 3 anni. Tra i propositi comuni delle due potenze va annoverata la riduzione della dipendenza dal dollaro, per contrastare le [sanzioni imposte](#) dagli USA e dall'[UE](#). Obiettivo che ha raggiunto un parziale successo nel primo semestre del 2020, quando gli scambi di dollaro tra Cina e Russia sono scesi sotto al 50% per la prima volta in assoluto, lanciando un segnale di presunta indipendenza all'Occidente. Anche nel campo energetico, forse l'unico sbilanciato a favore della Russia, stiamo assistendo ad un'intensificazione della cooperazione tra i due Paesi: nel 2020 è iniziata la [costruzione del gasdotto](#) “Power of Siberia 2”, che, attraversando la Mongolia, porterà il gas russo fino a pochi chilometri dalla capitale cinese. Nel frattempo il “Power of Siberia” trasporta 38 miliardi di metri cubi all'anno, come farà da contratto per 30 anni, e dovrebbe arrivare entro il 2025 a trasportare fino

a mille miliardi di metri cubi. Sul piano dell'energia nucleare, a maggio di quest'anno, è stata inaugurata la costruzione di due reattori nella centrale nucleare di Tianwan, e di altri due presso la centrale di Xu Dapu, nella provincia di Liaoning. Reattori progettati dalla società russa Rosatom e costruiti in collaborazione con la cinese China State Nuclear Industry Corporation. Secondo gli analisti l'avvicinamento bilaterale anche nel settore nucleare costituisce una ulteriore conferma del legame tra i due Paesi di fronte all'escalation delle sanzioni e delle restrizioni imposte dall'Occidente, come quelle approvate il 22 marzo dai Ventisette verso sei Paesi colpevoli di violazioni dei diritti umani, tra cui Cina e Russia. A Bruxelles, il Consiglio dei ministri degli Esteri europei ha deciso di sanzionare quattro funzionari e una entità cinesi per gli abusi che vedono come vittima la comunità uigura, situata nella regione dello Xinjiang, mentre le sanzioni dirette alla Russia riguardano le torture contro attivisti Lgbt e oppositori politici in Cecenia. In quest'ottica il 21 marzo 2021 Putin e Xi hanno prorogato di cinque anni il Trattato di buon vicinato e di amichevole cooperazione, firmato nel 2001 dal presidente russo e dall'allora presidente cinese Jiang Zemin, come base per lo sviluppo della cooperazione tecnologica, economica, energetica e finanziaria.

I [legami militari](#) tra Cina e Russia sono fondamentali per il prosieguo economico e sociale di entrambi i Paesi. Le origini del rapporto militare sino-russo risalgono agli anni '50, con le prime cooperazioni dovute alla Guerra fredda, successivamente si passò al confronto negli anni '60 e '70 e infine all'approfondimento della cooperazione alla fine degli anni '80. La scintilla che fece scoppiare il connubio definitivo tra queste due enormi forze fu il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, a seguito del quale la Cina riconobbe la Russia come Stato successore. Da quel gelido dicembre ci fu un enorme sviluppo militare, che vede entrambi gli Stati, tutt'oggi, protagonisti a livello mondiale.

Uno dei campi di fondamentale importanza è la [tecnologia militare](#). All'inizio degli anni '90 l'URSS aveva intenzione di portare avanti la cooperazione nella tecnologia militare con la Cina al solo fine di alleviare le difficoltà economiche. In realtà gli obiettivi si rivelarono tutt'altro, ovvero usufruire delle infrastrutture cinesi e collaborare con fisici e matematici al tempo più preparati. La cooperazione su larga scala per quanto riguarda la tecnologia militare tra i due Paesi iniziò ulti-

malmente nel 1993. Per migliorare il materiale e i prodotti militari, la Cina decise di introdurne grandi quantità nelle infrastrutture russe, il tutto non finì qui: a metà degli anni '90 la Cina fece arrivare a Mosca e San Pietroburgo decine di fisici e ingegneri.

Un'altra componente imprescindibile del rapporto militare sino-russo è la sicurezza nelle aree di confine.

Questa volta furono i russi a condividere le proprie conoscenze da un punto di vista militare-difensivo, infatti, dopo numerosi colloqui tra i due Paesi, a cavallo tra gli anni '70 e '80, si iniziò a parlare di reciproca riduzione delle forze militari nelle aree di confine. Le ragioni principali erano in primis di natura economica, cioè risparmiare uomini e tagliare inutili costi; ma anche da un punto di vista organizzativo, cioè dedicare infrastrutture e personale militare ad altri progetti e alla ricerca. È la torrida estate del 1996 quando Russia e Cina, insieme a Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, firmano a Shanghai l'accordo politico, economico e militare più importante della storia euroasiatica: "i cinque di Shanghai".

Si tratta di un organismo intergovernativo, chiamato anche "patto di Shanghai", che ebbe, all'epoca, come obiettivo principale quello annullare inutili tensioni tra Paesi confinanti e creare relazioni di buon vicinato.

Il tutto portò enormi risparmi economici ed enormi guadagni per tutti i Paesi interessati; oltre che all'ottima figura con l'Europa.

Nel 2001, dopo l'adesione dell'Uzbekistan, i membri dell'organizzazione decisero di cambiarne il nome in quello attuale: OCS (Organizzazione per la cooperazione di Shanghai).

La Cina di Xi Jinping e la Russia di Vladimir Putin si muovono in maniera simile anche per quanto riguarda mosse di mercato e strategie economiche. Nel 2020 la produzione siderurgica cinese ha prodotto più della metà della produzione di acciaio nel mondo, superando la quota del miliardo di tonnellate sfornate in un anno, record assoluto che non era mai riuscito a nessun Paese. La Russia invece viene penalizzata, più degli altri Paesi e delle economie maggiormente avanzate, per quanto riguarda carichi di inflazione. La soluzione a queste due situazioni, seppur di diversa caratura, è stato quello di aumentare le tasse temporanee di esportazione dell'acciaio, alluminio, rame e nichel.

In questo modo la Cina annienterà la spinta sui prezzi e proteggerà il mercato interno; [la Rus-](#)

sia, dal canto suo, cercherà di riequilibrare il mercato internazionale.

Le [decisioni sino-russe](#), sottolineano gli esperti in materia economica, avranno impatti pesantissimi se non irreversibili in tutto il mercato globale e ci si aspetta una sorta di possibile depressione delle prospettive di ripresa dell'economia globale.

Elezioni fantasma e nuova Guerra fredda, di Hordiy Boben, 7 ottobre 2021

Il Partito "Russia Unita" vince le elezioni alla Duma di Stato il 19 settembre 2021, con il 49,82% dei voti. Imbattuto dal 2003, controlla la politica della Federazione Russa. La vittoria è criticata dall'opposizione, che la definisce fasulla ed escogitata dal Cremlino. Candidati fittizi e voti "fantasma" compaiono in questo evento come a San Pietroburgo con candidati "gemelli". Gli osservatori internazionali dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) non sono stati autorizzati a monitorare le elezioni nella Federazione Russa. Infine, un certo numero di media indipendenti e organizzazioni della società civile sono stati etichettati come "agenti stranieri" – uno stigma ufficiale volto a impedire loro di partecipare al processo politico.

Per spiegare il boom anche di persone inadatte al voto, la Commissione elettorale centrale (CEC) della Federazione Russa ha affermato che le sue risorse sono state oggetto di attacchi informatici da Stati Uniti, Ucraina e Germania. Allo stesso tempo, i dettagli di accuse così gravi non sono stati resi noti. Lo hanno sperimentato anche due colossi tecnologici americani, Google e Apple. Attraverso i loro servizi, gli utenti hanno avuto accesso alle raccomandazioni di voto preparate dall'organizzazione di Navalny, che è stata dichiarata estremista dalle autorità e vietata in Russia.

Questo sistema, noto come "voto intelligente", sembra essere una sfida così grande per il Cremlino che ha deciso di reprimerlo. Secondo i resoconti dei media, i funzionari della sicurezza russi hanno minacciato di arrestare i dipendenti di Apple e Google in Russia se non rimuoveranno i collegamenti al "voto intelligente" dalle loro piattaforme.

Tuttavia, nonostante tutte le interferenze nella campagna elettorale e, in alcuni casi, nel conteggio dei voti, anche il Cremlino capisce che le elezioni non possono essere truccate a nessun costo. L'esempio della vicina repubblica fraterna della Bielorussia resta un monito per gli strateghi politici russi. Lì, le falsificazioni nelle elezioni

dell'estate del 2020 sono costate troppo al presidente Alexander Lukashenko, vale a dire, hanno portato a proteste per le strade di Minsk che sono durate diverse settimane. E a Mosca molti ricordano ancora l'ondata di proteste di dieci anni fa: è diventata anche una reazione alle elezioni presumibilmente truccate e, quindi, rubate ai cittadini. I sostenitori del Partito comunista della Federazione Russa in precedenza hanno invitato il 25 settembre a partecipare a una manifestazione non coordinata in Piazza Pushkin. L'ufficio del sindaco di Mosca ha rifiutato al Partito di tenere questa azione a causa delle restrizioni dovute alla pandemia. Le autorità hanno avvertito che se l'evento si fosse svolto, le persone che vi avessero preso parte sarebbero state perseguite penalmente. Il presidente russo Vladimir Putin stima "positivamente" il risultato elettorale del Partito Russia Unita. Lo ha detto il portavoce del Cremlino [Dmitry Peskov](#): «Il Partito ha affrontato il compito di confermare la sua leadership, il compito è stato ovviamente realizzato». In disaccordo [Peter Strano](#), portavoce dell'Alto Rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza UE Josep Borrell: «L'UE crede nell'importanza di elezioni libere ed eque, quello che abbiamo visto in Russia negli ultimi giorni è che questa elezione ha avuto luogo in un clima di intimidazione nei confronti delle voci critiche e indipendenti e senza che ci fosse una missione di osservazione elettorale credibile. Come abbiamo già detto a ridosso del voto, in Russia c'è stato un aumento della repressione nei confronti di media indipendenti, politici dell'opposizione, organizzazioni della società civile, giornalisti, attivisti e tutto questo con l'obiettivo di mettere a tacere l'opposizione e rimuovere la concorrenza. Ciò ha portato ad una limitazione sulle scelte che i russi potevano fare e avere e anche ad una limitazione delle informazioni accurate – ha aggiunto Stano. Chiediamo alla Federazione Russa di rispettare i suoi impegni in termini di valori democratici e di tutela dei diritti umani».

Ricordiamo inoltre la dimostrazione di potere durante il periodo delle elezioni, dell'esercitazione militare russa, "Zapad-2021", che si sono svolte in cinque campi di addestramento in Bielorussia e nove in Russia con la partecipazione di 200.000 soldati e 760 equipaggiamenti militari, che si conclusero giovedì 16 settembre. I Paesi della NATO li hanno visti come una minaccia, sottolineando, come il ministro degli Esteri estone Eva-Maria Liimets, la sua «seria preoccupazione per il grado di sicurezza nella regione». A

Minsk e a Mosca, al contrario, sottolineano l'orientamento difensivo. La dimostrazione della capacità bellica russa e bielorusa ha finalità di mandare un messaggio di forte leadership del Cremlino, anche mirato a contrastare l'esercitazione della NATO "Shield 2021", che ha visto la partecipazione di 15 navi e aeromobili appartenenti a 10 marine alleate: Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Regno Unito, Norvegia, Paesi Bassi, Spagna, Stati Uniti e Italia. Gli obiettivi principali dell'esercitazione sono stati la conferma delle elevate capacità di difesa aerea integrata (Iamd – Integrated Air Missile Defense) e balistica (Bmd – Ballistic Missile Defense) di una forza navale alleata, oltre che la dimostrazione dell'impegno della NATO per l'interoperabilità e la difesa della sicurezza dei Paesi membri. L'Italia ha partecipato con la [fregata Antonio Marcegaglia](#), ottava unità della classe Carlo Bergamini (FREMM), e l'invio dell'unità navale ha consentito alla Marina di verificare sul campo le performance e l'affidabilità dei sistemi imbarcati in un contesto estremamente realistico, impegnativo e di piena integrazione con le altre unità partecipanti. Il ministro della Difesa lettone [Edgars Rinkevics](#) inoltre afferma che «le esercitazioni Zapad-2021 possono creare incidenti NATO-Russia».

Israele e Palestina: la dimostrazione della superficialità odierna, di

Edoardo Floro, 16 ottobre 2021

Un soffio, quasi una moda dalla durata di qualche settimana: così è stata presentata l'ultima crisi tra Israele e Palestina. Un [conflitto dalla portata internazionale](#), che dura da decenni, che è entrato a far parte dei libri di storia, ha dimostrato la superficialità della società odierna.

Siamo nell'aprile del 2021, il mese di inizio del ramadan, e qui nascono le prime tensioni a causa dell'allestimento di barriere per impedire i raduni dell'Iftar.

Il 6 maggio iniziano le rivolte, ma [per quale motivo?](#) La Corte Suprema di Israele ha preso una decisione: i residenti palestinesi dei territori occupati devono essere sgomberati. Decine di famiglie sono costrette ad abbandonare le loro abitazioni.

Il giorno seguente, l'ultimo venerdì di ramadan, iniziano gli scontri presso la moschea di Al-Aqsa, nella città vecchia di Gerusalemme: la polizia israeliana fa irruzione nel luogo sacro causando oltre 170 feriti. Video registrati all'interno della moschea diventano immediatamente virali e occupano le homepage dei social, rendendoci at-

tivi nel dibattito che si crea in merito.

Il 10 maggio è l'inizio della fine: le cellule terroristiche di Hamas e Jihad bombardano le città israeliane all'interno della Striscia di Gaza. La risposta di Israele non tarda ad arrivare, alcuni missili partono per colpire condomini sospettati di ospitare sedi terroristiche.

Il giorno dopo, il ministro israeliano Netanyahu dichiara lo stato di emergenza e 250 razzi vengono diretti sulla Striscia di Gaza.

Il 12 maggio viene registrato il più intenso scambio di bombardamenti dal 2014. Un grattacielo sede di agenzie di stampa internazionali viene raso al suolo da un raid aereo lanciato dall'esercito israeliano.

Due giorni dopo inizia il bombardamento a tappeto contro Hamas, Israele inizia a colpire tutto e tutti. Una potenza economica e militare contro terroristi attrezzati, ma non abbastanza. Molti civili muoiono, tante donne e troppi bambini, le strutture vengono rase al suolo.

La questione conquista nuovamente l'attenzione del panorama internazionale: vengono proposte negoziazioni da Cina, Russia e USA durante varie riunioni dell'ONU, ma infine è l'Egitto a intervenire nella questione. Nel mese di settembre si è parlato appunto di "Vertice trilaterale" e di focus sulla pace tra israeliani e palestinesi. Questo fino a quando Hamas ha diretto diversi palloni incendiari contro Israele, azione che ha causato la ripresa del raid sulla striscia di Gaza, con il risultato di tre notti consecutive di scambi missilistici.

A tutto questo bisogna aggiungere le missioni israeliane in Cisgiordania, che, pur essendo di pace, hanno riportato vittime, feriti e prigionieri, tra cui una deputata dell'estrema sinistra palestinese, rilasciata in seguito.

Le notizie più recenti a nostra disposizione risalgono al 6 ottobre, quando una parte di Hamas ha incontrato l'intelligence egiziana al Cairo per discutere dell'allentamento dell'assedio e della tregua nella striscia di Gaza.

Dopo i bombardamenti di giugno, però, la tempesta mediatica si calma e nessuno più parla della questione. Ciò non significa che la situazione in Medio Oriente si sia tranquillizzata, anzi, secondo la Croce Rossa internazionale mancano cibo, acqua e medicinali. Oltre 70.000 palestinesi hanno perso la casa e non hanno un posto dove stare. Soldati israeliani hanno ucciso bambini e compiuto atrocità condannate in primo luogo dalla Turchia e dall'ONU, che più volte si è riunita e ha avviato indagini sulle violazioni di mag-

gio, mantenendo una posizione neutra.

Israele ha violato l'articolo 31 della quarta convenzione di Ginevra, colpendo zone sensibili che non avrebbe dovuto colpire: scuole, ospedali e campi profughi. La risposta ai razzi dei terroristi è stata spropositata, fino ad essere definita "punizione collettiva". Inoltre, dal 1948 si porta avanti una politica di oppressione e di violazione dei diritti umani nei confronti degli abitanti palestinesi all'interno della striscia di Gaza, violazione già riconosciuta e denunciata precedentemente dall'ONU.

La Palestina, seppur con armi meno avanzate, ha attaccato Israele violando l'articolo 51 della convenzione di Ginevra. Inoltre, l'esercito palestinese non è un vero esercito nazionale, ma un'unione di cellule terroristiche, definite tali anche dall'Unione Europea.

Il punto, però, va oltre i fatti, e è che tutti noi abbiamo perso tempo chiedendoci chi abbia ragione, quando avremmo invece dovuto concentrarci sull'informazione corretta, non di parte, consultando anche fonti contrarie alle nostre convinzioni, per smorzare quell'istinto che ci porta sempre a trovare una parte giusta e una sbagliata.

La domanda corretta da porsi sarebbe: per quale motivo le notizie, al giorno d'oggi, durano solamente qualche settimana, causando così tanta superficialità? Sarà per il continuo stress mediatico? Per la nostra bassa soglia dell'attenzione?

Più probabilmente questo accade perché spesso siamo interessati solo al dibattito momentaneo, non alla causa in sé. Usiamo il dibattito come sfogo, ragioniamo di pancia e non siamo più in grado di maturare un pensiero obiettivo, alimentando divisioni su temi basilari. La situazione in Medio Oriente, ad esempio, era di comune interesse nel momento più violento della guerra, mentre adesso quasi non se ne parla più.

Oggi è il conflitto tra Israele e Palestina, domani sarà l'Afghanistan e la via più semplice da percorrere è ormai quella di attribuire la responsabilità ai giornalisti. Tuttavia, ad oggi, quante persone sarebbero interessate a leggere lunghi articoli su una situazione grave, ma non più così cruda e violenta? Poche persone, questo spinge chi informa a presentare altri tipi di contenuti presso il pubblico, è la base del mercato.

Quindi se gravi situazioni mondiali non ricevono la giusta e costante attenzione mediatica, la colpa è anche nostra.

AUKUS: verso un nuovo assetto mondiale?, di *Lucrezia Marini*, 18 ottobre 2021

Washington DC, 15 settembre 2021, 5:01 p.m. (23:01 ora locale): la parola del giorno è sicuramente AUKUS, termine che sancisce la nascita di un patto fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia.

Ci si trova, quindi, di fronte a un nuovo asse che quasi certamente sconvolgerà la scacchiera politica dell'intero mondo.

Un accordo tanto inaspettato quanto controverso che ha fatto indignare la Francia e ha ricevuto accuse di «mentalità da Guerra fredda e di pregiudizi ideologici» da parte dell'ambasciata cinese.

Ad aprire il meeting è, in videoconferenza, il Primo ministro australiano, Scott Morrison, che annuncia la nascita della nuova alleanza con quelle potenze che vengono più volte definite «due grandi amiche della libertà e dell'Australia». Nel suo intervento Morrison mette in luce come, dato anche il particolare periodo storico, per lo Stato australiano siano fondamentali la stabilità e la sicurezza della Nazione, che, secondo lo stesso Capo di governo, saranno garantite dal patto trilaterale. Tale alleanza, naturalmente, non cancellerà, ma si affiancherà ai patti già esistenti, sanciti con le altre nazioni della regione indo-pacifica.

Il leader britannico Boris Johnson ha dichiarato l'intenzione della Gran Bretagna di mettere a disposizione il bagaglio d'esperienza che essa possiede nel campo sottomarino. Infatti, come evidenziato dal leader britannico, il Regno Unito è stato il primo Paese ad avere una flotta sottomarina interamente alimentata a energia nucleare e ora è da oltre sessant'anni che costruisce questo tipo di sottomarini. L'aiuto che Londra offre all'ex colonia fa parte di un piano che vuole mettere il Paese al centro di un progetto chiamato "Global Britain", il quale andrebbe a compensare la sua uscita dall'Unione Europea. Il ministro Johnson ha infine terminato il [discorso dicendo](#) che «il Regno Unito, l'Australia e gli Stati Uniti sono alleati naturali. (...) L'alleanza AUKUS ci farà essere più vicini che mai, creando una collaborazione difensiva e aumentando i posti di lavoro e la prosperità».

Il Presidente Joe Biden ha semplicemente riaffermato ciò che era stato detto in precedenza dai due Capi di governo. Ha inoltre aggiunto che anche in quest'occasione le 3 nazioni combatteranno "spalla a spalla", come avvenuto nelle guerre degli ultimi 100 anni, affinché venga

scongiurata l'ipotetica minaccia di un cambiamento degli equilibri politici nel mondo indo-pacifico, che ne genererebbe una seconda a livello mondiale.

In sostanza, l'obiettivo di questo patto è quello di dotare la Royal Australian Navy di una flotta di sottomarini a propulsione nucleare, utilizzando la tecnologia di cui dispongono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Un evento storico visto che gli USA non condividono le loro conoscenze in campo sottomarino da oltre cinquant'anni e che l'ultima nazione a usufruirne sia stata proprio la Gran Bretagna.

Il motivo di tale partnership è lampante: da un lato si ha l'Australia che cerca di difendersi dai sogni espansionistici della Cina, dall'altro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna che vedono, nella posizione geografica dell'Australia, una roccaforte indispensabile per assicurarsi un posto di rilievo nella delicata situazione politica che coinvolge tutti i Paesi indo-pacifici.

Quest'alleanza è stata più volte definita dal Primo ministro inglese, da quello australiano e dal Presidente degli Stati Uniti, come un'unione volta a preservare l'equilibrio della zona indo-pacifica dalle mire espansionistiche delle potenze presenti sul territorio asiatico.

Anche se mai esplicitamente dichiarato, è stata immediatamente percepita la potenza sotto accusa, colei che avrebbe interesse a espandersi sul continente asiatico. La reazione della Repubblica popolare cinese non si è fatta attendere.

Dopo l'iniziale risposta da parte dell'ambasciata cinese a Washington, Pechino ha replicato alla nascita di tale unione.

Il ministro degli Esteri cinese, Zhao Lijian, ha dichiarato che la Cina monitorerà la situazione, anche se invita i tre Paesi a rivedere l'accordo che potrebbe danneggiare i loro stessi interessi se andrà a interferire con le aspirazioni dei popoli della zona.

Gli Stati Uniti, com'è stato detto, non hanno mai espressamente dichiarato come nemico la Repubblica cinese, ma il suo nome è rimasto sospeso nell'aria come un qualcosa di conclamato.

L'AUKUS è, quindi, una riconferma degli interessi statunitensi nei confronti dell'Asia, soprattutto dopo la loro ritirata dal suolo afghano. Il loro principale avversario rimane quindi la Cina, e la nuova flotta australiana avrà come obiettivo quello di entrare nelle acque del mar cinese e di Taiwan, ora sotto lo stretto controllo della potenza asiatica.

Ma la vera nazione ad aver subito la ripercussione più immediata è stata la Francia. Infatti, inizialmente, la flotta sottomarina australiana doveva essere costruita dalla Francia. L'accordo prevedeva la costruzione di 12 sottomarini tradizionali, per un importo di circa 65 miliardi. Il vero prezzo da pagare non sta tanto nel compenso che la nazione avrebbe ricevuto alla consegna, ma nella perdita di posti di lavoro che si sarebbero creati per ingegneri, scienziati, metalmeccanici, poiché la realizzazione dei sottomarini era prevista [su suolo francese](#).

Il [ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian ha dichiarato](#): «C'è stata una bugia, c'è stata una doppiezza, c'è stata una grave violazione della fiducia, c'è stato disprezzo; quindi non va bene tra di noi, non va per niente bene, vuol dire che c'è crisi».

Il ministro ha, poi, puntualizzato come la NATO abbia iniziato una riflessione sui suoi principi fondamentali e di come questo patto avrà ripercussioni sugli assetti politici futuri, non escludendo il ritiro della stessa Francia dall'Alleanza Atlantica.

Che non sia arrivato il momento di ridisegnare nuovamente i confini degli Stati di tutto il mondo?

Il caso Ahmadi: un tragico errore statunitense nella ritirata dall'Afghanistan, di Ulisse Barba, 22 ottobre 2021

Il 29 agosto il CENTCOM, il Comando centrale degli Stati Uniti d'America, pubblica due dichiarazioni sul proprio sito web: [la prima](#) annuncia di aver eseguito un cosiddetto *Self Defense Drone Strike* nelle vicinanze dell'aeroporto della capitale afghana; la [seconda](#), invece, corregge la prima e annuncia la possibilità di vittime civili a causa di cosiddette "esplosioni successive" all'attacco effettuato. Ulteriori investigazioni, soprattutto da parte del giornale «[The New York Times](#)», hanno portato alla luce dettagli molto controversi rispetto a quelli pubblicati dal governo statunitense sul sito web del [CENTCOM](#) e anche da quelli forniti dal Gen. Milley in una conferenza stampa il primo di settembre.

Per il 43enne Zemari Ahmadi, il 29 agosto 2021 comincia come una giornata qualunque: alle 9 della mattina lascia la sua casa per andare al lavoro con la sua Toyota Corolla bianca del 1996 e comincia la sua routine. Ahmadi lavora per la NEI, un'organizzazione internazionale che com-

batte la malnutrizione e la fame in Afghanistan, ed è normale per lui intraprendere una serie di percorsi in auto comprendendo anche diverse fermate. In quella domenica, infatti, deve passare dalla casa del suo datore di lavoro, raccogliere alcuni colleghi lungo il percorso, caricare grandi contenitori d'acqua per poterne facilitare la distribuzione e altre mansioni ancora. Questa domenica, però, fa tutto ciò inconsapevole di essere sotto la sorveglianza dell'esercito americano che osserva ogni suo movimento con [l'uso di vari droni](#) MQ-9 Reaper. Questo giorno normale di lavoro per Zemari Ahmadi fa scattare l'allerta nel Commando centrale americano che percepisce questi vari stop, i grandi recipienti dal contenuto sconosciuto caricati vicino all'aeroporto e il fatto che la casa di Ahmadi si trovi vicino all'aeroporto come segnali di allarme. Infine, quando intorno alle 16:50 Zemari Ahmadi arriva a casa e i suoi figli e fratelli gli vanno incontro contenti di vederlo, il comandante tattico dell'attacco drone statunitense dà l'ordine di lanciare un [missile Hellfire](#).

Velocemente emergono sempre più video e immagini che mostrano il livello di distruzione causato nel centro urbano dal missile e varie testimonianze locali che denunciano l'omicidio di dieci persone, tra cui Zemari Ahmadi. Inoltre, tanti colleghi e parenti di Ahmadi testimoniano che lui non fosse un terrorista talebano né che avesse mai avuto a che fare con il gruppo target Isis-K.

Il primo settembre il Segretario della Difesa, Lloyd Austin, e il presidente degli Stati Maggiori riuniti statunitensi, il Gen. Mark Milley, tengono una conferenza stampa per trattare vari temi sulla momentanea ritirata degli Stati Uniti dall'Afghanistan e in seguito al Gen. Milley viene posta una domanda riguardo all'attacco che stava diventando tema di critica e scetticismo in tutto il mondo. Gli viene chiesto se confermi le voci di dieci vittime civili e se forse l'attacco non sia stato eseguito in modo troppo sbrigativo oppure senza l'attenzione necessaria. Il Generale Milley dichiara di essere consapevole della morte di altre persone come risultato di esplosioni successive che secondo lui indicano la conclusione logica che ci fosse dell'esplosivo presente nel veicolo e, pur essendo consapevole di vittime civili, dice di non avere informazioni su di esse per poi concludere definendo ancora l'attacco eseguito il 29 agosto come un attacco legittimo, un «righteous strike».

La squadra investigativa del «New York Times» visitò il giorno dopo il luogo del misfatto nella capitale afghana, a pochi chilometri dall'aeroporto, per analizzare la scena e documen-

tare con video e immagini del luogo l'accaduto. In seguito, vennero consultati una serie di esperti coi quali si giunse alla conclusione che le vittime non erano la conseguenza di «esplosioni successive» a causa dell'esplosivo contenuto nell'auto, come riteneva il Gen. Milley, ma che l'entità dei danni e le vittime erano state causate dal missile lanciato dagli Stati Uniti, e non dall'esplosivo a bordo dell'auto, semplicemente perché non c'era mai stato esplosivo nella Toyota bianca di Ahmadi. Ulteriori indagini, infatti, hanno rivelato informazioni e dettagli fondamentali: per esempio verso le 2 del pomeriggio di questo 29 agosto, quando Ahmadi esce dal suo ufficio, com'è riconoscibile nei video di sorveglianza, e riempie questi grandi contenitori «ingannando» il Commando centrale americano, che aveva definito questo il momento in cui l'esplosivo veniva caricato a bordo: [si trattava solo d'acqua](#). Cosa che è più che logica pensando al suo lavoro nella [NEI](#), organizzazione con sede in California, fatto che in sé rende ancora di più illogico l'affiliazione di Ahmadi con un gruppo terroristico talebano.

Si riteneva che l'abitazione di Ahmadi fosse una base terroristica, e invece non era così.

Si pensava che al momento dell'esplosione il target fosse da solo, e invece c'era la sua famiglia e la famiglia dei suoi fratelli. Importante è anche il fatto che non si tratta di un errore in forma di uno scambio di persona ma piuttosto di un errore di mal interpretazione di informazioni e di negligenza.

Una sorveglianza più lunga, più accurata, più precisa e la consapevolezza di fatti non difficili da scoprire, avrebbe potuto evitare questo spreco di vite, come criticano anche i membri della famiglia di Ahmadi, che aggiungono che lui aveva addirittura richiesto il trasferimento negli Stati Uniti tempo fa.

Col passare del tempo e grazie a varie investigazioni si è arrivato ad un numero esatto delle vittime e soprattutto alla loro identificazione. In questa domenica scura lasciano questo mondo dieci persone, tra cui sette bambini.

Una settimana dopo l'inizio dell'investigazione da parte del «New York Times», il governo statunitense [riconosce l'errore tragico](#) e offre le [condoglianze alle famiglie delle vittime](#), menzionando anche di voler elargire una somma in denaro in forma di un risarcimento che però, con certezza, non riporterà in vita le persone uccise.

Allarme infanzia a Kabul, di Elena

Grammatica, 20 ottobre 2021

A vent'anni dall'attentato alle torri gemelle, l'emirato talebano si è ristabilito in Afghanistan. La presa di Kabul del 15 agosto 2021 costituisce l'epilogo finale della guerra contro gli Stati Uniti.

Il conflitto è stato dichiarato dagli USA contro i talebani nel 2001. Quest'ultimi infatti furono ritenuti i responsabili degli attacchi terroristici dell'11 settembre.

Il territorio afgano da allora è stato presieduto da una coalizione internazionale a guida americana. Diversi sono stati i tentativi di instaurare un governo legittimo democratico. Tuttavia, questa non è stata un'impresa affatto semplice. Anzi, essa ha provocato la morte di moltissimi soldati schierati, nonché l'inasprimento di una crisi umanitaria divenuta una vera e propria catastrofe.

Vittime dei disastri sono anzitutto i membri delle categorie più fragili, donne e bambini. Essi, appena sopraggiunti i talebani, hanno tentato la fuga nell'aeroporto della capitale. Sebbene solo virtualmente, attraverso i social media, abbiamo assistito agli strazianti tentativi di fuga dei civili. Alcuni di essi sono riusciti a salire a bordo di uno degli ultimi aerei militari statunitensi.

Alcuni video documentano come molte persone si siano aggrappate alle ali degli aerei, ormai colmi. Ciò fa particolarmente riflettere. Il terrore di vivere di nuovo in un regime brutale come quello talebano, li ha portati a rischiare e in molti casi a perdere la vita.

Ad oggi si stima che l'Afghanistan sia uno dei tre Paesi al mondo da cui deriva il maggior numero di rifugiati, dopo la Siria e il Sudan. Se molte persone sono riuscite a fuggire alla ricerca di un futuro migliore, tanti altri sono rimasti "intrappolati" in una terra devastata dalla guerra. Secondo un recente rapporto dell'ONU, [entro un anno il 97% della popolazione vivrà sotto la soglia della povertà](#).

La tragicità della situazione porta molti genitori a decidere di vendere i propri figli per ottenere denaro per sopravvivere.

L'acquisto dei bambini comporta il conseguente aumento dello sfruttamento minorile. Si tratta di una violazione evidente dei diritti presenti agli articoli 36 e 37 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, "Protezione dallo sfruttamento" e "Protezione da lavori pericolosi".

[Le bambine, diversamente dai bambini](#), vengono obbligate a stare in casa, a sposarsi prematuramente e a occuparsi della famiglia.

Il 13 settembre, il Segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, ha convocato a Ginevra una conferenza sugli aiuti umanitari all'Afghanistan. Lo scopo è stato raccogliere 600 milioni di dollari, parte dei quali verrà speso in aiuti alimentari nella speranza di poter contribuire a limitare il fenomeno della vendita di minori e a migliorare la loro salute. Su questo fronte l'UNICEF registra dati preoccupanti. Circa il 41% dei bambini subisce un'interruzione della crescita. Le principali ragioni sono connesse ad una malnutrizione già a partire dalla nascita. [Solamente il 12% dei bambini afgani di età compresa tra i 6 e i 24 mesi riceve la giusta quantità di cibo](#) necessaria a garantire un corretto funzionamento dell'organismo.

L'insufficiente e inadeguato apporto alimentare comporta una maggiore esposizione a malattie, spesso mortali. Inoltre, blocca il ciclo mestruale delle ragazze, provocando gravi problemi di salute e potenziale futura sterilità.

Il responsabile delle operazioni sul campo e dell'emergenza dell'UNICEF, [Mustapha Ben Messaoud, ha affermato](#) che l'Afghanistan è stato per molti anni «uno dei posti peggiori della Terra in cui essere un bambino».

L'arrivo dei talebani ha messo a rischio la tutela dei diritti umani, a cominciare da quelli delle bambine.

Primo tra tutti è il diritto all'istruzione. A questo proposito l'UNESCO ha manifestato la propria preoccupazione. Negli anni sono stati raggiunti grandi successi; il tasso di alfabetizzazione femminile in Afghanistan è quasi raddoppiato dal 17% al 30%. [Tuttavia rimane ancora uno dei più bassi al mondo](#).

Il rischio è che l'emergenza in corso vanifichi gli sforzi passati. Questo comporterebbe una grande vulnerabilità sia per i maschi che, in particolar modo, per le femmine.

Come afferma Malala Yousafzai, ragazza simbolo della lotta per l'istruzione femminile, «con le armi puoi uccidere i terroristi, con l'educazione puoi uccidere il terrorismo».

Oggi sono molte le organizzazioni non governative che agiscono sul campo, fornendo anche assistenza sanitaria gratuita ai bisognosi. Tra queste figurano Emergency, impegnata in Afghanistan dal 1999, e Save the Children, dal 1976. La loro attività è fondamentale. Tuttavia, per continuare in tale direzione, si rendono indispensabili ingenti finanziamenti da parte della comunità internazionale, soprattutto in un momento tanto delicato. Diversamente, come già è

accaduto, la mancanza di fondi porterà alla chiusura di molte strutture sanitarie, con conseguente aumento della mortalità infantile.

Ora più che mai, gli Stati devono convergere le proprie forze per garantire una vita dignitosa a coloro che sono il futuro, i bambini, perché, come ha dichiarato Franco Cirio, presidente del Comitato UNICEF Liguria, durante un incontro svolto presso l'Università di Genova, «Per ricostruire il mondo si parte dal più debole, tutti noi però dobbiamo esserne convinti».

La donna nel mondo afghano, di

Beatrice Nascimbene, 20 ottobre 2021

Il 15 agosto 2021 i talebani si insediano nella capitale afghana, Kabul, e prendono il potere del governo.

Con il loro arrivo, [le donne stanno lentamente perdendo tutti quei diritti](#) per i quali hanno lottato duramente nel corso della storia, nonostante le dichiarazioni contrarie dei massimi esponenti del gruppo islamico, che affermano di impegnarsi a preservarli.

Vengono discriminate e trattate secondo quanto previsto dalla legge islamica, la Sharia, che le reputa inferiori. Le giovani ragazze non possono andare a scuola, in quanto l'istruzione è riservata ai maschi. All'università, invece, le aule sono separate da un telo scuro che divide uomini e donne, le quali possono essere istruite unicamente da docenti donne e devono uscire a orari scaglionati per non incontrare i colleghi di studio di sesso maschile.

Negli ultimi 20 anni, quasi 4 milioni di ragazze afghane hanno sempre avuto la possibilità di accedere all'istruzione ed essere trattate alla pari degli uomini, mentre ora vedono abolito questo diritto.

Non possono più lavorare: il nuovo regime ha fatto capire chiaramente che il loro posto è la casa, da cui possono uscire solo se accompagnate da un maschio della famiglia e solo in caso di stretta necessità, come ad esempio per andare a fare la spesa.

Per le strade di Kabul i loro volti vengono cancellati dai muri e dalle insegne, oppure vengono ridipinti lasciando visibili solo gli occhi. Ciò si riflette nella situazione che si svolge per strada, con il ritorno dell'obbligo del burqa.

Inoltre, il governo islamico ha dichiarato di voler eliminare del tutto lo sport femminile, in quanto durante le azioni di gioco il loro volto o il loro corpo potrebbero non essere coperti e

[«l'Islam non permette che le donne siano vi-](#)

[ste così»](#), ha spiegato il portavoce Ahmadullah Wasiq durante un'intervista all'emittente australiana Sbs.

Ma non è sempre stato così.

Nel corso della storia, a partire dalla fine del regno del re Amanullah (1919-1929), si sono susseguite una serie di riforme liberali per riconoscere gli stessi diritti degli uomini anche alle donne, liberandole dalla sottomissione alla figura maschile, dando loro la possibilità di accedere all'istruzione, allo sport, al lavoro, così da arrivare alla loro emancipazione.

Nel 1964 ottennero il diritto di voto e di partecipazione alla vita politica del Paese, anche se la loro vita quotidiana è rimasta limitata alle quattro mura della casa e raramente una donna ha ricoperto una carica pubblica.

Ma con l'arrivo dei mujaheddin nel 1992, tutti i diritti acquisiti fino a quel momento sono stati soppressi e la situazione femminile è peggiorata sotto il controllo dei talebani 4 anni dopo: dal loro insediamento, nel 1996, fino al 2001, anno della caduta del dominio talebano, alle donne sono stati imposti obblighi tremendi e senza senso, come ad esempio il divieto di ridere, di usare i tacchi (a causa del rumore che producono quando si cammina), di lavorare e di andare a scuola.

A partire dal 2001, le donne hanno riacquisito il diritto di vivere: sono potute tornare a scuola, al lavoro, sono potute uscire senza l'obbligo di essere accompagnate da un parente maschio e senza dover essere coperte dalla testa ai piedi.

Negli ultimi anni la situazione è andata via via migliorando. Tuttavia, soprattutto nelle zone rurali in cui è ancora presente un forte integralismo religioso, vi sono ancora avvenimenti spregevoli tra cui uccisioni e reclusioni da parte di estremisti convinti della correttezza delle idee talebane.

Come si può cambiare?

È stata svolta, in videoconferenza, una prima riunione straordinaria del G20 per quanto riguarda la situazione in Afghanistan: [il premier italiano Mario Draghi ha dichiarato](#) che ciò che sta accadendo all'interno del Paese africano è «un'emergenza umanitaria gravissima» e ha dato per primo la disponibilità, seguito da un comune accordo da parte degli altri Paesi, ad agire contro questa emergenza inviando un mandato all'Organizzazione delle Nazioni Unite, in modo tale da ricevere le corrette indicazioni e poter affrontare la situazione il prima possibile.

I leader presenti si sono dichiarati pronti ad impegnarsi per dare sostegno umanitario direttamente al popolo afghano e a difendere i diritti

di tutti, comprese le donne e le minoranze presenti nel Paese.

Inoltre, Italia, Germania e Regno Unito hanno deciso di accogliere almeno 5.000 afghani all'interno del proprio Paese e di continuare la lotta al terrorismo per assicurare la loro uscita dal territorio africano senza alcun pericolo.

Il programma G20 avrà bisogno della partecipazione di tutti i Paesi, compresi Russia e Cina che non hanno potuto partecipare nella riunione straordinaria, per poter agire al meglio e in modo compatto per riportare tutti quei diritti che le donne si sono guadagnate in 20 anni di storia e che hanno perso nel giro di pochi giorni.

Cipro: realtà unica in Europa, di Carlotta Picco, 19 ottobre 2021

Fino al 1950 a Cipro la comunità greco-cipriota, cristiana, e la comunità turco-cipriota, musulmana, coesistevano negli stessi paesi, quasi nelle stesse case, i figli giocavano insieme e soprattutto nei piccoli comuni vi era un senso di comunità che trascendeva le religioni, ma, la situazione, all'apparenza così pacifica, covava in realtà uno spirito irrequieto.

1950. Per la popolazione greco-cipriota si tenne un plebiscito: il 96% di loro si disse favorevole alla riunificazione con la Grecia, Stato cristiano-ortodosso. A seguito di questi risultati Atene decise di prendere posizione nel merito e presentò la propria richiesta al tavolo delle Nazioni Unite. La Gran Bretagna si fece forte del suo peso politico e decretò che la questione cipriota, essendo Cipro patrocinio inglese, spettava esclusivamente a Londra; si arrivò dunque al punto di rottura. La risposta più aggressiva a queste posizioni politiche provenne dall'Eoka, gruppo paramilitare nazionalista di stampo greco: esso rivendicava l'annessione alla Grecia e cominciarono vari attentati contro le istituzioni britanniche; la popolazione turco-cipriota non ebbe diritto di parola nella questione.

1959. Al fine di preservare quanto più possibile la pace, grazie alle mediazioni ONU e NATO, venne ratificato il Trattato di Zurigo e Londra, decretando la nascita della Repubblica di Cipro. Era previsto che esso esplicitasse i diritti e i doveri di entrambe le comunità, ma non si seppe mai se ciò sarebbe stato mantenuto nel tempo: continue ripicche da parte di entrambe le comunità indebolirono ancor di più una situazione di per sé già instabile, il Governo subiva critiche sia dalla comunità cipriota sia dalla comunità greca, per quanto con motivazioni differenti.

Nel 1974 fu il caos: un ex membro dell'Eoka tentò e riuscì ad orchestrare un golpe. Il 15 luglio Makarios III, presidente della Repubblica, venne sostituito da Nikos Sampson, capo dell'EOKA B, uno dei più violenti protagonisti di quell'epoca. La reazione turca fu immediata con l'attuazione dell'operazione Attila: nel giro di 96 ore le truppe turche invasero la parte settentrionale della Turchia, da quel giorno non vi fu più un'unica Cipro, non vi furono più i "ciprioti" come unione della popolazione greco-cipriota e della popolazione turco-cipriota. Dal 1983 in poi, con la nascita della Repubblica turca di Cipro Nord, un'unica isola ospita due Stati, divisi da un muro sia ideologico e fisico. L'occupazione turca non avvenne pacificamente: la Commissione europea per i diritti dell'uomo condanna la Turchia nel 1976 per ripetute violazioni e per aver impedito il rientro dei greco-ciprioti nelle loro proprietà, il governo turco epurò la zona nord dell'isola dalla popolazione d'etnia greca: circa 200.000 persone.

Dopo ventinove anni sembrava esserci uno spiraglio di pace, le frontiere fra la Repubblica del Nord e la Repubblica di Cipro sono state aperte, l'ONU nel mezzo e nel 2004 viene inoltre istituito un referendum da parte delle Nazioni Unite riguardo alla riunificazione dell'isola: nella parte turca prevale il sì, nella parte greca prevale il no, i negoziati per l'unificazione falliscono e non vengono più ripresi, ma nel cuore delle persone la speranza non si ferma. I pellegrinaggi al Nord da parte dei rifugiati greco-ciprioti sono frequenti, per rivedere le proprie case, per celebrare le funzioni religiose nelle chiese che frequentavano un tempo.

Stavrulla Andrea Hira ricorda la prima volta che è ritornata nella sua ex casa: «Ho incontrato una bambina. Le ho detto che quella era casa mia, ma lei continuava a dire che era la sua casa. Siamo subito diventate amiche. Lei era la figlia del nuovo proprietario».

«Il piano proposto dalle Nazioni Unite – viene raccontato da [Marios Koukoumas](#), vice sindaco di Larnaca – non risolveva tutte le paure. Per questo chiediamo che i negoziati prendano più tempo per risolvere paure comuni ad entrambe le etnie. È un dato di fatto che si ha paura di tornare a vivere insieme. Ma dobbiamo pensare che non si tratta di una unificazione, ma di una riunificazione. La Turchia ha sempre avuto interessi strategici verso Cipro. Il vantaggio di un'occupazione, che persiste da 43 anni, è che Cipro è strategicamente un'isola in mezzo al Mediterraneo, situata tra tre continenti, Asia, Euro-

pa e Africa. Avere una presenza in mezzo al Mediterraneo ha inevitabili vantaggi».

[Osman Asis](#), turco-cipriota, è anch'egli un rifugiato: «Io vivevo al Sud di Cipro e, dopo l'invasione turca, sono dovuto venire qui al Nord».

Osman accoglie in casa gli ex proprietari greco-ciprioti. [Demetra Yiaseni](#) accompagna i rifugiati al Nord, nelle loro vecchie case. È anche lei una rifugiata. «Mi ricordo perfettamente il rumore dei bombardamenti, degli aerei che volavano a bassa quota. Me lo ricordo come fosse ieri. La mia infanzia è stata distrutta. Ho perso tanti amici. È difficile vedere da lontano la mia casa e vedere altre persone che ci abitano. Sono passati 43 anni e nel mio cuore immagino sempre che un giorno tornerò. Quando smetterò di sperare sarà la fine».

Per superare il dramma della guerra, ci vogliono anni, anche e forse soprattutto se lo si è vissuto da bambini. Evaggelos Evaggelou aveva 7 anni quando è scoppiata la guerra. «Ricordo che era estate, una mattina ho sentito l'allarme, poco dopo sono arrivati i soldati ciprioti per dirci che c'erano i turchi, che era scoppiata la guerra. Spero che altri bambini non vivano mai un'esperienza come la guerra, è una cosa che ti rovina il cuore e l'anima. A Cipro la ricordiamo tutti. Noi vogliamo la pace. I cristiani e i musulmani possono vivere insieme, non è un problema. La soluzione ci sarà un giorno, ne sono certo».

Cipro tornerà ad essere una nazione unica, i ciprioti greci e ciprioti turchi sono la stessa cosa: ciprioti.



Nord Corea, mondo tanto sconosciuto quanto atroce, di Benedetta Turazzi, 21 ottobre 2021

«Eravamo le spie gli uni degli altri. Chi non ha vissuto in un campo di prigionia non può capire cosa significhi. La violenza non arriva solo dai soldati, sono i prigionieri stessi a non conoscere nessun tipo di pietà reciproca. Non c'è alcun senso di comunità», così Shin Dong-hyuk, uno dei pochi superstiti, descrive la vita all'interno del campo di internamento di Kaechon, città nordcoreana.

Per capire meglio è necessario fare un passo indietro nella storia. Secondo la Costituzione, la [Corea del Nord](#) è la Repubblica popolare democratica di Corea, uno Stato socialista con un sistema economico pianificato. Di fatto, è una dittatura totalitaria di stampo stalinista, con un culto della personalità intorno alla dinastia Kim.

Fondatore fu proprio Kim Il-sung, grande leader indicato nella Costituzione come “il presidente eterno”, che riuscì a prendere il potere instaurando una vera e propria monarchia (nel senso di potere di un solo individuo) di carattere comunista.

Uno dei capisaldi della dittatura nordcoreana sono i campi di lavoro forzato adibiti all'imprigionamento di coloro che sono ritenuti responsabili di reati politici o contro lo Stato. I prigionieri vengono prelevati dalla polizia segreta del Dipartimento di Stato, rigorosamente durante la notte, e deportati all'interno di questi campi. L'incriminazione per questi reati, a causa del loro legame di sangue, può arrivare fino a tre generazioni.

Si presume che i campi in Corea del Nord siano sei, due usati come rieducativi, gli altri quattro, invece, a regime duro. I turni di lavoro variano dalle 12 alle 15 ore, permettendo lo sfruttamento della manodopera degli internati fino allo sfinimento o persino alla morte. Le condizioni di vita all'interno dei campi stessi non possono nemmeno definirsi tali, dato che il cibo scarseggia e l'igiene personale è quasi nulla. La morte dei detenuti avviene solitamente prima dei 50 anni a causa delle malattie legate alla malnutrizione, al freddo, alla sporcizia e alla scarsa igiene.

Ed ecco che entra in gioco la preziosa testimonianza di [Shin Dong-hyuk](#), nato nel 1982 proprio all'interno di uno dei numerosi campi, il numero 14. Grazie alla pubblicazione della sua biografia [Fuga dal campo 14](#) abbiamo un quadro generale sulle atrocità di questo fenomeno che ancora persiste. Prigioniero per 23 lunghi anni, Shin è cresciuto imparando solo cosa fosse la violenza, facendone poi un'arma di sopravvivenza. Egli non era a conoscenza di cosa fosse la vita al di là della recinzione, infatti, i prigionieri internati per crimini politici venivano tenuti in campi separati rispetto a chi era nato lì, cosicché non vi potesse essere nessun tipo di accesso a informazioni provenienti dall'esterno.

Uno degli episodi più cruenti che egli ricorda fu quando dovette assistere alla morte della madre e del fratello per impiccagione e successiva fucilazione. Il motivo di tanta sofferenza, in-

credibilmente, non fu il fatto che fossero parenti, ma le torture che egli subì per via del loro legame di sangue. Quando scoprì che entrambi stavano progettando la fuga li denunciò come era giusto fare secondo le regole del campo, da lui imparate a memoria.

Una di queste, forse la più importante, era la punizione che egli avrebbe subito se non avesse denunciato un tentativo di fuga, ovvero, la fucilazione. L'assurdità risiede proprio nel fatto che non vi fosse nessun tipo di umanità o sensibilità nell'animo di Shin, dovuta proprio alla mancata educazione datagli. Nonostante Shin avesse denunciato le azioni illecite dei suoi familiari, fu comunque portato in una cella di isolamento dove subì diversi supplizi.

Nella sfortuna, però, ebbe l'opportunità di conoscere il suo vicino, un altro prigioniero, di nome Park, il quale, avendo vissuto all'esterno del campo, gli fornì tutte le informazioni sulla vita aldilà della recinzione.

Fu in seguito a questi racconti che entrambi si organizzarono per scappare, sfruttando così le conoscenze di Shin del campo, e quelle di Park del mondo esterno. Durante una giornata di gennaio dell'anno 2005, i due furono assegnati alla raccolta di legna da ardere nelle vicinanze della recinzione elettrificata della prigione. Consapevoli del lasso di tempo che sarebbe trascorso tra il passaggio di una pattuglia e quella successiva, la coppia aspettò il momento migliore per aggirare la sicurezza e tentare la fuga. Park provò ad uscire per primo, ma rimase folgorato da una scarica elettrica; Shin, d'altro canto, usò il corpo dell'amico come una sorta di ponte e riuscì nella fuga, subendo comunque gravi ustioni. Una volta fuori, non avendo più le conoscenze esterne di Park, egli si diresse verso la Cina dove si rifugiò per un anno. In seguito arrivò fino in Sud Corea, dove, dopo un lungo periodo di riabilitazione, ebbe l'opportunità di conoscere diverse persone che gli permisero di trasferirsi definitivamente in America.

Shin non è l'unico superstite a essere riuscito a raccontare la sua esperienza. Vi sono altri sopravvissuti a queste crudeltà, le cui testimonianze sono state importanti per comprendere realmente cosa succeda in Nord Corea. Purtroppo, però, il regime nordcoreano non ha ancora ammesso l'esistenza di questi campi di concentramento, nonostante ci siano associazioni che da anni si battono per i diritti umani chiedendone la chiusura immediata.

È possibile che nel 2021 ci siano ancora persone che non possano godere di diritti umani fondamentali soltanto perché hanno un'opinione politica o personale differente dal pensiero comune?

Texas, approvata la legge che rende la maggior parte degli aborti illegali,

di Matilde Visino, 21 ottobre 2021

Dal 1° settembre 2021, in Texas, con l'[Heartbeat Act](#) viene [bandito l'aborto dopo 6 settimane](#) (momento in cui la maggior parte delle donne ancora non è a conoscenza della gravidanza), senza eccezioni, nemmeno in caso di stupro e incesto. Consentirà ai privati cittadini di denunciare, dietro ricompensa, le donne che effettuano un'interruzione di gravidanza.



Il Texas è il secondo Stato più popoloso degli USA e si configura come uno dei più conservatori. Negli Stati Uniti l'interruzione di gravidanza è lecita grazie alla sentenza Roe vs. Wade emanata dal massimo Tribunale federale statunitense nel 1973. Da allora, tuttavia, i conservatori hanno dato inizio a una lotta legale per annullare questa legge. Nel corso dell'ultimo anno, ben 14 Stati americani hanno proposto iniziative per limitare l'accesso all'aborto: [il rafforzamento antiabortista non è casuale](#), ma collegato alla composizione della Corte Suprema. Le iniziative sono raddoppiate da quando Trump ha nominato tre magistrati, dando una maggioranza di 6-3 ai conservatori.

Il governatore del Texas, Greg Abbot, il 19 maggio 2021, ha firmato il disegno di legge "Heartbeat Act" che vieta l'interruzione volontaria di gravidanza nel momento in cui è percepibile il battito del cuore del bambino. Tuttavia, secondo molti esperti, parlare di "battito cardiaco" sarebbe fuorviante, in quanto a quello stadio della gravidanza è rilevabile solo una porzione di tessuto fetale che diventerà in seguito il cuore. L'aborto dopo le sei settimane è consentito solo in caso di gravi rischi per la salute della madre. Restano dunque esclusi i casi di violenza sessuale e incesto.

[La particolarità della nuova legge](#) è che permette ai privati cittadini di denunciare coloro che vengono scoperti ad aiutare o favorire un aborto illegale, ottenendo fino a 10.000 dollari di ricompensa in una corte civile. Si innesca così una corsa alla ricompensa e le denunce potrebbero interessare non solo i medici, ma anche operatori sanitari e impiegati, fino al tassista che accompagna una donna a una clinica per abortire. Di conseguenza le donne che desiderano interrompere una gravidanza oltre il limite delle sei settimane dovranno recarsi in altri Stati. La legge penalizza coloro che hanno un basso reddito e non hanno la possibilità di spostarsi. La Corte Suprema non si è pronunciata di fronte alla richiesta di fermare la legge da parte di ospedali e sostenitori del diritto all'aborto, né sulla sua costituzionalità. La Corte è al suo interno molto divisa, con quattro dei suoi nove giudici contrari alla legge.

L'idea di utilizzare la causa civile per frenare o impedire gli aborti è per la prima volta emersa all'inizio degli anni '90, quando un pastore texano di nome Mark Crutcher creò un programma chiamato "Spies for life" (spie per la vita). Pubblicava manuali che mostravano alle persone comuni come utilizzare il sistema legale per perseguire cliniche e dottori che praticavano l'interruzione di gravidanza.

Nel 2007 lo Stato ha iniziato a finanziare programmi sulla [salute riproduttiva delle donne](#), che però non includevano servizi di aborto. Venne cercato di tagliare qualsiasi finanziamento statale alle strutture per servizi riproduttivi se esse offrivano servizi di interruzione di gravidanza. Dal 2009, la legislatura stava attivamente tentando di tagliare i fondi a "Planned Parenthood", la più grande organizzazione no-profit negli Stati Uniti che fornisce servizi di salute riproduttiva, compreso l'aborto.

Complessivamente, il Texas si configura sempre di più come lo Stato delle politiche americane più conservatrici. Oltre alla stretta sull'aborto, è stata approvata una legge che restringe il diritto di voto.

Tra le condizioni per poter votare, l'ufficio elettorale richiederà un controllo mensile che attesti il diritto alla cittadinanza e permette agli osservatori di partito di denunciare qualsiasi addetto agli scrutini. Vengono di conseguenza limitate le possibilità di assistere anziani e disabili e di votare non in persona. Le due leggi sono diverse, ma hanno in comune il fatto che colpiscono più duramente la comunità afroamericana, che ha la

più alta percentuale di elettori per posta (soprattutto democratici) e di aborti.

Il Texas dell'Heartbeat Act, tuttavia, è lo stesso Stato in cui viene eseguito il maggior numero di condanne a morte tramite iniezione letale. Nel 2007, delle circa 402 esecuzioni avvenute negli Stati Uniti, 26 hanno avuto luogo in Texas. Il 64,4% degli abitanti dello Stato aderisce al protestantesimo evangelico, che ha avuto un'influenza visibile sulla scena politica, sociale e culturale texana. Dagli anni Settanta in poi il crescente attivismo politico degli evangelici si è tradotto nell'appoggio a un Partito repubblicano che viene influenzato dalla destra cristiana.

In questo contesto fin dagli anni Settanta si faceva sempre più centrale il tema dell'aborto, uno dei principali argomenti sui cui si è configurata la battaglia della destra cristiana ed evangelica, che ha costruito un apparato politico e elettorale rilevante. Si spiega il perché del loro appoggio, per esempio, alla politica di Trump, sostenitore della pena di morte e contrario all'aborto. Inoltre, chi appartiene alla destra religiosa è più probabile sia maggiormente attivo politicamente rispetto all'americano medio. Essi sono la base politica per la maggioranza dei repubblicani.

DIRITTI ED ECONOMIA

Le parole shock di Barbara Palombelli e la lotta al femminicidio, di So-

fia Sartori, 21 ottobre 2021



«A volte è lecito anche domandarsi: questi uomini erano completamente fuori di testa e obnubilati, oppure c'è stato un comportamento esasperante, aggressivo anche dall'altra parte? È una domanda, dobbiamo farcela per forza, perché dobbiamo, soprattutto in questa sede, in un tribunale, esaminare tutte le ipotesi».

Con queste parole la conduttrice del programma televisivo "Forum", Barbara Palombelli, affronta uno dei temi più delicati del momento, il femminicidio. Durante il programma televisivo vengono fornite notizie sul numero di donne uccise dai propri compagni o mariti nella settimana appena trascorsa e, durante il discorso, vengono pro-

nunciate dalla conduttrice parole che hanno stupito i telespettatori. Il web così si scatena contro l'avvenuto, denunciando le parole della donna, la quale sembra giustificare gli omicidi compiuti da questi uomini nei confronti delle loro compagne.

Il [femminicidio](#) è da sempre un problema di grande rilevanza, che conta molte vittime negli ultimi anni e che indica, in generale, l'odio verso una donna da parte di un essere di sesso maschile basato su motivi di genere. Nel peggiore dei casi, questo odio porta l'uomo a uccidere la donna, ma vengono identificati con il termine "femminicidio" anche tutti quegli abusi, fisici o verbali, che le donne subiscono dagli uomini. I Paesi in cui viene studiata di più questa forma di violenza sono quelli dell'America Latina e centrale. Il termine "femminicidio" è stato coniato solo nel 2001 ed è il titolo di un volume del 2008 di Barbara Spinelli, che è riuscita a spingere le persone a interessarsi a questo fenomeno. Alla domanda: «Perché un libro sul femminicidio?», l'autrice risponde: «Per raccontare le origini e la storia di questo recentissimo neologismo, ormai sempre più diffuso anche nel nostro Paese con riferimento alla strage delle donne di Ciudad Juárez, in Messico». Il femminicidio constata la mancanza di rispetto dei diritti delle donne e della loro dignità da parte di una società prevalentemente maschilista.

Sono [molte le associazioni](#) che sono state create per proteggere e ricordare queste donne. Esse lottano per ottenere giustizia e per mettere a conoscenza tutti della brutalità di questo fenomeno, cercando di prevenirlo. Una delle tante associazioni da citare è "Non una di meno", nata in Argentina da un gruppo di giornaliste e docenti che denunciarono i numerosi abusi ed omicidi a cui erano sottoposte le donne all'interno del Paese. Lo slogan che usarono fu: «Ni una mujer menos, ni una muerta más», abbreviato poi in: «Ni una menos». Lo slogan si diffuse rapidamente e spinse molte donne a raccontare le loro esperienze e a diffondere l'argomento. La prima manifestazione fisica si ebbe il 3 giugno del 2015, in Piazza del Congresso a Buenos Aires, dove si ritrovarono migliaia di persone a protestare contro una società che permetteva l'uccisione di circa una donna ogni trenta ore. Da quel momento in poi, si iniziò a porre più attenzione a questo fenomeno e iniziarono le lotte femministe in tutto il mondo. Persino negli Stati Uniti, iniziarono le manifestazioni e si crearono movimenti femministi come il [movimento "Me-Too"](#), nato nel 2017 contro le molestie sessuali e gli abusi sul posto di lavoro. L'hashtag di questo

movimento fu: "#WeTogether". Anche l'Italia organizzò diverse manifestazioni tra cui la prima fu quella dell'8 marzo 2016 a Roma, in occasione della Festa della donna. Il femminicidio interessa diverse realtà, da quella familiare a quella lavorativa e diverse celebrità del mondo dello spettacolo hanno dichiarato molte storie di violenza sessuale. Citiamo per esempio Asia Argento, Gwyneth Paltrow, Ashley Judd, Jennifer Lawrence, Uma Thurman e Gina Lollobrigida. Esso riguarda donne di qualsiasi età, da ragazze adolescenti a donne anziane, e avviene per i più disparati motivi, da liti finite nel peggiore dei modi fino a piccole discussioni che portano ad abusi fisici e mentali. Il periodo di pandemia che stiamo vivendo è un periodo fragile, che ha portato le persone a compiere grandi sacrifici, come per esempio quello di dover rimanere chiusi in casa per mesi. La notizia però ha portato preoccupazione, soprattutto per molte donne e per le loro situazioni familiari; infatti durante il periodo di lockdown il numero degli abusi e dei femminicidi è aumentato, portando con sé vittime innocenti. La grande domanda che ogni persona, che ogni donna si pone è "Perché?". Perché da un semplice litigio si arriva ad un omicidio, perché per gelosia si arriva alla violenza fisica, perché la libertà e la serenità di una donna devono essere ostacolate dalla volontà di un uomo che le discrimina solo perché donne. Il problema più grande si presenta quando, invece che essere solidali tra di loro, le donne stesse giustificano una violenza oppure l'omicidio di un'altra donna compiuto per mano di un uomo fidato che doveva proteggerla e non farle del male.

Dopo le ripetute accuse e gli insulti ricevuti online, la conduttrice di Forum decide di scusarsi riguardo all'accaduto dicendo: «Chiedo scusa se qualcuno sentendo quella frase ha pensato che potessi essere complice di chi commette un delitto, ma il mio era un discorso diverso. Sono sempre stata in prima linea contro la violenza sulle donne. Lo dice la mia storia personale, ho portato anche a casa mia figli oggetto di violenza. Essere messa tra le persone che giustificano la violenza mi ha provocato grande malessere. Ieri abbiamo spiegato come disinnescare la rabbia, ma nessuna rabbia può giustificare un omicidio». Queste parole, però, non hanno pienamente convinto i telespettatori, i quali ritengono che forse bisognerebbe fare più attenzione a ciò che si dice durante una trasmissione televisiva.

Femminicidio, uno sguardo alla legislazione attuale, di Martina D'Adamo,

22 ottobre 2021

Dal 2000 ad oggi le vittime di femminicidio sono state più di tremila in Italia: il 92% per mano di un uomo e il 77% per quella di un familiare. Le denunce crescono ogni anno ma, osservando numeri come questi, è spontaneo chiedersi cosa manchi per fornire un'adeguata protezione a coloro che ne necessitano: perché molte donne, nonostante le richieste, non hanno ricevuto sufficiente aiuto? Gli esempi di situazioni in cui ciò si è verificato, fino ad ora, sono tanti. Eppure, dal punto di vista normativo, sembrano non mancare i mezzi con cui difendere coloro che sono vittime di violenza di genere.

In Italia, le norme contro la violenza e quelle anti-femminicidio esistono ma, spesso, non bastano per proteggere le vittime di abusi, ragion per cui il tentativo di sviluppare maggiormente una legislazione adeguata è ancora in corso.

Una spiegazione che viene data in corrispondenza del mancato funzionamento di queste leggi è la necessità di interpretazione delle norme stesse. Essendo astratta, infatti, la legge viene applicata ai singoli casi attraverso l'interpretazione giudiziaria, fatto che ha fino ad ora comportato alcuni errori di valutazione. È successo infatti più volte che l'aggressore sia stato in parte giustificato per l'atto violento, come se questo fosse avvenuto a causa di un comportamento esasperante o provocatorio della vittima: si parla in questi casi di *victim blaming*, ovvero la colpevolizzazione della vittima, come se quest'ultima avesse responsabilità dell'avvenimento.

A provare l'insicurezza creata da episodi simili è un'indagine realizzata da Ipsos, società di ricerche politiche e di mercato, la quale dimostra che il 75% degli italiani non ripone fiducia negli strumenti di contrasto alla violenza di genere. È per di più stimato che circa il 90% delle vittime di violenza o stalking non denunci il proprio oppressore: molto spesso ciò si verifica per il timore di non essere ascoltate o protette a dovere, ma talvolta anche per la vergogna provata o, ancora, con l'illusione di evitare ripercussioni sull'ambiente familiare. Difatti, quando è presente un rapporto di famiglia fra la vittima e il suo aggressore, diventa ricorrente la percezione che una denuncia possa compromettere la situazione familiare, convinzione spesso conseguente a una manipolazione psicologica da parte dell'aggressore. Bisogna tenere in conto anche l'alto livello di pressione morale a cui una vittima di violenza

o stalking è sottoposta, sia nel subire che nel denunciare i fatti.

Nel 2020, tuttavia, si è assistito a un aumento del 70% delle chiamate al 1522, il numero di anti-violenza esistente dal 2018. L'incremento delle persone che sono ricorse a questa procedura è stato ricondotto in gran parte all'esasperazione delle situazioni di violenza domestica già esistenti, che sono peggiorate a causa del lockdown.

Negli ultimi dieci anni i tentativi di creazione di leggi a tutela delle donne sono notevolmente aumentati.

Nel 2013, con la conversione del decreto legge 93 in Legge 119/2013, viene inserita nell'ordinamento giuridico italiano la Legge anti-femminicidio, che pone come aggravante a un crimine la relazione affettiva fra la vittima e il suo aggressore. Viene anche introdotto il concetto di "reato sentinella", con cui si iniziano a considerare determinati crimini come segnali d'allarme che potrebbero precedere un omicidio. In presenza di condotte lesive, quali lo stalking o le molestie, l'imputato può o deve sottoporsi ad un programma di prevenzione mirato al riconoscimento e all'elaborazione dei suoi comportamenti aggressivi.

A seguito della promulgazione della legge 119/2013 il numero dei femminicidi è calato in modo minimo, registrando una diminuzione di sole tre unità fra il 2017 e il 2018 e rendendo necessario l'avvio di un nuovo progetto di legge a tutela delle donne.

Nel 2019 nasce quindi il "Codice rosso", ossia la Legge n. 69, che ha lo scopo di tutelare le donne e, in generale, i soggetti deboli che subiscono violenze, atti persecutori e maltrattamenti.

Innanzitutto, il tempo che una vittima ha a disposizione per denunciare un qualsiasi episodio di violenza è stato esteso da 6 a 12 mesi; questo rappresenta un piccolo passo verso la giustizia anche se, per molti, c'è ancora tanto da fare per quanto riguarda i termini di denuncia. Essendo soggettivo il tempo di realizzazione a seguito di un trauma, la domanda che sembra sorgere naturalmente è se sia davvero necessario porre un limite di tempo.

Su questa questione sono intervenuti diversi personaggi di rilievo, fra cui Laura Vaccaro, procuratore aggiunto di Salerno che si occupa di violenza di genere da più di vent'anni, la quale sostiene vivamente la posizione per cui non dovrebbe esservi alcun limite entro cui poter sporgere denuncia. [In un'intervista esclusiva per Adnkronos](#), ha precisato che «la condotta violenta subita si insinua nel tessuto di una frequentazio-

ne con la vittima, tanto più viene ritardato il momento della presa di coscienza di essere vittime di un reato» e, di conseguenza, il momento della reazione stessa.

Un'altra novità inserita dal Codice rosso è costituita dalle misure acceleratorie del procedimento successivo alla denuncia: la Polizia giudiziaria è difatti tenuta a comunicare immediatamente al Pubblico Ministero il fatto denunciato, che viene esaminato nei tre giorni successivi. Vengono introdotti anche il reato di sfregio, di revenge porn e di costrizione al matrimonio, con un conseguente inasprimento delle pene riguardo a tutti i crimini trattati all'interno del Codice rosso.

Se la domanda più diffusa, quando si parla di violenza, è cosa manchi, forse l'unico modo per trovare risposta è continuare sulla strada intrapresa da qualche anno, nella speranza di un riscontro positivo ai provvedimenti che sono stati presi. Giorno dopo giorno è sempre più diffusa l'idea che una soluzione serva subito: che sia questa presa di coscienza a poter portare una risoluzione.

Referendum eutanasia: un lungo cammino durato quarant'anni, di

Francesca Ambrosino, 22 ottobre 2021

Il referendum sull'eutanasia rappresenta il primo passo di una legge a lungo attesa, che renda libera la vita umana anche nel momento della morte, il desiderio di scegliere, in piena legittimità, di interrompere una faticosa e dolorosa sopravvivenza.

Come tutti i grandi temi etici su cui, come cittadini, siamo stati chiamati a pronunciarci, anche questo ha i suoi esponenti di spicco. Persone che, a fronte di un'esistenza non più degna, a parer loro, di essere vissuta, hanno detto no e hanno lottato per ottenere il consenso a una morte scelta in piena libertà. Caduti appunto perché non ascoltati o pubblicamente osteggiati. Sono nella nostra memoria Welby, Englaro e Dj Fabo, figure emblematiche nella lotta per la legalità dell'eutanasia. Una lotta che oggi, alla vigilia di un referendum tanto discusso quanto voluto, pare aver trovato la via verso un pronunciamento democratico.

L'iter delle proposte è stato lungo e laborioso e ha attraversato varie stagioni.

Inizia con una raccolta di firme nel 1979 e relativa proposta depositata, nel 1984, dal deputato socialista Loris Fortuna, che chiede norme sulla tutela della dignità del malato e la disciplina dell'eutanasia passiva.

Seguono, negli anni successivi, proposte simili che vengono altresì depositate senza che il Parlamento ne discuta.

Nel 2001 riaccende il dibattito Piergiorgio Welby, affetto da anni da distrofia muscolare che diventa presidente dell'Associazione Luca Coscioni nel 2002, attraverso cui lancia appelli a politici e magistrati. Il 16 dicembre 2006 il Tribunale di Roma dichiara inammissibile la richiesta dei suoi legali di porre fine all'accanimento terapeutico. Welby chiede allora aiuto al suo medico, che stacca il respiratore quando il paziente è sotto sedazione: lo specialista deve affrontare il processo ma viene assolto dall'accusa di omicidio del consenziente (art. 579 del Codice penale). La politica si gira dall'altra parte.

Nel 2009 il caso Eluana Englaro, rimasta in stato vegetativo per diciassette anni, dopo un incidente avvenuto nel '92 quando ne aveva ventuno, scuote l'opinione pubblica e il mondo politico, che si divide tra colpevolisti e innocentisti, cioè tra chi ritiene il padre, Beppino Englaro, il mostro che desidera liberarsi dal peso di una figlia non più in grado di vivere autonomamente e chi lo considera una vittima delle circostanze con ottime motivazioni per chiedere la sospensione di un trattamento terapeutico che il genitore giudica un mero accanimento.

Ecco i fatti più discussi degli ultimi anni.

Dopo una lunga battaglia legale, nell'ottobre 2007 una sentenza della prima sezione civile della Cassazione permette alla Corte di Milano di autorizzare lo stop a idratazione e alimentazione forzata della ragazza. Il Governo intraprende un'ossessiva corsa per impedire che una sentenza, legittimamente emessa, venga eseguita. Inoltre, i due rami del Parlamento promuovono il conflitto di attribuzione, dichiarato inammissibile della Corte costituzionale. Anche il ricorso alla Corte di Strasburgo viene rigettato. Visto che la Lombardia si rifiuta di eseguire la sentenza, Eluana viene trasportata in Friuli dove, interrotte le terapie, si spegne. L'eco del caso tuttavia dura a lungo e mostra, con grande evidenza, la necessità di una norma da cui siamo però ancora lontani.

Passano anni di silenzio e disinteresse della politica fino ad arrivare al 2013, anno in cui viene presentata la campagna "Eutanasia legale" ad opera dei Radicali italiani, dall'Associazione Luca Coscioni e altre organizzazioni che, dopo una raccolta di firme, riescono a formulare e presentare una proposta di legge che, tuttavia, non arriva mai al voto.

Dall'altro lato, invece, prosegue la discussio-

ne sul testamento biologico che diventa legge nel 2016, anche grazie all'intergruppo parlamentare fondato da Marco Cappato.

È il caso Dj Fabo, al secolo Fabiano Antoniani, diventato cieco e tetraplegico a seguito di un incidente automobilistico, a dare un'accelerata alla formulazione di una proposta, anche in seguito alle sollecitazioni della Consulta. Alla Camera il dibattito inizia nel gennaio 2019, ma a Palazzo Madama non parte mai.

La [proposta di legge](#) è composta da 8 articoli che indicano le finalità della norma, i presupposti e le condizioni, i requisiti, la forma della richiesta e le modalità. Inoltre, prevede l'esclusione di punibilità per il personale sanitario che applica la procedura e l'istituzione di Comitati per l'etica nella clinica.

La finalità della legge consiste nel consentire a una persona, in determinati casi e a specifiche condizioni, di chiedere assistenza medica per porre fine alla propria vita. La normativa è diretta ai soggetti che siano affetti da una patologia irreversibile o da una prognosi infausta. [La proposta di legge](#) definisce la «morte volontaria medicalmente assistita» come il decesso determinato da un atto autonomo con il quale, in esito al percorso disciplinato dalla legge, «si pone fine alla propria vita in modo volontario, dignitoso e consapevole, con il supporto e la supervisione del Servizio Sanitario Nazionale».

Come si nota, la proposta è subordinata alla capacità del richiedente, affetto da una patologia irreversibile o con prognosi infausta, di prendere decisioni in merito alla propria vita, a causa di sofferenze fisiche notevoli.

Anche le modalità della richiesta seguono lo stesso principio di consapevolezza e volontarietà.

Permane, tuttavia, un vuoto legislativo per chi, trovandosi in stato di coma irreversibile, non potrà usufruire della legge sul fine vita.

Se il referendum passerà, sarà compiuto il primo passo di un cammino ancora lungo.

Eutanasia legale, di Chiara Dinoto, 11 ottobre 2021

Nello scorso mese di aprile è nata la raccolta firme per la proposta referendaria "Eutanasia legale". Come spiega il sito ufficiale www.referendum.eutanasialegale.it, l'obiettivo dell'Associazione Luca Coscioni è quello di raccogliere entro il 30 settembre 2021, 500.000 firme autenticate necessarie per ottenere una legge che regoli e ammetta l'eutanasia all'interno del nostro Stato.

Con il termine "eutanasia" si indica la procedura di azione o di omissione volta a procurare la morte di un paziente avendo come obiettivo quello di interromperne le sofferenze. Oggi in Italia possono ricorrere a tale procedura esclusivamente i pazienti per cui risulti sufficiente l'interruzione delle terapie, come previsto dalla Legge 219/2017. La Corte costituzionale ha chiarito che l'aiuto al suicidio (art. 580 del Codice penale) non è punibile solo nel caso in cui la persona che lo richiede sia tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale. Ne segue che tutte le altre persone malate terminali, che vivono in una situazione di continua sofferenza e i pazienti tetraplegici o affetti da SLA, nel nostro Paese non hanno la possibilità di chiedere aiuto medico per la morte volontaria, poiché il nostro Codice penale considererebbe tale procedura omicidio.

In Italia, l'eutanasia attiva è vietata sia per via diretta che per via indiretta. La prima modalità si riferisce al caso in cui un medico somministra un farmaco che provoca la morte a un paziente che ne fa richiesta. Oggi, questo reato viene punito con la reclusione dai 6 ai 15 anni. Se tale procedimento venisse commesso su di un minorenne, di una persona inferma mentalmente o se il consenso del paziente venisse estorto, è prevista una reclusione minima di 21 anni. L'eutanasia indiretta, anche denominata "suicidio assistito", invece, si verifica quando è il paziente stesso ad assumere autonomamente il farmaco che lo condurrà alla morte, fornito comunque da un medico. In questa situazione il medico in questione può essere accusato di istigazione o aiuto al suicidio, punibile con la reclusione da 5 a 12 anni. L'eutanasia passiva, ossia il provocare la morte di un paziente attraverso l'omissione delle cure che lo terrebbero in vita, invece, potrebbe essere concessa se evita una situazione di accanimento terapeutico.

Il referendum sull'eutanasia legale è di tipo abrogativo. L'articolo 75 della Costituzione italiana afferma che con il referendum abrogativo il popolo può essere chiamato a votare per decidere se mantenere in vita o meno una determinata legge o una parte di essa. Quando si partecipa a un referendum ci si deve pronunciare per un "sì" o per un "no" all'abrogazione: se prevalgono i "sì" la legge viene modificata. Questo tipo di referendum richiede, affinché venga approvato, il raggiungimento del quorum, cioè che il 50% più uno degli aventi diritto al voto si rechi alle urne. Il quesito referendario promosso dall'Associazione Luca Coscioni si pone l'obiet-

tivo di introdurre l'eutanasia legale tramite la parziale abrogazione dell'art. 579 c.p. che punisce l'omicidio del consenziente. Il quesito referendario si propone comunque la tutela delle persone vulnerabili, i minori di 18 anni, le persone che non sono in grado di intendere e di volere, quelle il cui consenso è stato estorto. Lo scopo è quello di ottenere il diritto di poter scegliere un fine vita dignitoso e controllato, introducendo il diritto all'aiuto medico alla morte volontaria.

Una tra le vicende più note che hanno portato all'organizzazione del referendum per la legalizzazione dell'eutanasia è quella di Fabiano Antoniani. A causa di un incidente d'auto nel 2014, Antoniani rimase cieco e tetraplegico. Egli tentò invano di fare appello alle istituzioni italiane affinché consentissero l'eutanasia. Così, tre anni dopo, decise di andare in una clinica in Svizzera per sottoporsi al suicidio assistito. Ad accompagnarlo c'era Marco Cappato, grande sostenitore della campagna per l'eutanasia legale. Tornato in Italia, Cappato si è autodenunciato per reato di aiuto al suicidio, ma è stato assolto nel 2019. Sempre nel 2019 la Corte costituzionale aveva dichiarato «non punibile», in determinate condizioni, «chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile che è causa di sofferenze fisiche o psicologiche intollerabili».

Dunque l'eutanasia attiva indiretta è in determinate situazioni, legale in Italia ma l'incertezza normativa determinata dall'assenza di una legge specifica mette le persone che agevolino il suicidio a rischio di subire un processo. Negli anni Cappato ha aiutato anche altri pazienti in condizioni analoghe a quelle di Antoniani e infatti è andato incontro a una serie di cause legali, mai finite in condanna. Oggi è tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni.

La raccolta delle firme è iniziata in tutta Italia il 30 giugno. L'obiettivo del mezzo milione di firme è stato raggiunto il 18 agosto. Il 12 agosto, venne introdotta la possibilità di firmare anche online. Questa nuova normativa riesce a rafforzare il meccanismo dei referendum, semplificando la parte logistica e organizzativa, tipica degli strumenti di democrazia diretta. Come scrive «Il Corriere della Sera», nella mattinata del giorno 8 ottobre sono state depositate presso la Corte di Cassazione 1 milione e 200.000 firme. Se la Cassazione giudicherà valide le firme, successivamente la Corte costituzionale potrà procedere al

controllo sostanziale, cioè accertarsi che il quesito referendario rispetti i principi costituzionali. Se il giudizio della Corte costituzionale sarà positivo i cittadini italiani saranno chiamati alle urne in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno del prossimo anno.

Cannabis legale: sì o no?, di Chiara

Traverso, 18 ottobre 2021

L'11 settembre 2021 è partita la raccolta firme per indire un referendum sulla legalizzazione della cannabis. È bastata una settimana per raggiungere quota 500.000, numero necessario per poter richiedere un referendum.

Quindi si va al voto? Non proprio, perché innanzitutto è necessario che le firme vengano controllate e validate dalla Corte di Cassazione e che la Corte costituzionale approvi il referendum. Se questo avverrà si potrà andare al voto in primavera.

Cosa prevede esattamente? Si tratta di un referendum abrogativo, quindi in caso di vittoria del sì verranno modificati gli articoli art. 73 e 75 del Testo Unico sugli stupefacenti e sulle sostanze psicotrope, cioè non sarà più reato coltivare cannabis per uso personale, verranno cancellate le pene detentive legate a quest'ultimo e non sarà più prevista la sospensione o il ritiro della patente per chi coltiva cannabis, ma non per chi si mette alla guida dopo averne fatto uso.

Ma quali sono le ragioni del sì e del no? Per avere un'idea chiara da quale parte schierarsi in vista di questo referendum, bisogna conoscere i pro e i contro. Possiamo analizzare la situazione da tre punti di vista: quello economico, quello sociale e quello medico.

I soldi fanno girare il mondo, questo lo sappiamo, ma quanto guadagnerebbe lo Stato? Nella situazione attuale lo Stato italiano spende 20 miliardi di euro circa all'anno per operazioni di polizia, processi e carceri sovraffollate (dati contenuti [nell'Undicesimo libro bianco sulle droghe](#)). Secondo quanto riporta la "[Relazione annuale al Parlamento 2020 sul fenomeno delle tossicodipendenze](#)", nel 2017 il numero di utilizzatori di cannabis era di circa 5,7 milioni e il consumo è costato circa 6,32 miliardi di euro, soldi che con alta probabilità sono finiti nelle tasche della criminalità organizzata. Nel caso in cui il referendum avesse esito positivo questi soldi potrebbero entrare nelle casse dello Stato, grazie alla tassazione sul mercato legale; inoltre vi sarebbe la possibilità di creare un grande numero di posti di lavoro.

Quindi stop al mercato nero? Non del tutto, ci sono prove evidenti che il mercato illegale potrebbe non scomparire completamente: lo dimostra come in Colorado e nello Stato di Washington, dove la cannabis è legale per uso ricreativo, il mercato nero si mantiene [tra il 30% e 40%](#), secondo quanto riportato da «Il Fatto Quotidiano».

Una situazione simile è presente in Uruguay, dove dal 2013 è legale la produzione, la distribuzione e la vendita di cannabis. Il mercato illecito, però, permane, in gran parte per quanto riguarda la vendita del prodotto ai turisti che, per legge, non possono fare uso della cannabis prodotta dal Paese; una piccola parte del mercato nero riguarda il traffico illegale di cannabis paraguaiana, [più economica ma scadente](#).

Ciò però non esclude la possibilità che vi sia una riduzione del commercio illegale. Allora arriviamo ad un altro punto, la riduzione dei reati legati al traffico di cannabis. Nel mercato nero c'è solo una maniera per risolvere i problemi: la violenza. Se la vendita illegale si riducesse, anche i reati violenti legati allo spaccio, che prevedono l'incarcerazione, subirebbero una diminuzione, di conseguenza probabilmente si ridurrebbe il sovraffollamento delle carceri.

Con la legalizzazione aumenta il consumo? Su questo punto le ricerche fatte fino ad ora hanno dato risultati contrastanti. Uno studio del 2019 di Jama Pediatrics sullo Stato di Washington ha dichiarato che la legalizzazione della cannabis per uso medico non incoraggia gli adolescenti e stima che la legalizzazione per uso ricreativo potrebbe anche diminuirne il consumo; anche uno studio del Dipartimento di Salute pubblica del Colorado ha portato alla stessa conclusione. Una ricerca simile, però, svolta sempre in Colorado e nello Stato di Washington, ha dato risultati diametralmente opposti, mostrando invece un aumento dei consumi. Non abbiamo quindi una risposta univoca, ma secondo molti esperti la legalizzazione dissuaderebbe i più giovani dal consumo, sia per motivi legati al controllo delle vendite riservate ai maggiorenni, sia per motivi culturali.

Quanto fa male la marijuana? La cannabis è una droga e quindi il suo uso può portare sia disturbi psichici che fisici; ma rispetto alle altre droghe è molto meno pericolosa di quanto il pregiudizio culturale ci porta a credere: infatti secondo una ricerca di David Nutt e del suo staff, psichiatra e scienziato considerato uno dei maggiori esperti di LSD e sostanze psicoattive, la cannabis è l'undicesima sostanza più pericolosa per quanto riguarda il danno fisico e sociale,

mentre il tabacco e l'alcol si trovano rispettivamente al nono e quinto posto. E non è l'unica ricerca che ha dato questo risultato, moltissimi studi dimostrano che la cannabis non porta ad effetti più disastrosi delle sigarette e dell'alcol.

Infatti per quanto riguarda i disturbi psichici è stato dimostrato da una ricerca del 2014 realizzata dal dottor Proal dell'Harvard Medical School (pubblicata sulla rivista «Schizophrenia Research»), che non c'è correlazione tra quest'ultimi e l'uso di cannabis, l'unico fattore influente è la predisposizione genetica.

Questo però non significa che la marijuana non abbia effetti sulla nostra mente, l'uso periodico di cannabis può portare a una riduzione della concentrazione, dell'attenzione e dell'abilità motoria, inoltre talvolta anche a pensieri suicidi.

Dal punto di vista fisico non ha un impatto così importante ma vi sono evidenze scientifiche di poter sviluppare la "sindrome di iperemesi", che comporta nausea, vomito e dolori addominali e, nei maschi, di ridurre la possibilità di avere figli.

Una cosa è certa: il proibizionismo ha sempre fallito. Nel ventunesimo secolo è anacronistico continuare ad essere guidati da pregiudizi ed ideologie che derivano da un retaggio culturale ormai obsoleto, è necessario aprire la mente e guardare le cose con oggettività, valutando i pro e i contro, affidandosi a ciò che ci dice la scienza e non a convinzioni prive di fondamento.

I referenda e l'immobilismo politico,

di Anna Gialdini, 22 ottobre 2021

Nella primavera del 2022 i cittadini italiani saranno auspicabilmente chiamati ad esprimersi su [due referenda](#) e la domanda che ci si pone è: come mai la classe politica sembra così estranea a temi che invece la popolazione sente così necessari e inderogabili?

Secondo l'art. 75 della Costituzione può essere indetto un referendum popolare per deliberare l'abrogazione di una legge se lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali. Nella storia della Repubblica, dal 1974 ad oggi questo strumento è stato usato [sessantasette volte](#) e solo trentanove volte il quorum è stato raggiunto, cioè la soglia minima di voti entro cui ritenere valida la votazione. I referenda sull'eutanasia e sulla legalizzazione della cannabis hanno raggiunto il numero minimo di firme necessarie, affinché la proposta sia presa in considerazione, rispettivamente in un mese circa e in una settimana, e l'hanno ora ampiamente superata. L'iter della legge sull'eutanasia legale inizia

nel 1979, con una raccolta firme, e una successiva proposta di legge depositata dall'allora ministro Fortuna, riguardante la tutela della dignità del malato. Il Parlamento non discusse né quella né altre proposte presentate negli anni a seguire. Si tornò a parlare di eutanasia con i casi [Welby](#) nel 2006 ed [Englaro](#) nel 2009, ma nulla cambiò realmente nella legislazione. Fu grazie alla campagna "Eutanasia legale", presentata nel 2013, che si fecero passi avanti, fino ad arrivare alla legge sulla richiesta anticipata di trattamento, comunemente chiamato testamento biologico, del 2017. È in seguito al caso Dj Fabo, e all'autodenuncia dell'attivista [Marco Cappato](#), che la discussione è arrivata alle Camere, ma, dopo numerose proposte e rinvii, non si è arrivati ad una soluzione. È quindi iniziata a luglio 2021 la [raccolta firme](#) per il referendum "Eutanasia legale", che ha raggiunto l'obiettivo in circa un mese, arrivando oggi ad avere circa un milione di firme.

Diverso è stato l'iter della legge sulla [depenalizzazione della cannabis](#), e quello di quest'anno non è il primo referendum che viene promosso sull'argomento. Nel 1993 infatti gli italiani votarono per depenalizzare il consumo di cannabis per uso personale, volendo abrogare le pene per la detenzione ad uso personale delle droghe leggere presenti nel Testo Unico, per quanto riguarda la disciplina degli stupefacenti, del 1990. Le pene furono in realtà inasprite successivamente, senza distinzione tra droghe leggere e pesanti, con la Legge Fini Giovanardi, dichiarata incostituzionale nel 2014. È arrivata due anni dopo, con la Legge 242, la [legalizzazione](#) della cosiddetta cannabis light. Nel settembre 2021 è stato approvato il testo base sulla legalizzazione per la produzione e l'uso personale, in concomitanza con il raggiungimento del quorum per il referendum.

Il referendum abrogativo di iniziativa popolare è forse il più effettivo strumento di democrazia diretta nel nostro ordinamento, ma, nel momento in cui viene messo in pratica, vengono a galla alcuni dubbi.

Il primo è di natura tecnica: ci si chiede infatti se la soglia dei cinquecentomila elettori, decisa in un'Italia che contava circa ventinove milioni di elettori, non sia troppo bassa, visto che al momento l'Italia conta una popolazione votante di circa 46 milioni, e dato che il "Decreto semplificazioni" del 2021, permette di sottoscrivere un referendum con firma elettronica autenticata con Spid.

Il secondo dubbio è invece di natura teorica e politica. È prassi pensare che le idee, le proposte e le leggi debbano venire "dall'alto", cioè dal-

la classe politica eletta dai cittadini per rappresentare necessità e ideologie.

Ci si trova invece a vedere che idee, proposte e leggi arrivano dal basso, dalla popolazione che si è mobilitata per vedere soddisfatti i propri bisogni. Deve però far pensare il perché si arrivi a questa necessità e perché la classe politica abbia procrastinato per così tanto tempo le decisioni riguardanti questi temi.

Innanzitutto, come dice Alessandro Calvi su «[Internazionale](#)», dopo l'avvento della cosiddetta "seconda Repubblica" i partiti si sono trasformati in «comitati elettorali» in cui «alle idee si è sostituita la figura del leader» e che, più che su idee, fondano la propria identità politica sull'esistenza di un nemico, diventando quindi «incapaci di cogliere le istanze provenienti dalla società». Citando ancora Calvi, la politica si è quindi fatta portatrice di interessi, non di idee, e questa tendenza porta a trasformare anche il dialogo in una tecnica parlamentare che non permette di arrivare a conclusioni.

E in questo tipo di cultura e società che quindi i giovani hanno dovuto attivarsi. Secondo i dati Istat del 2020, nonostante la partecipazione generale sia diminuita nei giovani rispetto al 2014, la percentuale nel 2019 degli individui tra gli 11 e i 26 anni, la cosiddetta generazione Z, che risultano coinvolti in esperienze di politica attiva è del 14%, rispetto all'8% della popolazione adulta. Inoltre i giovani preferiscono partecipare a cortei, manifestazioni e scioperi, quindi muoversi in un ambito apartitico, piuttosto che adattarsi al "fare politica" delle istituzioni. Ne sono esempio [le manifestazioni e gli scioperi del movimento](#) "Fridays for Future", in cui la fascia più rappresentata è quella che va dai 14 ai 19 anni, con più del 60% di studentesse donne.

Non è quindi un caso che tra i firmatari online del referendum sulla cannabis quasi la metà abbia meno di 25 anni, mentre in quello sull'eutanasia la generazione Z rappresenti il 30%. Sembra quindi necessario che la classe politica e l'elettorato, in particolare [quello giovanile](#), trovino un punto d'incontro. L'una riprendendo la volontà di rappresentare le necessità dei cittadini, non continuando a rincorrere ciò che la società afferma culturalmente, o trasformando il dibattito in una affermazione di interessi più che di idee o diritti. L'altro impegnando più tempo e risorse a riavvicinarsi alla politica delle istituzioni, e non solo alle manifestazioni di piazza, che difficilmente si traducono in concrete proposte di legge.

Considerazioni sui flussi migratori,

di Geremia Sartori, 17 ottobre 2021

Persecuzioni politiche, motivazioni economiche, ricerca di un futuro migliore: queste sono solo alcune delle principali motivazioni per cui un migrante decide di intraprendere un viaggio rischioso e spesso costoso. Durante il percorso, violenze e torture sono trattamenti comuni. Migliaia sono le testimonianze di inumanità subita, in particolare in Libia. Il mancato rifornimento di acqua e cibo a queste persone rientra nella quotidianità. Si stima che dal 2014, circa il 2% delle persone che hanno provato ad attraversare il Mediterraneo siano morte. Altrettanto gravi sono i danni psicologici che devono subire queste persone.

Ha fatto scalpore in questo senso la storia di Shiva, una bambina di 10 anni che disegna il mare di colore nero per tutto il dolore provato. Spesso si dimentica che i migranti sono essere umani la cui unica “colpa” è quella di essere nati in un contesto estremamente complesso. Lo slogan “aiutiamoli a casa loro”, che piano piano si sta allargando a tutti i partiti politici italiani, è inammissibile e anche utopico rispetto alla situazione attuale. Per certi versi, può persino essere considerato anticostituzionale. Questo perché, il Testo Unico sull’Immigrazione (art. 19 Cost.) vieta il respingimento e l’espulsione verso uno Stato in cui si possano subire trattamenti disumani e persecuzioni, con una particolare attenzione per le categorie più vulnerabili.

Tuttavia, a causa dei lunghi tempi burocratici ci possono volere anni prima di ottenere un permesso di soggiorno e, in generale, tutti i documenti che possano permettere a queste persone di lavorare e iniziare una vera nuova vita. L’ospitalità prolungata nei centri di accoglienza o nelle strutture alberghiere fa sì che l’opinione pubblica si scateni contro i migranti, considerandoli parassiti.

Si tratta però di un problema italiano/europeo: secondo la Relazione semestrale Dia del 2018, il favoreggiamento dell’immigrazione clandestina è uno dei principali e più remunerativi business criminali. Vero è che in molti casi finiscono per compiere attività illecite, ma quali altre possibilità ha una persona che non può lavorare, ma che ha bisogno di farlo perché ha una famiglia numerosa che dipende da lui? Ciò che la società civile ignora è che, molto spesso, le famiglie di questi ragazzi/e diventano praticamente nullatenenti: lasciano tutti i loro averi in mano

alle associazioni criminali che si occupano dei trasporti, sacrificando tutto quello che hanno per cercare di dare una vita migliore ai propri figli. Purtroppo, in molti casi le notizie esposte dai media non trattano queste informazioni, le quali contribuirebbero sicuramente ad offrire all’opinione pubblica un quadro più completo della problematica.

«L’approccio dei Paesi europei alla migrazione sta causando migliaia di morti ogni anno, morti che si potrebbero evitare». Questa è la tesi sostenuta da Dunja Mijatovic, Commissaria europea per i diritti dell’uomo. Nel momento in cui gli Stati europei decideranno di impegnarsi per creare sicuri corridoi umanitari e regolamentare un flusso che possa permettere a queste persone di muoversi in sicurezza, la situazione potrebbe cambiare. Bisognerebbe, poi, lavorare sulla pesante macchina burocratica dello Stato italiano e, in secondo luogo, sull’integrazione di queste persone per renderle a tutti gli effetti soggetti attivi della comunità, quindi una risorsa per il Paese.

Nel mondo globalizzato di oggi, dove tutto è interconnesso e il concetto di distanza è ormai sconosciuto, è inammissibile che a queste persone venga negata la possibilità di farsi una nuova vita. A questo proposito, possiamo vedere il flusso migratorio dall’Africa verso l’Europa come il “nuovo sogno americano” in versione europea.

Il fallimento delle politiche migratorie al confine di Ventimiglia, di

Davide Longordo, 21 ottobre 2021

Sono circa 100 al giorno, secondo fonti governative, i respingimenti effettuati dalla Gendarmeria d’oltralpe al confine con Ventimiglia.

Da anni la cittadina rivierasca italiana fa i conti, colpevole solo della sua posizione geografica, con i flussi migratori che attraversano la Penisola dal 2010.

Dal 2015 la Francia ha chiuso le frontiere e ha iniziato sistematici controlli sui mezzi in entrata nel Paese; da allora migliaia di migranti hanno tentato di valicare, in vano, quei pochi metri di terra che li separano dal loro obiettivo, la Francia e molti altri Stati europei.

Queste persone provengono da tutte le parti del mondo; vi sono anche famiglie siriane, afgane e minori non accompagnati che tentano, rischiando anche la propria vita, di attraversare il confine nei modi più disparati: vi è chi prova via mare, chi via terra, chi a bordo dei treni che quotidianamente fanno la spola tra Italia e Francia, chi approfitta della notte per passare attraverso il

“passo della morte” o chi, pagando 350€ a persona, affida la propria vita ai passeur che si servono di automobili e camion.

La conclusione di questi viaggi della speranza è però sempre la stessa: si viene rimpatriati; chi è più fortunato viene immediatamente respinto al confine, chi, invece, è riuscito ad attraversare la frontiera ma è stato fermato a qualche chilometro dalla stessa viene invece recluso, magari per giorni, nel container azzurro che la Gendarmeria ha posizionato al valico di ponte San Luigi.

Dopo alcuni giorni di fermo si viene portati in Italia, e da lì ricomincia la lenta marcia di ritorno verso Ventimiglia, alcuni trovano un posto letto alla Caritas, le famiglie vengono ospitate nella casa vescovile e i rimanenti si accampano o nel letto del fiume Roja o sulla spiaggia, guardando quella Francia luccicante che si può quasi toccare con una mano; ma, è allo stesso tempo così vicina e così lontana.

Fino agli inizi del 2020, chi era dotato di documento, poteva entrare nel campo Roja, il campo profughi gestito dalla Croce Rossa Italiana ma, a causa della pandemia, il campo è stato chiuso per motivi sanitari dopo le crescenti pressioni della Lega, che ne aveva fatto un suo cavallo di battaglia durante le amministrative del 2019.

Ad oggi il dibattito cittadino vede la maggior parte dei cittadini schierati per la riapertura del centro, così da poter dare riparo a più gente possibile.

Se da una parte i Ventimigliesi hanno dato vita ad una catena di solidarietà, dall'altra sono esasperati da una città che ormai non è più sicura; infatti risse, sassaiole, accoltellamenti, rapine e molti altri reati sono all'ordine del giorno.

Uno degli ultimi avvenimenti è stato registrato il 9 settembre quando un migrante, intrufolatosi in un palazzo attraverso un garage condominiale collegato all'androne, ha atteso che qualcuno giungesse. All'arrivo di una madre, con il figlio di un anno e mezzo, è balzato fuori dalla scale del garage premendole un coltello al fianco.

All'apertura delle porte dell'ascensore ha spinto la donna e il bambino all'interno, puntandole quindi il coltello alla gola e intimandole di consegnargli il denaro; la donna dunque, non avendo contante con sé, è stata costretta ad entrare in casa consegnandogli ciò che aveva nell'appartamento.

Il giorno dopo l'accaduto alcuni cittadini hanno creato un gruppo WhatsApp chiamato “S.O.S. Ventimiglia”, che ad oggi conta 131 partecipanti, dove 11 cittadini si offrono di propria

spontanea volontà per accompagnare a casa chi abita nelle zone più insicure della città.

Dopo l'avvenimento è stata anche organizzata una manifestazione di protesta per chiedere alla Prefettura più sicurezza per i cittadini, la manifestazione ha raccolto la partecipazione di circa 300 persone (secondo i dati della Digos).

Il Sindaco, Gaetano Scullino, che ha concesso un incontro, ha dichiarato quanto segue: «Ventimiglia è territorio di transito di genti sin dall'emanazione delle leggi razziali del regime fascista; per mezzo delle quali molti ebrei, e non solo, hanno lasciato il paese alla volta della Francia. Nel 2010, a seguito della primavera araba, la città da me allora amministrata ha visto l'arrivo di 24.000 tunisini diretti verso la Francia; la mia Giunta ha aperto un centro di prima accoglienza nell'allora parco Roja e, nel giro di 8 mesi, avevamo stabilizzato la situazione; ma da allora il flusso di persone verso il confine è continuato a ritmi sempre crescenti. Le persone che sbarcano a Lampedusa o Pozzallo – spiega il primo cittadino – nel giro di circa 3 o 4 giorni giungono a Ventimiglia, poiché è la frontiera più facilmente raggiungibile e, fino a qualche anno fa, anche la meno controllata. In città si registrano circa 350-400 arrivi giornalieri e il 90% di queste persone vorrebbe raggiungere i Paesi del nord Europa ma la Gendarmeria francese riesce a respingere circa il 40% di coloro che vorrebbero valicare il confine e, la maggior parte di questi respingimenti sono attuati nei confronti dei nuclei familiari siriano-afghani».

Il Sindaco ha sottolineato inoltre «considerato che il Prefetto aveva disposto la chiusura del centro di prima accoglienza per motivi sanitari, ora, la mia amministrazione, alla luce della situazione venutasi a creare, aprirà un nuovo centro di soccorso e di prima accoglienza per aiutare proprio quelle famiglie di migranti che non riescono ad attraversare la frontiera».

Nella città di confine, dove dunque convivono queste due anime, la situazione si fa ogni giorno sempre più complicata.

L'appello che la cittadinanza grida è però uno solo: «Ventimiglia da sola non può più gestire e sopportare una situazione che non riguarda la sola città ma che può essere gestita solo dal Governo italiano in collaborazione con le nazioni che compongono l'Unione Europea».

Noi siamo l'eredità del G8 di Genova, di Tommaso Sartori, 19 ottobre 2021

Nell'immaginario collettivo il 2001 è rappresentato dalle Twin Towers rase al suolo e dal punto di non ritorno che segnarono nella vita delle persone. L'11 settembre la democrazia fu oscurata.

Tuttavia, in quell'anno la democrazia tramontò anche a migliaia di chilometri di distanza, in Italia. Stiamo parlando di quella che il PM Enrico Zucca definì «la più grave violazione dei diritti umani in un Paese democratico dal dopoguerra»; stiamo parlando del G8 di Genova, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anniversario.

Nel luglio del 2001 gli 8 Capi di Stato e di Governo delle nazioni più industrializzate si riunirono per discutere le sorti del Pianeta di fronte alle sfide del nuovo millennio: cancellazione del debito dei Paesi in via di sviluppo, lotta alla povertà, bilanciamento dello squilibrio nelle conoscenze tecnologiche, crisi climatica, crisi economica e democratizzazione.

La scelta del capoluogo ligure come città ospitante del summit non fu casuale: Massimo D'Alema, presidente del Consiglio fino ad aprile 2000, spinse per la candidatura sperando che il G8 e i conseguenti fondi in arrivo potessero essere per Genova un catalizzatore nel suo processo di transizione da polo industriale a città turistica. A posteriori, Genova fu giudicata dall'allora ministro dell'Interno Claudio Scajola «topograficamente inadatta alla gestione dell'ordine pubblico».

Mentre nel centro storico della città si allestiva un enorme set cinematografico, a pochi isolati di distanza il controvertice del Genoa Social Forum radunava, sotto lo slogan «Un altro mondo è possibile», un movimento internazionale composto da ONG, sindacati, centri sociali, attivisti e ambientalisti.

Il G8 di Genova e i conseguenti fatti non arrivarono all'improvviso, bensì furono la sommatoria di una serie di tensioni che traghettarono la popolazione mondiale agli albori del ventunesimo secolo. Nel novembre 1999, a Seattle, cinquantamila manifestanti riuscirono a boicottare l'apertura del vertice del WTO; nel settembre 2000, a Praga, le forze dell'ordine utilizzarono, per la prima volta, lacrimogeni, idranti e spray urticanti per disperdere la folla di manifestanti riuniti in segno di protesta contro il Fondo Monetario Internazionale; a Göteborg, in Svezia, dove si tenne un Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea, la polizia sparò colpi di arma da fuoco sui manifestanti.

È tuttavia il primo Forum sociale mondiale di Porto Alegre, in Brasile, a segnare un punto di svolta. «Al primo Forum sociale mondiale l'alternativa più discussa si è trasformata in un'alternativa ai discorsi: agire. Potrebbe essere decisamente l'alternativa più potente di tutte». Questo è quanto affermato da Naomi Klein, icona del movimento anti globalizzazione. Porto Alegre fu una rivoluzione anche perché, per la prima volta, i manifestanti compresero la potenzialità di internet come strumento di attivismo tecnologico. La frase «Don't hate the media – become the media» diventò un monito per l'intero movimento.

È questo il contesto con cui si arriva al luglio 2001 a Genova, una città blindata con gli occhi del mondo puntati addosso e divisa per l'occasione in zona rossa, impenetrabile, e zona gialla.

Considerando gli esempi degli scontri avvenuti in varie parti del mondo nei due anni precedenti, sarebbe assurdo ipotizzare che il Governo non si aspettasse di andare incontro ad un esito potenzialmente drammatico per il Vertice.

Alla vigilia del summit, l'Esecutivo italiano decise di interrompere temporaneamente il Trattato di Schengen, mentre più di ventimila agenti arrivarono in città insieme a cinquantamila manifestanti, i quali aumentarono fino a trecentomila nelle ultime giornate.

Nessuno, tuttavia, si sarebbe aspettato un esito tanto tragico: un morto, il ventitreenne Carlo Giuliani, 560 feriti, 25 milioni di euro di danni, 4 processi, 62 manifestanti e 85 agenti sotto processo; in tutto furono comminati 110 anni di carcere.

L'ex capo della polizia, Franco Gabrielli, disse: «A Genova un'infinità di persone, incolpevoli, subirono violenze fisiche e psicologiche che hanno segnato le loro vite. A Bolzaneto vi fu tortura». E fu proprio per il reato di tortura, non ancora presente nella Costituzione Italiana al momento dei processi, che l'Italia fu condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Genova ha dimostrato al mondo intero che lo stato di diritto e la democrazia possono essere messi da parte in qualsiasi momento.

Quelle giornate di luglio hanno segnato l'apice nel climax di un movimento che doveva essere espressione di una giovane generazione impegnata nel denunciare un sistema ritenuto ingiusto e che, invece, si è lacerato dall'interno.

Qualche mese dopo il G8 il mondo, così come le sue priorità, cambiarono per sempre: con l'11 settembre iniziò una nuova guerra, que-

sta volta contro il terrorismo e in difesa di quei codici democratici che a Genova furono ignorati.

Tuttavia, il movimento no-global non è svanito; ha semplicemente cambiato volto. E questo nuovo volto siamo noi giovani. Crisi climatica, sovrapproduzione, sovrappopolazione, aumento delle disuguaglianze, pandemia globale; tutti sintomi di un sistema che non funzionava nel 2001 e che non funziona nemmeno oggi, e che rendono gli ideali del controvertice ancora più necessari, attuali ed urgenti. Proprio per questo motivo, la vera eredità di ciò che successe a Genova in quell'anno dobbiamo essere noi.

Sempre Naomi Klein, in un'intervista rilasciata nel 2020, disse: «Abbiamo fatto le manifestazioni di massa e abbiamo dimostrato di esistere: ora dobbiamo individuare le idee centrali che attraversano le frontiere e organizzarci su questa base».

Una mafia più astuta che cresce nel silenzio, di Asia Ziveri, 18 ottobre 2021

La criminalità organizzata non è sparita, si è evoluta. È diventata più subdola e silenziosa e continua a far parte della nostra quotidianità.

La globalizzazione e i miglioramenti tecnologici hanno portato nuovi benefici nel business mafioso e nella gestione di alcuni settori imprenditoriali. Un'altra grande occasione per il rafforzamento è stata proprio l'emergenza Covid-19.

Leggendo [il rapporto della DIA, Direzione Investigativa Antimafia](#), gli analisti riportano che, «della difficoltà finanziarie delle imprese, potrebbero approfittare le organizzazioni malavitose, per altro, sempre più orientate verso una sorta di metamorfosi evolutiva, volta a ridurre le strategie cruente per concentrarsi progressivamente sulla silente infiltrazione del sistema imprenditoriale».

Come si può intuire, oggi, si tratta di una mafia più formale, meno brutale, ispirata a modelli imprenditoriali che si amalgama bene con i diversi settori legali dell'economia mondiale. In grado di guardare avanti, percepire le future opportunità e operare su mercati internazionali.

Secondo il rapporto della DIA, dobbiamo porre l'attenzione sul rischio che le criminalità organizzate possano facilmente accedere ai fondi del welfare statale stanziato come sostegno economico per le categorie più colpite dalle restrizioni. Laddove le piccole imprese sentano la mancanza di un aiuto dallo Stato o l'abbandono a sé stessi, potrebbero trarne una buona occasione le mafie, con offerte di sussidio e prestiti di denaro, all'apparenza più favorevoli, incremen-

tando il proprio consenso e rafforzamento del controllo locale.

Un altro settore che ha attirato l'interesse di queste organizzazioni durante la pandemia è quello dei farmaci con la produzione contraffatta, difficilmente tracciabile, dei dispositivi di protezione individuale e di prodotti farmaceutici e parafarmaceutici.

Sempre durante il lockdown, inoltre, approfittando anche in questo caso della difficile tracciabilità, le mafie hanno usufruito di nuovi canali per lo spaccio di droghe. Utilizzano, ad esempio, la consegna per posta di sostanze stupefacenti acquistabili on line sui mercati esteri nel deep web, non raggiungibili dai classici motori di ricerca.

Più in generale, da qualche anno, queste organizzazioni ricorrono sempre più spesso a pagamenti in criptovalute, come i Bitcoin o il nuovo Monero, eludendo i controlli bancari, grazie ai quali riescono ad ampliare i propri mercati illeciti.

Sempre stando a quanto riporta il rapporto della DIA, possiamo analizzare il cambiamento di queste diverse mafie.

In Sicilia, oltre a Cosa Nostra, si possono individuare altri clan mafiosi. Tra questi troviamo la Stidda, organizzazione mutata, da gruppi specializzati in reati predatori, in consorterie capaci di infiltrarsi nel tessuto economico imprenditoriale, soprattutto del Nord Italia.

Sempre nel Nord Italia, il Piemonte ha attirato l'attenzione di quest'ultime, in particolare della 'ndrangheta che, pur non abbandonando il narcotraffico, le estorsioni e la violenza per il controllo del territorio, ha posto le proprie radici anche nei gangli della pubblica amministrazione.

Altro fiore all'occhiello delle organizzazioni è la capitale. Roma è diventata la patria dei "cra-vattari", la versione romanesca di strozzini. Intaccano le piccole e medie imprese ma anche i singoli ed è sempre più alto il rischio di corruzione con l'amministrazione locale e l'infiltrazione nell'economia.

La camorra ha mostrato una notevole propensione nell'espansione affaristica e flessibilità nel creare nuove alleanze e strategie per massimizzare i propri profitti. Si sono ridotti gli omicidi di matrice camorristica e sono aumentate le attenzioni sul mondo politico-amministrativo.

In Puglia, invece, si trova una mafia definita "camaleontica". Capace di essere arretrata nelle modalità di violenze e ferocia ma, molto all'avanguardia per quanto riguarda il mondo degli affari. Possiede una notevole vocazione imprenditoriale e una grave collusione politica am-

ministrativa che la porta ad essere considerata un'emergenza nazionale.

Insomma, come ben possiamo notare, gli attentati contro lo Stato sono stati ormai superati. I rampolli della malavita si sono ripuliti le mani, entrano in grossi affari e, allacciano, sempre più, rapporti con i businessmen.

Le stragi di mafia sono innumerevoli: il gruppo di fuoco contro l'onorevole Salvo Lima, l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la strage di Capaci contro Giovanni Falcone, quella di via d'Amelio dove perse la vita Paolo Borsellino, fino ad arrivare a quelle di Roma, Milano e Firenze ai danni del patrimonio culturale nazionale. Servivano per intimorire e indebolire il governo e la società ed ottenere una trattativa stato-mafia. Un patto, tra le istituzioni e i boss, per una convivenza pacifica, in seguito al lavoro del pool antimafia di Palermo, capeggiato da Giovanni Falcone, che aveva condannato centinaia di criminali mafiosi nel Maxiprocesso avviato nel febbraio 1986 e conclusosi nel febbraio del 1992.

Tutto questo oggi è stato bypassato e non si ricorre più a pratiche così invasive e plateali. I figli dei boss frequentano le migliori scuole e conseguono lauree per poter gestire al meglio gli affari e per poi radicarsi nelle organizzazioni statali. La loro crescita culturale è direttamente proporzionale alla loro crescita imprenditoriale, non solo in Italia ma in tutto il mondo.

[Come disse il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella](#), in memoria dei caduti per mano mafiosa: «Le mafie cambiano le forme, i campi di azione, le strategie criminali. Si insinuano nelle attività economiche e creano nuove zone grigie di corruzione e complicità. Sono un cancro per la società e un grave impedimento allo sviluppo». Occorre, dunque, rompere l'omertà sulla quale si rafforzano e prendere esempio da quegli uomini e donne che hanno dato la vita pur di non sottostare a questo sistema criminale.

Economia italiana in crescita, di Petruta Sara Hutanu, 8 ottobre 2021

Contro ogni aspettativa, a seguito dell'emergenza sanitaria Covid-19, l'economia italiana ha avuto un risvolto positivo come ci dimostrano i dati pubblicati dall'Istituto nazionale di statistica. Nel secondo trimestre del 2021 il PIL è aumentato del +2,7% su base congiunturale (ovvero del secondo trimestre rispetto al precedente) e del +17,3% su base tendenziale (ossia rispetto al secondo trimestre del 2020, in pieno lockdown).

Restano però incerti i dati per la fine dell'anno. Gli indicatori rimangono positivi per il terzo trimestre. Si verificano difficoltà a reperire materie prime e semilavorati, fortunatamente questo non si ripercuote sulla situazione economica dei cittadini e sul prezzo finale, a parte quanto riguarda il petrolio. Le prospettive sono comunque buone, l'anno in corso potrebbe chiudersi con un aumento del PIL pari al +6,0%. Sono questi i dati deliberati il 27 settembre scorso, in conclusione alla delibera della Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (NADEF). È una crescita sensibilmente superiore a quella prevista nel DEF, pubblicato la primavera scorsa, ovvero pari al 4,5%.

L'Istat afferma essere la previsione più alta fatta dal 1995, spiegando che l'incremento deriva dal confronto con il punto di minimo toccato nel secondo trimestre dello scorso anno in corrispondenza dell'apice della crisi sanitaria.

I consumi dei cittadini sono in risalita, possiamo dedurre che questo aumento si sia verificato in seguito alle restrizioni imposte dal Governo, difatti si tratta principalmente di spese per servizi. Si prospetta una situazione di risalita secondo le stime emesse da Confindustria: durante il periodo del lockdown si è verificato un risparmio di circa 26 miliardi di euro per le famiglie italiane. Contrariamente notiamo come l'industria si sia fatta da parte, nel primo trimestre stimato al +1,5% per poi avere un leggero calo, +1,2%, nel secondo trimestre, fenomeno ancora in diminuzione nel terzo. Situazione incerta per il quarto trimestre. Durante il mese di agosto si sono verificati ordini in calo, dunque, non può che avere come risultato un fenomeno irrilevante se non negativo.

Anche in Italia, negli ultimi mesi è salita l'inflazione (+2,1% su base annua in agosto), data in gran parte dall'aumento esponenziale del costo del petrolio (+19,8%). Per quanto riguarda i servizi non hanno subito alcuna variazione. Gli italiani sono incentivati sempre di più al consumo, contrariamente le imprese sono limitate dagli aumenti dei valori energetici e dal reperimento di alcune materie.

Questo netto miglioramento è dato anche dalla situazione sanitaria, per ora i contagi appaiono stabili. Chiaramente dovesse verificarsi un'altra ondata epidemiologica bisognerà rielaborare tutti i dati in quanto essi vengono calcolati secondo un principio di *ceteris paribus*, ovvero a parità di altre condizioni: nelle stime non sono

calcolate le restrizioni economiche sulle attività né sulla circolazione di persone.

Per quanto riguarda l'attività di export, l'Italia è in crescita già dai primi mesi estivi, a giugno l'export cresce su base annua del 25,4%, con rialzi delle vendite sostenuti sia verso l'area UE (+27,3%) sia verso i mercati extra UE (+23,4%). Nel secondo trimestre del 2021 tutti i settori registrano forti incrementi di vendita soprattutto per quanto riguarda i prodotti in metallo, gli alimentari e gli elettrodomestici, fatta eccezione degli articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici che hanno subito un calo. In crescita le vendite verso Germania (con una crescita del +26,7%), Stati Uniti (+35,6%), Francia (18,9%) e Spagna (+37,1%), negative verso India, OPEC e ASEAN.

Le prospettive per il terzo trimestre sono incerte, secondo il principale indicatore economico mondiale PMI (Purchasing Managers Index): successivamente all'aumento avuto durante il mese di giugno (+0,5%), vede un rallentamento durante questo trimestre.

Confrontando la situazione italiana a quella dell'eurozona notiamo come il PIL dell'area euro si è rialzato più delle aspettative degli studiosi economici: +2,0% contro l'1,5% ipotizzato, in particolar modo dopo la cessazione delle restrizioni. Possiamo dire grazie alla situazione verificatasi nel nostro Paese ma altresì al contributo di Spagna e Francia.

È importante dare uno sguardo alla [situazione italiana di occupazione e di disoccupazione](#), un argomento sensibile negli ultimi anni. Questa riflessione serve soprattutto per capire meglio il quadro dell'andamento economico sociale in questo determinato periodo storico. Nonostante tutto, i dati Istat mostrano nel 2021 un mercato del lavoro in ripresa.

Luglio 2021, primo mese dopo lo sblocco dei licenziamenti nella gran parte dei settori, l'occupazione netta registrata dall'Istat indica che l'occupazione è calata di 23.000 unità. Sono rilevanti i dati registrati da inizio anno: +550.000 unità da gennaio a luglio. Sono aumentati i lavoratori dipendenti (+24.000 unità), mentre sono diminuiti i lavoratori autonomi (-47.000 unità). Le prospettive future sono positive, in linea con le aspettative economiche.

AMBIENTE

Un Pianeta da salvare, di Chiara Rismondo, 8 ottobre 2021

I [problemi ambientali](#) oggi fanno parte di una delle questioni più gravi su cui si stanno cercando sempre nuove soluzioni e derivano dai cambiamenti climatici, i cui preoccupanti effetti si avvertono in un elevato numero di Paesi.



I [cambiamenti climatici](#) sono stati aggravati con il tempo dalle attività dell'uomo basate sulla deforestazione e sul consumo dei combustibili fossili. Ciò ha creato l'effetto serra antropico, causa del "global warming" ogni anno sempre più elevato e parte dell'effetto serra naturale: quest'ultimo è invece essenziale, perché si tratta di un fenomeno naturale determinato dal vapore acqueo e dai gas serra atmosferici, senza il quale la temperatura sarebbe troppo bassa da non permettere la vita sulla Terra.

Le conseguenze che il cambiamento climatico provoca sul Pianeta sono diverse e tutte in peggioramento con il passare degli anni: il degrado dei suoli è causato dall'immissione nel terreno di pesticidi chimici e provoca a sua volta il fenomeno della desertificazione di suoli prima coltivabili, gli incendi distruggono numerose foreste di vitale importanza per l'ecosistema, le piogge acide causano la distruzione delle foreste e l'estinzione di numerosi animali, le polveri sottili generano un elevato numero di vittime ogni anno, il buco dell'ozono riduce lo strato di ozono della stratosfera che protegge il nostro Pianeta, lo scioglimento dei ghiacciai è sempre in aumento per via del surriscaldamento globale, l'innalzamento dei mari è causato dal riscaldamento delle acque provocato dallo scioglimento dei ghiacciai, l'inquinamento delle acque è dato dalla presenza nei mari, oceani, laghi e fiumi di isole di plastica e di rifiuti generali che molto spesso non si decompongono e che hanno effetti devastanti sugli esseri viventi e sulle acque.

Questi problemi possono essere risolti in parte attraverso la decarbonizzazione, che si sta

raggiungendo attualmente con la transazione energetica, cioè il passaggio dall'uso dei combustibili fossili a quello delle fonti rinnovabili per ottenere energia: dal punto di vista dei trasporti, per esempio, sono state costruite macchine elettriche e a idrogeno, e navi da crociera che vengono alimentate dalle fonti rinnovabili attraverso lo studio della tecnologia delle celle combustibili. Ci sono inoltre alcune associazioni, come l'AISEC, che stanno lottando per creare un'economia circolare, basata sulla riduzione dei consumi, sul miglioramento della gestione dei rifiuti e sull'aumento del riciclo.

Per prevenire ulteriori danni legati all'impatto che i cambiamenti climatici hanno sull'ambiente è necessario che ogni Paese, dal punto di vista mondiale, faccia la sua parte e per questo motivo nel dicembre del 2015, durante la Conferenza delle Parti (COP21), è stato firmato l'Accordo di Parigi, i cui obiettivi principali per la riduzione delle emissioni di gas serra attraverso la decarbonizzazione, sono la limitazione dell'aumento globale della temperatura a meno di 2° C, l'adattamento dei Paesi vulnerabili al cambiamento climatico, la riduzione delle conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici, la prevenzione della deforestazione e la promozione dello sviluppo economico e la sicurezza alimentare.



Il 25 settembre 2021 si è tenuto un evento globale di 24 ore per unire il mondo nella difesa del Pianeta dai problemi ambientali sempre in aumento e nella lotta contro la povertà. All'evento hanno partecipato diverse città in tutto il mondo, tra cui Lagos, Londra, Los Angeles, New York, Parigi, Rio de Janeiro, Seoul e Sidney.

Il "[Global Citizen Live](#)" fa parte della [campagna globale 2021 di Global Citizen](#), un piano di ripresa del mondo basato su alcuni obiettivi: porre fine al Covid-19 e alla crisi della fame, garantire l'apprendimento e l'uguaglianza per tutti e proteggere il Pianeta. Durante questo concerto globale, sono stati invitati i leader mondiali, le imprese e gli artisti, ognuno dei quali ha presentato un discorso sull'importanza di aiutare il no-

stro Pianeta e di sconfiggere la povertà, sostenendo la campagna del Global Citizen: alla fine dell'evento sono stati raccolti più 1,1 miliardi di dollari e si è deciso che 157 milioni verranno usati per piantare nuovi alberi, più di 300 milioni di dollari per salvare il pianeta, oltre 800 milioni per sconfiggere la povertà e oltre 60 milioni per dare la possibilità ai più bisognosi di avere i vaccini anti-Covid.



I partner aziendali e le città che sostengono il "Global Citizen", hanno aderito all'iniziativa "Race to Zero", una campagna basata sulla scienza per promuovere obiettivi climatici che rispecchiano quelli dell'Accordo di Parigi.

Il "Global Citizen Live" ha rappresentato un appello per porre fine alla povertà estrema, ma anche per creare uno slancio in vista del [G20](#) del 30 e 31 ottobre 2021 a Roma, e della [COP26](#), dal 31 ottobre al 12 novembre 2021 in Gran Bretagna a Glasgow: l'Italia detiene dal 1° dicembre 2020 la presidenza del G20, la cui agenda si basa su tre elementi principali, cioè le Persone, il Pianeta e la Prosperità; la COP26 è una Conferenza che si riunirà per aumentare l'azione degli obiettivi dell'Accordo di Parigi e della Convenzione quadro delle Nazioni Unite nel contrasto dei problemi climatici, azzerando le emissioni nette a livello globale entro il 2050 e adattandosi alla salvaguardia degli habitat naturali.

È molto importante aderire a questi progetti, perché il nostro Pianeta è sempre più in pericolo, a causa del surriscaldamento globale, ogni anno in aumento.

Il riscaldamento climatico irrompe nella moda, *di Alessia Sciarrone, 22 ottobre 2021*

22 ottobre 2021

Fin dall'avvento dell'industrializzazione la moda ha costituito un fattore di rischio per l'ambiente e di conseguenza le organizzazioni a sostegno dell'ambiente hanno portato l'attenzione sul suo impatto sui cambiamenti climatici.

Le sfilate, fin dall'inizio, sono state un modo per pubblicizzare e lanciare ogni anno nuovi prodotti e/o tendenze e di conseguenza aumentare la produzione industriale dell'abbigliamento ed il fatturato delle aziende. Secondo quanto riportato sul sito del Parlamento europeo, [la moda provoca circa il 10% delle emissioni di CO₂](#). La [casa di moda Louis Vuitton](#), per ridurre l'impatto ambientale dei suoi prodotti, ha presentato pochi mesi fa la nuova collezione Felt Line, fabbricata unicamente con materiali ecosostenibili come l'eco-feltro o ancora le sneaker fabbricate in pelle di vitello e pelle scamosciata nell'ottica dell'ecosostenibilità upcycling, ovvero con materiali riciclati.

Tuttavia, le organizzazioni ambientaliste non hanno giudicato sufficiente tale innovazione produttiva e hanno organizzato una manifestazione/irruzione alla sfilata che si è tenuta il 5 ottobre a Parigi. Organizzazioni come la Extinction Rebellion, Amis de la Terre France o ancora Youth for Climate hanno partecipato alla manifestazione durante la sfilata di Louis Vuitton. Secondo quanto spiegato da una attivista presente all'evento, lo stop del green-washing e la volontà di una moda più ecologica sono la base fondamentale per ovviare alla consumazione eccessiva e alla sovrapproduzione di abiti che non siano strettamente necessari.

Ogni anno grandi capitali come Parigi ospitano le sfilate dei marchi d'abbigliamento durante la settimana della moda, evento riconosciuto a livello internazionale e molto seguito. Quest'anno nella capitale francese l'evento si è svolto tra la fine di settembre e i primi di ottobre e ha introdotto le novità stilistiche per le collezioni di primavera-estate 2022. Oltre alle case di moda più rinomate, negli ultimi anni hanno iniziato a partecipare alla settimana della moda anche le firme low cost che generano grossi volumi produttivi e che sono quindi oggetto di contestazione da parte delle organizzazioni ambientaliste in quanto la sovrapproduzione e la domanda eccessiva di capi di abbigliamento ha fatto sì che aumentassero le emissioni di CO₂ legate all'incremento esponenziale della produzione. Le manifestazioni e le azioni per l'ambiente messe in atto dalle diverse organizzazioni ambientaliste hanno come obiettivo la sensibilizzazione della popolazione e, al contempo, richiedere alle imprese della moda di rallentare la produzione di prodotti non ecosostenibili.

La ratio perseguita dai manifestanti ambientalisti di organizzazioni internazionali quali Ex-

inction rebellion, Amis de la Terre France o ancora Youth for Climate, attraverso l'intrusione fatta durante la sfilata di Louis Vuitton, è stata quella di portare a conoscenza di un pubblico più ampio possibile il tema dell'ecosostenibilità volta a ridurre il riscaldamento climatico. Tale blitz era stato studiato e programmato ben prima dell'inizio della settimana della moda, stando a quanto riportato dalle registrazioni video del media francese "Brut Officiel" e l'obiettivo ultimo era quello di comunicare la necessità di un cambiamento nelle modalità di fabbricazione dei tessuti. Il green-washing, ovvero l'ambientalismo di facciata caratterizzante la strategia di comunicazione di certe imprese, serve a costituire una visione positiva nell'opinione pubblica circa la sostenibilità dell'impresa.

Tornando alla casa Louis Vuitton, malgrado si sia impegnata nel tempo nella ecosostenibilità dei suoi capi, le organizzazioni ambientaliste sostengono che vi siano ancora delle noncuranze. Essa è stata quindi scelta come obiettivo della manifestazione in quanto riveste una posizione di primo piano sul mercato della moda e quindi l'impatto della manifestazione sull'opinione pubblica sarebbe stato senza dubbio più ampio. È stato oggetto di vanto da parte degli attivisti l'essere riusciti ad infiltrarsi tra i manichini, secondo quanto riportato da una fonte anonima del movimento Extinction Rebellion.

Quasi tutti gli attivisti saliti in passerella sono stati fermati pochi secondi dopo essere riusciti ad accedere al corridoio, mentre una attivista è riuscita addirittura a sfilare lungo tutto il corridoio. L'intervento della sicurezza e poi della polizia locale ha fatto sì che l'irruzione non si protrasse per tutta la durata del défilé. Sono state poi arrestati due dei manifestanti, ma ancora non si sa quali contestazioni siano state loro fatte. Immediata, infatti, è stata la reazione dei media nella diffusione della notizia che ha fatto scalpore e riempito le prime pagine dei giornali, punto d'arrivo sperato dalle organizzazioni che hanno ideato e messo in atto il blitz, che è risultato non essere la prima volta che un'attivista riesce a sfilare senza autorizzazione durante un evento di tale portata. In precedenza, i manifestanti ambientalisti avevano svariate volte fatto azioni eclatanti volte al rispetto degli animali e quindi allo stop all'impiego di qualsiasi elemento proveniente da animali; è noto l'avvento sul mercato delle pellicce ecologiche per sostituire le pellicce vere nei capi di abbigliamento come pure l'utilizzo del

simil-cuoio nella produzione di borse, scarpe e quant'altro fosse fatto in vero cuoio.

Non è ancora noto se la marca Louis Vuitton, appartenente all'azienda LVMH, abbia valutato in maniera adeguata la risonanza mediatica che l'evento ha avuto, per accogliere le istanze delle organizzazioni ambientaliste che si battono per il contenimento del riscaldamento climatico e quindi dell'ecosostenibilità in quanto una risposta positiva a tali istanze farebbe da guida e tendenza anche per le altre case di moda vista la autorevolezza della LVMH in tale mercato.

Una lezione dal passato: la Madre Terra dei nativi americani, di Irene

Chiappinì, 22 ottobre 2021

Nonostante le tecnologie di cui ci siamo dotati, non è ancora possibile tornare indietro nel tempo e cambiare il corso degli avvenimenti passati per quanto, ad oggi, questi possano risultare moralmente sbagliati. La filosofia romantica si è dedicata anche all'interpretazione del valore della storia, considerando ogni fatto e/o personaggio storico libero dal vincolo di responsabilità e colpa. L'uomo e l'evoluzione della realtà in generale, non possono che essere inevitabilmente influenzati dall'appartenenza a una determinata epoca storica, con radicate usanze e tradizioni culturali. Quindi, non è competenza dell'uomo moderno giudicare il passato, ma rimane legittimo interrogarsi e riflettere sulle conseguenze che questo ha avuto sul nostro presente.

Tra gli eventi che più di tutti hanno influenzato la storia e la contemporaneità, troviamo la scoperta a fine Quattrocento del Nuovo Continente. La maggior parte di noi conosce, almeno a grandi linee, lo sviluppo del processo di colonizzazione attuato dagli Europei a discapito dei popoli indigeni nativi americani. Ciò che salta all'occhio è sicuramente il calo demografico della popolazione di quest'ultimi, da circa 80 milioni si passò in meno di un secolo a un solo milione di sopravvissuti.

Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, nel libro *Le vene aperte dell'America Latina*, narra con pungente sarcasmo le modalità e le cause che portarono al genocidio dell'etnia indios-americana. Riassumendo, la sfarzosa epoca rinascimentale spinse le grandi potenze del Vecchio Mondo a trovare nuove rotte commerciali per raggiungere l'India ricca di beni preziosi. Quasi casualmente, il genovese Cristoforo Colombo, tentando un nuovo itinerario, approdò con le sue caravelle sulle coste caraibiche. Immediatamente

gli Europei si resero conto che questo territorio era ricco di metalli preziosi e risorse, cosicché divenne in poco tempo la meta prediletta da conquistatori e generali inviati dalle madrepatrie per appropriarsene ed arricchirsi. Ma nonostante gli indigeni dimostrassero il loro rispetto allo straniero con doni e cerimonie, furono costretti con la forza e la violenza ad accettare la totale sottomissione a coloro che si rivelarono i peggiori fra i nemici. L'affermazione della supremazia di questi ultimi fu assicurata dalla loro preparazione e dotazione militare, dalle malattie infettive che diffusero, dallo sfruttamento della manodopera indigena e dall'appoggio interessato della Chiesa cattolica. È proprio su quest'ultimo punto che si sofferma lo scrittore uruguayano: il clero ebbe un ruolo chiave nella devastazione culturale indios-americana. Esportando la dottrina cattolica, non solo la Chiesa ebbe la possibilità di evangelizzare un territorio molto esteso espandendo la sua sovranità, ma con il suo operato ricavò anche un compenso monetario non indifferente. Infatti, a ciascuno degli ecclesiastici spettava, in base al servizio ausiliare prestato ai comandanti europei, una retribuzione non prevista da nessuna legge ufficiale. L'imposizione di una nuova religione che negava agli indigeni di professare le proprie credenze e la filosofia *divide et impera* che guidava l'operato occidentale, portò ad un disfacimento quasi totale dei gruppi etnici nord, centro e sud-americani, le cui popolazioni più numerose erano approssimativamente gli Anasazi in Arizona, gli Aztechi in Messico, i Maya in Guatemala e gli Inca in Perù. Queste civiltà veneravano la vita in tutte le sue manifestazioni, in particolare quelle naturali: le loro divinità facevano riferimento ai quattro elementi e all'energia vitale che questi sprigionano. Infatti, come tutte le altre specie, gli uomini non possono fare a meno di soddisfare i bisogni fisici imprescindibili per la sopravvivenza e la Terra da sempre offre all'uomo acqua, cibo, ossigeno, calore ecc. per permettergli di farlo.

Perciò noi esseri umani non siamo altro che vita nella essendo stato il complesso ecosistema vivente terrestre a consentirci di crescere e svilupparci. Secondo gli indios, però, il rapporto uomo-natura non si ferma a questo: è la riconoscenza, il rispetto, la corrispondenza, a far funzionare il fragile equilibrio tra la vita assoluta dell'universo e la vita particolare delle comunità umane o animali. Come noi anche il biosistema ha delle esigenze particolari che dipendono da ciascuna delle specie che lo abita. In poche parole, l'uomo è tra gli animali con più responsabi-

lità nei confronti dell'ambiente essendo uno tra i più intelligenti e capaci. Questa cosmovisione è molto lontana dalla prospettiva cristiana che, ad oggi, è la prima religione per numero di fedeli in tutto il continente americano. Le tradizioni delle popolazioni discendenti dagli indios, come quella aymara, sono andate per lo più disperse o distrutte durante e dopo la conquista. Inoltre, gli stessi latinoamericani tutt'ora non valorizzano le loro culture native, al contrario il razzismo nei confronti degli eredi di queste non è migliorato negli ultimi decenni; perciò la saggezza di questi uomini è rimasta nascosta e viene tramandata oralmente permettendo a solo un cerchio ristretto di persone di averne accesso.

Si può quindi certamente affermare che la colonizzazione delle Americhe è stato uno dei primi eventi a dare inizio alla globalizzazione, all'affermazione del primato occidentale che ha gradualmente soppiantato tutte le altre culture del così chiamato "Terzo Mondo".

Probabilmente solo recentemente stiamo prendendo coscienza del fatto che questa omologazione non ha aiutato a conseguire il tanto ambito progresso, se potessimo confrontarci con modelli socio-culturali liberamente sviluppati nel tempo, le differenze potrebbero colmare le criticità e le mancanze di una società con l'altra. Ma se in passato abbiamo commesso un grave errore nel considerare assurda e bifolca una cultura tanto ricca e pacifica, ora che l'uomo contemporaneo non riesce più a sopportare la gabbia di cemento che si è costruito, cerca conforto proprio in queste credenze spirituali connesse alla Terra. Potrebbe mai essere la rivalutazione di queste il punto di partenza per un cambiamento radicale? Può la spiritualità aiutarci a rivedere il nostro punto di vista e generare un inevitabile cambio di rotta? Noi facenti parte dell'etnia dominante, saremo mai così razionali da associare il concetto di Pianeta-Terra a quello di Madre-Terra?

Paura dell'energia nucleare?, di
Edoardo Durante, 21 ottobre 2021

Il nostro Pianeta sta subendo un cambiamento che ci pone di fronte a un ultimatum: il "climate change" avanza e bisogna cambiare rotta sulle fonti di energia. Il problema maggiore sono le emissioni di CO₂, sul totale delle emissioni solo il 73,3% è legato alla produzione dell'energia, percentuale divisa poi tra energia ad uso industriale (24,2%), domestico (17,5%) e trasporti (16,2%). Bisogna trovare dei sistemi nuovi ed ecosostenibili come le fonti rinnovabili,

ma se queste non bastassero a soddisfare il fabbisogno energetico globale? Ebbene questa è una domanda che è bene porsi.

Una vecchia conoscenza del mondo energetico sta pian piano ritrovando uno spazio nel panorama mondiale: l'energia nucleare, più specificatamente la fissione. Secondo l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), l'organo dell'ONU che si occupa di valutare la ricerca scientifica in merito al cambiamento climatico, il nucleare potrebbe offrire molto: elettricità e riscaldamento alle utenze domestiche e in ambito industriale con bassissime emissioni; nel settore dei trasporti elettricità per treni e macchine elettriche; cambiamento radicale della propulsione navale; sostegno alla produzione di idrogeno per lo sviluppo di tecnologie di accumulo, utili per le rinnovabili aleatorie. Nel merito, l'idrogeno quando brucia non genera inquinanti o gas climalteranti e libera quattro volte più energia del carbone a parità di massa. Ottenere idrogeno richiede però grandi quantità di energia elettrica e termica che può essere ricavata dai reattori nucleari come quelli di quarta generazione, che producono calore di scarto ad alta temperatura.

Per tutelare il Pianeta l'IPCC fa capo agli obiettivi stabiliti dagli accordi di Parigi del 2015, ovvero mantenere la temperatura del global warming sotto l'1,5° C entro il 2100. In un report pubblicato nel 2018, il *Global Warming of 1,5° C*, emergono quattro scenari per la decarbonizzazione: scenario dell'efficienza, la domanda di energia cala grazie all'efficientamento dei processi sociali, economici e aziendali entro il 2050; scenario della sostenibilità, aumento dell'uso di energie sostenibili e low carbon, aumento della cooperazione internazionale; scenario realistico, la crescita tecno-sociale continua ai ritmi attuali seguendo cicli storici, le emissioni si riducono cambiando il modo di produrre energia; scenario turbo, crescita globale intensiva con inquinamento eccessivo, la riduzione delle emissioni è compito dei sistemi di rimozione di diossido. In tutti i quattro scenari l'unico filo conduttore è la previsione dell'aumento dell'uso del nucleare (+59%-+106% entro il 2030; +98%-+501% entro il 2050).

Purtroppo, parlare di energia nucleare in Italia è molto rischioso, sia per la mancanza di esperti nel settore sul territorio nazionale, sia per l'assoluta demonizzazione sociale e politica che ha subito nel corso degli anni. Basti ricordare la vicenda del ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, riportata in un articolo di

Paolo Baroni de «Il Secolo XIX» dal titolo *Parlare di nucleare è sempre un tabù*. Il ministro agli inizi di settembre si sbilanciò in una dichiarazione definita non allineata dagli esponenti del Movimento 5 Stelle e venne aspramente criticato di essere poco in linea col Movimento stesso. Si limitò tuttavia ad esporre scetticismo contro l'approccio oscurantista e negazionista verso un campo energetico che, dagli anni degli ultimi referendum, ha sviluppato e progredito nuove centrali di ultima generazione i cui protocolli di sicurezza e strutturali sono efficientissimi. Propose, riassumendo, di osservare i benefici e i rischi dei progetti nucleari già in atto in altri Paesi, evitando di escluderli a priori.

Nell'isteria di massa se si parla di nucleare si pensa a disastri come quelli di Chernobyl o del più recente di Fukushima: nel primo caso si è fatta luce attribuendo la causa più avvalorata di un'incuria sulla costruzione dei reattori dovuta al risparmio sui costi di costruzione; nel secondo caso, invece, l'informazione, specialmente nel nostro Paese, è stata superficiale, sbrigativa e tendenziosa. Ecco cos'è successo: l'11 marzo 2011 il Giappone viene colpito dal quarto terremoto più forte mai registrato nella storia, tutti i reattori nucleari eseguono lo Scram, lo spegnimento automatico di emergenza senza riportare danni significativi. Il terremoto genera uno tsunami alto 13 metri che impatta sulla costa orientale del Giappone. Le centrali di Fukushima Daiichi e di Onagawa resistono all'onda, ma la centrale di Fukushima Daiichi, la cui barriera arriva a 9 metri, viene colpita e il mare allaga la centrale e i generatori diesel che alimentano i sistemi di raffreddamento. In assenza di raffreddamento le barre di combustibile si scaldano producendo idrogeno nel reattore che, entrando in contatto con l'aria, esplose. Le esplosioni causano la fuoriuscita di materiale radioattivo e l'utilizzo di acqua di mare per raffreddare i reattori rilascia ulteriore radioattività nell'ambiente. La radioattività rilasciata fa rientrare l'incidente nel settimo livello della scala INES (scala internazionale degli eventi nucleari). Ciononostante, delle 170.000 persone evacuate, solo 9 hanno assorbito una dose di radiazioni significativa ma ad oggi sono tutti in perfetta salute. I report dell'UNSCEAR ripetono che nessuna persona ha avuto o avrà conseguenze radiologiche a causa dell'incidente.

Le applicazioni del nucleare sono molteplici e non solo a fini energetici: progressi in campo medico attraverso la radio medicina, evoluzione

della propulsione nel settore aerospaziale e in più incentiva le collaborazioni internazionali, poiché nel caso in cui uno Stato decida di avviare un programma nucleare, deve necessariamente richiedere l'intervento di esperti nel settore già al lavoro in sedi operative in altre nazioni. Il futuro del Pianeta grava tutto sul progresso e lo studio dell'universo atomico è ricco di potenziale, scoperte e speranze.

Allevamenti intensivi: ciò che mangiamo inquina il mondo?, di Riccardo

Lembo, 22 ottobre 2021

È sempre più frequente l'espressione "siamo quel che mangiamo". Si legge sul web, si ascolta alle trasmissioni radiofoniche, ricorre negli slogan delle associazioni che tutelano l'ambiente, ma cosa si intende davvero con questa espressione?

Questa frase viene pronunciata per la prima volta nell'Ottocento dal filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, intendendo come un popolo possa migliorare la propria qualità di vita partendo dalla propria alimentazione.

Sebbene la sua fosse una visione più filosofica che scientifica, negli ultimi anni non solo è stato registrato un notevole aumento di conversioni alle diete vegetariane e vegane, ma anche una presa di coscienza verso ciò che si mette nel piatto. Ma si tratta solo di moda o di una [vera necessità](#)?

Le recenti indagini svolte da [Green Peace](#) rilevano come il 17% delle emissioni di gas serra totali dell'Unione Europea derivi dagli allevamenti intensivi, che inquinano più di tutte le autovetture in circolazione messe insieme.

Ma che cosa sono gli allevamenti intensivi? Un allevamento intensivo prevede la custodia e la crescita degli animali in spazi confinati, spesso in assenza di terreno sufficiente e dello smaltimento delle loro deiezioni.

Nonostante questa tecnica sembri avere dei vantaggi, come la protezione dalle intemperie, dai predatori e un maggior controllo dei capi di bestiame, è spesso criticata e accusata di non rispettare il benessere dell'animale, di avere un forte [impatto ambientale](#) e di creare un forte pericolo riguardante l'igiene e la salute dell'uomo.

La quantità di carne prodotta oggi è cinque volte maggiore di quella prodotta nei primi anni Sessanta. Oggi, in Italia, si consumano in media 80 kg di carne a testa contro gli appena 21 kg di sessant'anni fa. Per far fronte alla crescente domanda di prodotti animali, è stato necessario aumentare il numero di allevamenti intensivi.

Al giorno d'oggi, il 70% della biomassa degli uccelli è composta da pollame destinato al macello con solo il 30% rimasto di uccelli selvatici, ogni anno vengono macellati circa 50 miliardi di polli di cui circa il 70% allevati in maniera intensiva.

Questi polli allevati intensivamente vengono cresciuti in stabilimenti nei quali non possono correre o camminare e vengono nutriti unicamente dagli uomini e tenuti in piccole gabbie dove la maggior parte delle volte è impossibile anche il movimento.

Per aumentare il numero di uova prodotte dalle galline vengono creati dei cicli di notti e giorni artificiali, molto spesso questi animali arrivano a un livello di frustrazione tale che cominciano a beccarsi tra di loro costringendo gli allevatori a tagliare il becco per evitare che si feriscano a vicenda. Usando questo metodo una gallina arriva a produrre tra le 250 e le 300 uova all'anno, a differenza di una gallina in libertà che non raggiunge le 100 uova prodotte.

Ma quando e come è nata questa tecnica di allevamento?

Il primo allevamento intensivo è nato quasi per caso, nel 1923, quando un'allevatrice americana originaria del Delaware ricevette 500 pulcini al posto dei 50 ordinati, invece di restituire i pulcini in eccesso decise di allestire un capanno al chiuso e di nutrirli di mais e integratori riuscendo a farli sopravvivere all'inverno.

Il discorso è diverso invece per i polli, la razza di pollo più allevata e macellata è il pollo *broiler*, un ibrido selezionato geneticamente dall'uomo il cui tasso di crescita è superiore del 400% rispetto a un pollo allevato nel 1950.

Questo tipo di pollo ha riscosso così tanto successo semplicemente perché un pulcino di pollo *broiler* a soli 42 giorni di vita assomiglia già a un pollo adulto di un'altra razza.

Tuttavia, questi polli a crescita rapida soffrono di numerose malattie del sistema muscolare che compromettono l'afflusso del sangue e portano a una scarsa qualità della carne che presenta meno proteine e più grasso.

Gli allevamenti intensivi richiedono animali sempre più in grado di sopravvivere alle scarse condizioni igieniche e alle esposizioni alle costanti malattie, per questo, nonostante il Consiglio europeo abbia votato per vietarli entro il 2022, si fa largamente uso di antibiotici ad uso preventivo. In Italia il 70% degli antibiotici venduti è destinato agli allevamenti. I trattamenti di massa di antibiotici nei mangimi e nell'acqua stanno però incenti-

vando l'antibiotico-resistenza negli animali, ossia l'inefficacia al contrastare diverse malattie.

Secondo il [WWF](#), il 75% delle infezioni virali emergenti (come il virus che ha prodotto il Covid-19) ha origine negli animali che, successivamente, trasmettono un numero elevatissimo di virus alle persone.

Sul piano ambientale, una delle conseguenze derivante dagli allevamenti intensivi riguarda il riscaldamento globale. Infatti, gli allevamenti intensivi sono considerati come una delle principali cause dell'inquinamento.

Secondo uno studio pubblicato dall'ONU per l'alimentazione, l'allevamento bovino americano è tra i maggiori responsabili dell'inquinamento atmosferico del nostro Pianeta. L'allevamento intensivo contamina la terra, le acque dolci e i mari attraverso sostanze tossiche mortali, la presenza considerevole di azoto e fosforo nell'acqua e nell'aria provoca carenza di ossigeno e uccide gli ecosistemi, i rifiuti prodotti dagli animali non vengono gestiti correttamente e il loro accumulo genera polveri sottili dannose per l'essere umano e per il Pianeta.

Nonostante l'accordo sul taglio ai fondi per gli allevamenti intensivi a favore degli allevamenti sostenibili proposto dalla Commissione Ambiente del Parlamento europeo, l'Assemblea di Strasburgo ha bocciato la proposta non accettando alcuna modifica rispetto alla situazione attuale degli allevamenti.

Sia sul piano etico che sul piano ambientale, il problema degli allevamenti intensivi è evidente e non più trascurabile, a meno che non si voglia (deliberatamente) ignorare le verità emergenti dalle inchieste negli allevamenti intensivi o negare l'esistenza del riscaldamento globale. Risulta necessario, dunque, trovare una soluzione se non per eliminare il problema, perlomeno per attutirne gli effetti collaterali. In molti si sono già attivati, scegliendo uno stile di vita che non comprenda alimenti di origine animale, ma una dieta vegana o vegetariana è davvero l'unica soluzione?

Grindadrap: una tradizione discutibile, di Isabella Basile, 8 ottobre 2021

Secondo l'[Ansa](#), ogni anno vengono tradizionalmente uccisi e cacciati circa 600 esemplari di cetacei nelle isole Faroe. La caccia viene chiamata "Grindadrap": "grind" significa "balene", mentre "drap" vuol dire "uccisione". Deriva da un'antica tradizione vichinga sviluppata inizialmente in Islanda e sulle isole Ebridi, Shetland e Faroe.

In passato era essenziale per la sopravvivenza delle popolazioni nordiche, in quanto la posizione geografica delle isole e il clima freddo e ventoso non permetteva loro di coltivare prodotti agricoli, né era possibile l'importazione di merci da altri Paesi. Ma perché questa tradizione, da molti definita crudele, è ancora mantenuta oggi se non è più essenziale alla vita umana?

Fondamentalmente per le persone del posto la "Grindadrap" rappresenta un aspetto identitario a cui non vogliono rinunciare. Inoltre, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) considera la caccia sostenibile, non avendo quindi effetti sull'estinzione dei cetacei.



Ciò nonostante, la caccia di quest'anno è stata diversa dalle altre, in quanto ha portato all'uccisione e al massacro di 1.500 delfini, superando quella del 1940, in cui ne erano stati uccisi all'incirca 1.200; come si può immaginare questo comportamento ha ricevuto una marea di critiche, tra cui quella dell'associazione [Sea Shepherd](#), che da parecchi anni si occupa della salvaguardia della fauna ittica e degli ambienti marini. Anche secondo l'[AGI](#), la mattanza di quest'anno è stata ancora più terribile della caccia alle balene a Taiji, in Giappone, la cosiddetta "Cove", chiamata anche "baia della morte".

Il presidente dell'Associazione balenieri delle isole Faroe, [Olavur Sjurdarberg](#), ha dichiarato quanto la mattanza di quest'anno sia stata "un grande errore"; è proprio un [quotidiano danese](#) a denunciare come la caccia del 2021 sia stata anche uno spreco dal punto di vista della quantità, siccome non è possibile consumare un quantitativo così elevato, andando di conseguenza sprecato.

In ogni caso, è da ricordare che esistono delle regole che stabiliscono come devono essere uccisi gli animali nel modo più rapido e indolore possibile: dal 1985 è stato vietato l'uso di lance e arpioni. La tradizionale caccia prevede che i cetacei e le balene vengano portati dalle barche verso le acque meno profonde, totalmente differente dalla caccia in mare aperto che si verifica in Giappone. Una volta portati quasi a riva, i delfini e le balene vengono recisi con un coltello sulla zona del midollo spinale, uccidendoli in pochi secondi.

Naturalmente, esistono delle argomentazioni a favore e delle altre a sfavore, in questo caso la popolazione danese, principalmente quella delle isole Faroe, si trova per un verso contrastante fra di loro, e dall'altro, quasi d'accordo; difatti un sondaggio che è stato effettuato dalla tv pubblica [Kringvarp Foroya](#), afferma come il 53% delle persone sia contraria alla caccia dei cetacei, e come l'83% invece sia favorevole a quella delle balene.

Un'altra domanda che indubbiamente può venire spontanea è come mai l'Unione Europea non è mai intervenuta nella tradizionale mattanza delle isole Faroe?

Essenzialmente per il fatto che l'UE non è autorizzata a intervenire in nessun modo poiché le isole Faroe non ne fanno parte. Il Regno di Danimarca, tuttavia, ha l'obbligo di controllare le politiche di difesa, sicurezza e gli affari esteri delle isole, anche se non ha mai fatto nulla di concreto per quanto riguarda la "Grindadrap".

Attualmente i delfini e le balene non sono tra i principali animali a rischio di estinzione, come lo sono gli orsi polari, ma continuando così, principalmente per le balene, nel giro di pochi anni potrebbero essere a rischio, sia per la continua mattanza nelle isole Faroe e in Giappone, sia per i terribili cambiamenti climatici di questi ul-



timi anni. L'intero ecosistema, in questo esatto momento, sta crollando; cosa accadrebbe se le balene si estinguessero? Secondo [nonsoloanimali](#) le balene influenzano in modo positivo il nostro clima terrestre e, nonostante il plankton, il krill e i piccoli pesci siano la loro fonte di cibo principale, questi mammiferi marini aiutano a tenere in vita tutto ciò, attraverso dei movimenti verticali effettuati con la coda, andando a formare nella colonna d'acqua un'onda oceanica, riuscendo a spostare la stessa quantità d'acqua che spostano i fenomeni naturali, quali maree, vento e onde.

Tutto ciò si basa sulla "cascata trofica", l'effetto domino che parte dall'alto fino al basso di una catena alimentare, nel momento in cui i predatori ai vertici di una stessa catena si riducessero drasticamente o si estinguessero; di conseguenza senza le balene, cesserebbero di esserci anche i loro alimenti principali, portando ad un effetto drastico sull'ecosistema.

Al giorno d'oggi la situazione non semplice, ma c'è qualcosa che possiamo fare per evitare tutto ciò?

La "Grindadráp" del 2021 ha dato luogo ad una forte influenza e visibilità mediatica, portando a critiche negative verso la popolazione nordica; è comprensibile dato che nei paesi occidentali questa tradizione non è presente, ma la pesante critica sulla mattanza ha comportato il fatto che gli abitanti locali si siano sentiti offesi e liberi di proteggere solennemente il loro Paese e la propria storia, chiudendo la mente a qualsiasi tipo di confronto. A continuare in modo attivo la lotta contro la mattanza è sempre l'associazione [Sea Shepherd](#) che, proprio quest'anno, ha avviato la campagna [#STOPTHEGRIND](#), a cui stanno aderendo molte persone e associazioni; il fine di quest'ultima, come sappiamo, è quello di interrompere definitivamente la caccia, mandando una lettera al primo ministro delle isole Faroe. In attesa di una risposta, la domanda che sorge spontanea è: cambierà mai la situazione?

La Sicilia brucia, di Maggie Daffara, 21 ottobre 2021

La tematica degli incendi ha da sempre suscitato forti dibattiti sulla loro genesi: si suppone che il 60% di tali fenomeni sia di origine dolosa, ma anche la negligenza e l'imperizia degli enti pubblici giocano un fattore importante per la salvaguardia dell'ecosistema del nostro Paese. Ad oggi, sono più di 158.000 gli ettari bruciati in Italia nel corso dell'anno, di cui ben 78.000 solo in Sicilia. Secondo la banca dati Effis (European Forest Fire Information System), saranno necessari circa 15 anni per ricostruire il paesaggio vegetativo e la macchia mediterranea. La Sicilia è quindi a rischio desertificazione con più del 42,9% della superficie colpita.

La [Regione Sicilia](#) nel 2015 ha costituito e approvato un piano regionale per la difesa della vegetazione dagli incendi boschivi (AIB), in cui vengono delineate le linee guida per venire al nodo delle cause degli incendi. Malgrado ciò, l'isola è tra le regioni con una delle più basse coperture forestali. Quali sono, quindi, [le cause](#) effettive che hanno portato al devasto? Con l'arrivo dell'estate 2021 le temperature si sono drasticamente alzate, complice anche l'impatto climatico, superando i 48 gradi nel Siracusano e censendo così il record europeo per la temperatura più alta mai registrata in Europa. I prolungati periodi di siccità e le estreme ondate di calore fanno sì che il paesaggio sia estremamente in-

fiammabile rendendo le operazioni di spegnimento più ardue per il corpo forestale dello Stato in quanto le fiamme si propagano con rapidità sul terreno. Come citato dal Generale dei Carabinieri forestali, Nazario Palmieri, intervistato per «Il venerdì di Repubblica», l'intensità delle fiamme è un fattore preoccupante: «fiamme alte decine di metri... in grado di incendiare nuovi alberi a decine di metri di distanza, e di far evaporare l'acqua lanciata dagli aerei». Quando un incendio raggiunge tale potenza è quasi impossibile da domare. Il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, la Protezione civile e le Forze armate collaborano fianco a fianco ormai da diversi anni ai fini della campagna antincendi boschivi, impegno che si è tramutato in un vero e proprio accordo stipulato tra il Ministero della Difesa e il Dipartimento della Protezione civile.

Nonostante gli sforzi, gli incendi continuano a divampare con frequenza annuale sull'isola in maniera preoccupante. [WWF Sicilia](#) ha dichiarato che ci troviamo di fronte a un «circuito diabolico» alimentato dalle condizioni meteorologiche e dalla «spudorata consapevolezza di impunità». L'allarme lanciato dal WWF è stato accompagnato da una richiesta di interventi mirati e tempestivi, perché solo attraverso una efficace pianificazione di controllo si potranno contrastare gli incendi. Il WWF, inoltre, non ha perso tempo nel criticare il lavoro delle istituzioni pubbliche sul campo, incoraggiando la creazione di una forza d'intelligence e di controllo delle attività illecite in quanto «gli incendi sono diventati più che mai una perversa leva per movimentare ingenti risorse economiche. Occorre inasprire il reato di incendio elevandolo a crimine di natura e tentato omicidio».

Paragonare gli incendi dolosi come crimine contro la natura e tentato omicidio è davvero necessario? Secondo gli studi presentati nel piano regionale (AIB) una delle principali cause d'incendi è per mano dell'uomo. In Sicilia è pratica frequente dare fuoco ai terreni per poi ricoltivarci sopra. Ulteriore causa d'incendio presente in modo assiduo è quella che è stata definita come "l'industria del fuoco" ovvero l'incendio volontario causato da operai stagionali o non per mantenere o guadagnare occasioni d'impiego. Infine, anche l'estorsione rientra a far parte della categoria degli incendi dolosi, generati per indurre a pagare una protezione o per lucrare sui premi assicurativi. Un esempio lampante di estorsione degli ultimi tempi è la cosiddetta "svolta green" o "energia pulita". Per "svolta green"

s'intende, in parte, l'impegno dello Stato italiano nell'installazione d'impianti eolici e/o fotovoltaici come approvato nel programma nazionale di riforma del 2020, visto che l'Italia potrà attingere ai soldi stanziati dall'UE tramite il Recovery Plan. Se, da un lato, quest'iniziativa è un'opportunità d'oro per la sostenibilità e la riduzione del consumo delle risorse del Pianeta, dall'altro vi si nasconde il lato oscuro delle organizzazioni criminali. Anche l'energia pulita diventa così un nuovo business per le ecomafie sul territorio siciliano. Da un recente studio pubblicato dall'Europol risulta che le ecomafie considerano l'energia green come un investimento sicuro e a lungo termine.

[Coldiretti](#) ha lanciato una petizione a livello nazionale per la salvaguardia del territorio contro i [panelli solari](#) «mangia suolo», affermando che i mille e più incendi in Sicilia dall'inizio dell'anno siano una «situazione incancrenita» che nasconde grandi interessi lucrativi. Mentre le indagini sugli incendi continuano, la Coldiretti Sicilia afferma con durezza che dietro a questi fenomeni ci siano pressioni per la cessione dei terreni da destinare a impianti fotovoltaici da parte delle ecomafie. Pressioni che trasformano il territorio per un'economia riservata per pochi. La biodiversità è un grande valore è ciò che permette la nostra stessa sopravvivenza, perderla è un delitto per le future generazioni.

SALUTE

Vaccini, news e fake news, di Gaia

Ferraris, 19 ottobre 2021

Nel 2021 è iniziata la distribuzione dei vaccini anti-Covid, ma la situazione non sembra essere così semplice. Il conflitto tra pro-vax e no-vax è sempre più acceso, di mezzo c'è anche la disinformazione.

Mai come in questo periodo si parla di vaccini. Con la diffusione del coronavirus in tutto il mondo, la comunità scientifica si è adoperata per creare un vaccino in grado di tutelare le persone, come era già capitato con molti altri virus e batteri. Anche perché l'alternativa sarebbe stata rientrare in lockdown e fermare tutte le attività.

In Italia la distribuzione del vaccino è iniziata il 31 dicembre 2020 a partire da operatori sanitari, persone ad elevata fragilità e persone tra i 70 e i 79 anni di età.

Secondo [i dati dell'Istituto Superiore di Sanità](#) aggiornati il 29 settembre 2021, si osserva una forte riduzione del rischio di infezione da virus Sars-Cov2 nelle persone completamente vac-

cinata rispetto a quelle non vaccinate. E, in aggiunta, la maggior parte dei casi notificati negli ultimi 30 giorni sono stati diagnosticati in persone non vaccinate. Pura casualità o merito alla scienza?

In contrapposizione, sempre più convinti e determinati vi sono i no-vax. Qualcuno pensa che il vaccino non sia sicuro, qualcun'altro che non sia utile per evitare la trasmissione del virus, secondo altri ancora che il vaccino sia addirittura nocivo. Inoltre si crede che porti ad effetti collaterali anche mortali o che causi la sterilità. Tutte dichiarazioni che destano suscettibilità nella gente.

Come se non bastasse anche i medici non seguono una stessa filosofia di pensiero causando sempre più confusione.

Come può la popolazione essere ben informata di fronte ad una tale opposizione tra soggetti competenti in materia?

Anche i social network hanno un ruolo molto importante per la circolazione di notizie. Capita che le news si apprendano prima dai social che dal telegiornale, proprio perché la diffusione è molto più veloce.

Senz'altro un aspetto vantaggioso dei social è la condivisione di idee e pensieri da parte di tutti, quando però si parla di materie o argomenti che richiedono una maggiore competenza è meglio lasciare parlare chi di dovere. Altrimenti si creano incomprensioni che vanno a sfociare in fake news.

Affermare la propria opinione è un diritto che non va assolutamente danneggiato, ma dichiarare informazioni di cui non si è completamente a conoscenza è un problema.

Nei social network è sempre più diffusa la disinformazione; vi sono persone che diffondono intenzionalmente notizie false volte ad influenzare le idee o le scelte altrui.

Queste personalità hanno la meglio proprio perché la gente si fida indistintamente delle notizie che legge, senza prima preoccuparsi che esse siano frutto di fonti vere e qualificate.

Per fare un esempio riportato dal sito <http://www.agendadigitale.eu/> le notizie sul Covid-19, diffuse da fonti di disinformazione online, hanno raggiunto una media giornaliera del 38% sul totale della produzione, con un incremento del 33% rispetto al mese di gennaio in cui si attestavano sul 5%.

Quando si attraversano momenti delicati come quello della pandemia e quello dei vaccini, le persone sono tormentate dal voler sapere e avere risposte che per il momento non stanno avendo. Per questo iniziano ad informarsi auto-

nomamente senza essere consapevoli di ciò che leggono, credono a tutto; semplicemente perché non hanno le competenze adatte per capire se si tratti di una fake news o di una notizia fondata.

Oggi la disinformazione ha causato troppi diverbi tra pro-vax e no-vax. Molte sono state le fake news riguardanti i vaccini in uso. Come afferma «[Il Fatto Quotidiano](#)», le maggiori notizie false circolate in questo periodo sono state «i vaccini anti Covid sono sperimentali», «i vaccini anti Covid vanno a modificare il DNA di ogni persona» e ancora «non si conoscono gli effetti a breve e lungo termine». Tutte queste informazioni sono state divulgate su internet e chiaramente hanno dato modo a gran parte della popolazione di rimanere incerti sui vaccini e soprattutto diffidenti nei confronti della scienza.

L'Istituto Superiore di Sanità ha risposto a tutte queste dichiarazioni con ampie spiegazioni riguardo alla sicurezza, qualità ed efficacia dei vaccini anti Covid.

Nonostante ciò innumerevoli notizie false hanno spopolato in tutto il web ed hanno perfino messo in pericolo la vita delle persone.

Quando si parla di svantaggi dell'avvento dei social è proprio questo che si intende. I social network sono un'arma a doppio taglio, possono essere grandi mezzi di comunicazione come anche dannosi per l'intera comunità. Durante la pandemia un'affermazione insidiosa si è diffusa notevolmente, «bere candeggina o alcol puro può curare le infezioni da coronavirus», di conseguenza il centro antiveleni del Belgio ha registrato un aumento del 15% del numero di incidenti legati all'uso di candeggina ([sito web della Commissione europea](#)). Un fatto così grave non va assolutamente sottovalutato. Ogni individuo spaventato dall'ignoto, come poteva essere il coronavirus all'inizio della pandemia, è capace di qualsiasi cosa ed è per questo che va tutelato da informazioni come queste.

Purtroppo non vi è una verifica sull'autenticità delle notizie e un controllo sulle identità degli utenti, tutti e due elementi che potrebbero essere utili per rendere i social network un mezzo utile ed efficace per il mondo intero.

Nelle ultime settimane si sono tenute innumerevoli manifestazioni contro i vaccini anti Covid che hanno visto presenti un gran numero di persone.

Avere opinioni differenti all'interno di una comunità è normale. Ogni individuo fortunatamente può esprimersi come crede ed ha la libertà di scegliere ciò che vuole.

Ma per sostenere delle tesi bisogna prima essere ben informati, poiché come disse Stephen Hawking «il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, ma l'illusione della conoscenza».

Come la pandemia ha cambiato i giovani, di Romana Gorodetska, 22 ottobre 2021

La pandemia ha costretto tutto il mondo all'isolamento forzato, una situazione che vincola le persone a stare in casa, dove giovani di ogni età si sono rinchiusi nelle loro camere avendo come unica possibilità di fuga virtuale l'uso dei social network, diventati un must nelle vite di tutti noi e per i giovanissimi.

Per lo psichiatra e psicoanalista Massimo Recalcati gli adolescenti «cercano una propria autonomia attraverso il distacco dai genitori, ma la pandemia ha costretto a una sorta di clausura e anche se i giovani tendono a trasgredire, essa ha imposto un distanziamento molto forte e brusco, che ha inciso sul loro comportamento sociale».

Le restrizioni sociali, come l'impossibilità di riunirsi o di incontrarsi tra coetanei, ha diminuito le occasioni dei giovani di creare una rete sociale e rafforzare i rapporti personali.

L'improvvisa interruzione di una vita sociale ha aumentato la percezione di solitudine e la vulnerabilità psichica. Il problema riscontrato oggi è proprio la maggior difficoltà degli adolescenti ad uscire da questa nuova zona di comfort per socializzare ed interagire con ragazzi della loro stessa età. È in aumento anche il fenomeno degli "hikikomori", coloro che rifiutano il mondo esterno e che si sentono pressati da una società in continuo movimento dove l'unico contatto è attraverso lo schermo.

Secondo la fondazione "Italia in Salute" e la sua ricerca sui cambiamenti nei comportamenti dei giovani, in media i ragazzi tra i 18 e i 25 anni sono stati i più colpiti a livello emotivo dalla pandemia dove circa il 34,7% ha avuto qualche accenno o sintomi di depressione, il 27,6% difficoltà a dormire e il 40,2% avverte un malessere psicologico come nervosismo, attacchi di panico e tendenze all'isolamento sociale. Altri dati allarmanti parlano di un aumento: della violenza, del cyberbullismo, dell'autolesionismo, di casi di bulimia e anoressia oltre che dell'abbandono scolastico.

In merito a quest'ultimo uno studio recente dell'ONG Save the Children, basato su interviste a giovani tra i 14 e 18 anni, riporta che il 72% dei ragazzi conferma di avere «almeno un compagno che sta facendo più assenze rispetto allo

scorso anno», mentre un ragazzo su 4 afferma che dalla primavera 2020 almeno un compagno di classe ha smesso completamente di frequentare le lezioni.

L'istruzione è stata la sfera più penalizzata dalla situazione sanitaria odierna, dove i ragazzi non hanno avuto la possibilità di vivere a pieno l'ambiente scolastico che forma e fa maturare soprattutto grazie all'interazione sociale tra i compagni di classe oltre che adulti. Hanno preso posto le lezioni online su zoom e altre piattaforme, che per quanto all'avanguardia esse siano, si figurano solo come un ricordo di quella che è la vera scuola, rappresentando l'unico modo possibile per non privare i giovani del diritto di imparare e di studiare. Seguire le lezioni da remoto, per quanto comodo ed immediato per la nuova generazione amante della tecnologia, ha portato alcuni studenti ad isolarsi ancor di più soprattutto per chi vittima di bullismo o di discriminazioni.

Un'indagine del Gaslini di Genova sull'impatto della pandemia da Covid-19, mostra che nel 65% dei bambini in età prescolare e nel 71% dei bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni sono emerse problematiche comportamentali, ansie, disturbi del sonno, irritabilità e sintomi di regressione durante e dopo il lockdown. La causa è un eccesso di tensione emotiva dove stress e preoccupazioni influiscono in maniera incontrollata sulla concentrazione e motivazione dei ragazzi. La didattica a distanza, comportando lo stare molteplici ore di fronte ad uno schermo, ha portato maggiori difficoltà da parte dei ragazzi minando la loro capacità di memorizzare e mantenere l'attenzione a lungo.

La generazione emergente che si sta affacciando sul mondo del lavoro si configura come quella più penalizzata dapprima del Covid con una continua diminuzione delle assunzioni e redditi che diventano sempre più bassi. La situazione sanitaria attuale ha solo aggravato tali problematiche.

L'Eurofound, l'Agenzia europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ha condotto delle indagini che hanno evidenziato un tasso di disoccupazione più elevato dall'inizio della pandemia tra i giovani appartenenti alla fascia d'età tra i 18 e 34 anni; la percentuale di contratti a tempo determinato è pari al 24,2%, dove il 21% degli intervistati afferma che, nei prossimi 3 mesi, sia probabile perdere il lavoro. Secondo l'Eurostat 2020 la disoccupazione giovanile media nell'UE è al 17,8%.

I dati non sono incoraggianti e rispecchiano la situazione economica dei Paesi europei dove regna l'incertezza e l'instabilità che ha generato ansia e preoccupazione nei giovani per quanto riguarda il loro futuro. I ragazzi e le ragazze hanno smesso di progettare e di avere ambizioni, sia per motivi economici che per sfiducia e disillusione nel sistema.

A tal proposito, secondo l'euractiv.it, l'Europa ha recentemente presentato diversi strumenti per migliorare la situazione: il più importante è il bilancio pluriennale per il 2021-2027 che prevede un aumento significativo del bilancio Erasmus+ passando da 15 a 26 miliardi di euro; il Fondo sociale europeo, inoltre, ha investito 88 miliardi di euro di cui il 12,5% è destinato all'occupazione giovanile. Per i paesi più colpiti dal Covid. Viene anche migliorato il programma Garanzia Giovani.

Lo Stato ha sicuramente cercato di attuare un piano di ripresa economica in questi anni per far fronte all'emergenza sanitaria, ma ancora nulla è stato investito per aiutare i giovani e tutta la popolazione che necessita di sostegno psicologico, nonostante l'ONU abbia esortato gli Stati ad agire sul tema. Una possibile soluzione potrebbe essere la creazione di programmi di supporto rivolti alla situazione post-Covid per monitorare la salute mentale degli adolescenti nonché l'istituzione di numeri verdi, forum e incontri per affiancarci a chi non percepisce il futuro come certo.

Lockdown: aumento del 30% dei DCA, di Alice Tintori, 20 ottobre 2021

L'attuale pandemia dovuta alla diffusione del Covid-19 ha completamente stravolto le nostre vite, avendo effetti deleteri non solo riguardo alla salute fisica dei singoli individui, ma anche quella mentale.

In particolar modo, l'ultimo report dell'ADI (Associazione italiana di dietetica e nutrizione clinica) sostiene che nell'ultimo anno si sia verificato un incremento medio del 30% per quanto riguarda i casi di disturbi alimentari rispetto all'anno precedente, con un abbassamento della fascia d'età e un aumento delle diagnosi, soprattutto di anoressia nervosa.

Infatti, recenti studi hanno mostrato gli effetti psicologici che lo stress causato dalla pandemia e dalla quarantena hanno avuto sulle persone, e in particolare sui soggetti più deboli.

Come sostiene l'Istituto Superiore di Sanità, i disturbi della nutrizione e dell'alimentazione rappresentano un problema di sanità pubblica di cre-

scente importanza per la loro diffusione, e la paura di infezione e l'isolamento sociale possono aumentare il rischio di ricaduta o di peggioramento.

Una forte pressione emotiva, infatti, può rendere fragili questi soggetti e portarli alla perdita del controllo dei propri impulsi: la ricerca di un appagamento nel corso di uno stress da isolamento può avvenire attraverso diverse fonti, tra cui il cibo.

Si può sostenere che i soggetti affetti da DCA (disturbi del comportamento alimentare), essendo particolarmente sensibili allo stress legato alla pandemia, possano sviluppare o accentuare l'insorgenza e la coesistenza di più patologie diverse organiche e psichiatriche.

L'ansia e il conseguente timore di perdere il controllo si esprimono in un soggetto affetto da DCA attraverso restrizioni alimentari sempre più rigide. Inoltre, la limitata possibilità di movimento e la maggiore sedentarietà hanno causato la conseguente fobia di un aumento di peso, accentuando le restrizioni dietetiche.

Allo stesso tempo, l'esposizione a maggiori quantità di cibo può aver determinato, in altri soggetti, episodi di grandi abbuffate.

Infatti, le raccomandazioni di limitare le attività fuori da casa, come fare la spesa, unite alla percezione della scarsità di alcuni prodotti alimentari, possono aver incoraggiato le persone a fare scorte di alimenti, come snack, aumentando così la probabilità di sviluppare comportamenti disfunzionali come le abbuffate.

Un altro fattore che deve essere tenuto in considerazione è il cambio delle dinamiche quotidiane e dello stile di vita, che hanno influenzato negativamente ed esasperato alcuni comportamenti patologici.

Le consuetudini alle quali eravamo abituati hanno lasciato spazio a una paura incontrollata, fomentata dai mass media e dalla circolazione di fake news, e denominata "infodemia", che ha incrementato le sensazioni di disperazione e timore.

Questo fenomeno è stato descritto dagli esperti come "stress da coronavirus" e ha avuto delle conseguenze non solo riguardo alle abitudini alimentari e all'esercizio fisico delle persone, ma anche sulla percezione della fame.

Infatti, in un sondaggio effettuato su oltre 3500 intervistati durante il lockdown italiano (Di Renzo *et al.*, 2020), più della metà dei partecipanti ha riportato un cambiamento nella sensazione di fame e sazietà.

In particolare, il 17% delle persone ha riferito una riduzione dell'appetito, mentre il 34% un aumento. La maggior parte dei partecipanti so-

stiene di aver percepito un cambiamento nel loro consumo di cibi "sani" durante il lockdown e il 48% del campione dichiara di aver avuto la sensazione di un aumento di peso.

L'attuale pandemia di Covid-19 pare quindi aver creato un contesto globale che potrebbe aumentare il rischio dello sviluppo dei disturbi alimentari.

Un altro dato rilevante è l'utilizzo dei social, che durante questo periodo è significativamente aumentato sia per quanto riguarda gli adolescenti che gli adulti.

L'utilizzo dei media, compresi i social, è associato all'aumento del rischio di sviluppare dei disturbi alimentari, a causa della continua esposizione a contenuti legati ad un'ideale di magrezza.

Per quanto riguarda la situazione in Italia, le persone che soffrono di Disturbi del comportamento alimentare sono circa 3 milioni, di cui 2,3 milioni sono adolescenti.

Come ha dichiarato la dottoressa Elena Bozzola, Segretaria nazionale della Società italiana di pediatria (SIP), le patologie di questo tipo emergono prevalentemente tra i 12 e i 25 anni, ma ultimamente l'età media si sta abbassando sempre di più: circa il 20% delle nuove diagnosi riguarda la fascia d'età fra gli 8 e i 14 anni.

Sono sempre più comuni i ricoveri ospedalieri di ragazzi giovanissimi, che esordiscono con rifiuto del cibo, peso corporeo in calo e una percezione corporea distorta.

La dottoressa Bozzola ha inoltre dichiarato all'«Huffington Post» che il 95% dei soggetti che soffrono di questi disturbi è di sesso femminile, ma i casi si stanno diffondendo sempre di più anche tra gli individui di sesso maschile.

Gli adolescenti, in particolar modo, privati della socialità e della scuola, spesso si sono confinati in casa concentrandosi esclusivamente sul cibo e la forma del corpo. Un altro fattore che ha incentivato questo tipo di comportamento è stata un'obbligata e prolungata convivenza con i familiari durante il lockdown, in grado di innescare o accentuare le difficoltà interpersonali, che possono contribuire al mantenimento del disturbo alimentare, soprattutto per quanto riguarda i contesi familiari difficili.

L'abbassamento dell'età in cui iniziano a presentarsi i disturbi alimentari spaventa particolarmente gli esperti; aumentano infatti i rischi di danni permanenti secondari alla malnutrizione, soprattutto a carico dei tessuti che non hanno ancora raggiunto il pieno sviluppo.

I DCA possono portare alla morte, ma guarire è possibile. È necessario un intervento tempestivo e l'inizio di un percorso medico multidisciplinare e integrato, che possa offrire cure dal punto di vista fisico e psicologico.

Mascherine: riducono l'ansia sociale?

di Giulia Oriani Ambrosini Mercorella,
21 ottobre 2021

Per prevenire la diffusione del Covid-19, i governi e le organizzazioni sanitarie di tutto il mondo hanno avuto necessità che le persone indossassero le mascherine in pubblico. La [ricerca scientifica](#) *Effects of mask wearing on social anxiety: an explanatory review* delinea alcune delle sfide che le persone che lottano con l'ansia sociale sono soggette a incontrare in relazione all'uso della mascherina durante la pandemia. Per la maggior parte delle persone indossare la mascherina è una scocciatura e aspettano il giorno in cui i decreti ci faranno scoprire il volto. Altri individui, invece, in segreto, adulano l'uso di mascherine per motivi psicologici relativi all'ansia.

«Ci sono state molte ricerche riguardo l'impatto mentale del Covid-19 a livello di depressione e ansia, ma è ancora sconosciuta l'influenza dell'uso di mascherine sull'ansia sociale», afferma Sidney A. Saint, studente universitario di psicologia all'Università di Waterloo che ha condotto la ricerca affiancato da David Moscovich, professore di psicologia clinica. Alla radice dell'ansia sociale vi è una costante percezione negativa di se stessi e la paura che il proprio aspetto fisico o i propri comportamenti non si conformino con le aspettative e le norme sociali. Gli individui che ne soffrono sono molto sensibili al rifiuto da parte della società. Secondo uno studio pubblicato dal National Institute of Mental Health, il 12,1% dei cittadini americani ha sofferto di ansia sociale almeno una volta nella sua vita, e sembrerebbe che fra di loro le donne siano più colpite rispetto agli uomini.

Tramite la loro ricerca, Sidney e Moscovich hanno scoperto che quando si tratta di indossare la mascherina, gli individui sono influenzati dalla pressione dei decreti e delle norme sociali che sono in continuo cambiamento. I ricercatori hanno spiegato che questa problematica va a colpire le persone con maggiore ansia sociale poiché, con l'aumentare delle mutevoli norme, cresce la paura di commettere un errore e di essere giudicati negativamente dagli altri. A questo proposito, i ricercatori pongono l'attenzione sul fatto che «le norme sull'uso della maschera

possono differire da regione a contesto».

Attraverso questa ricerca si è rivelato che le persone che soffrono di ansia sociale hanno una tendenza a celare le informazioni su se stessi agli altri. Quindi la mascherina, per loro, è considerata avere una duplice funzione: proteggere dal Covid-19 e creare uno scudo dietro il quale nascondere le proprie insicurezze.

In seguito a questo i due ricercatori hanno analizzato la riluttanza di certi individui a levarsi le mascherine nonostante le norme, come per esempio nei luoghi all'aperto in Italia, lo concedano. Infatti loro affermano che le mascherine hanno generato una sensazione di sicurezza durante l'outbreak della pandemia, non solo perché prevengono possibili contagi, ma perché possono essere usate come metodo per nascondere percepite imperfezioni del proprio aspetto e segni visibili dell'ansia. Infatti, senza la mascherina è stato comprovato che potrebbero avere la sensazione che i loro difetti siano a nudo e pronti per essere giudicati da altre persone.

I ricercatori sostengono che il filtro della mascherina li faccia preoccupare di sentirsi incompresi e impacciati, ma che comunque possano nascondere i sintomi visibili della loro ansia come la sudorazione e l'arrossamento.

Moscovitch e Sidney hanno spiegato che, nonostante [alcune persone si sentano a disagio a levare la mascherina](#) e che probabilmente la continueranno a portare, questo rende difficile interpretare le intenzioni delle persone, rimanendo col dubbio se gli altri siano amichevoli o critici o altro.

Ricerche precedenti hanno anche indicato che le persone con ansia sociale hanno difficoltà a rilevare segnali sociali ambigui e hanno maggiori probabilità di interpretarli negativamente. Le attività quotidiane diventano una fonte minore di ansia per alcuni individui poiché il senso di protezione offerto dalla mascherina rende insignificanti le loro espressioni, i loro manierismi e persino la loro identità.

«L'anonimato comporta potere», spiega Ramani Duvursula, uno psicologo e professore della State California University. «L'individuo ha la sensazione di provare un nuovo "ruolo" che implica aspettative diverse dal ruolo precedente, forse liberandosi da quello che può essere esautivo e insincero come sorridere quando si sta avendo una brutta giornata». [Come riportato dalla BBC](#), le persone che lavorano a stretto contatto con la gente si sentono meno obbligate a fingere un sorriso di cortesia ai clienti, e questo allevia un obbligo sociale dalle loro spalle.

Nonostante le mascherine offrano sollievo delle interazioni sociali, potrebbero avere un impatto negativo. Per gli introversi può mettere a proprio agio auto-occludersi, ma potrebbero perdersi occasioni non uscendo fuori dalla propria comfort-zone. Alcuni studenti preferiscono infatti le lezioni erogate in via telematica poiché non devono socializzare con i compagni e i professori. Le interazioni sociali, che sia uno scambio di sorrisi o una conversazione, rilasciano endorfine e riducono il cortisolo. Anche una brevissima conversazione con uno sconosciuto, cosa impossibile in questo periodo, può migliorare il nostro umore.

Saint e Moskvich affermano che è possibile che molte persone che non soffrivano di ansia sociale possano sentirsi più ansiose del solito dato un futuro più incerto nel quale le nostre abilità sociali sono arrugginite.

I diritti umani e l'emergenza pandemica, di Carola Pastorino, 19 ottobre 2021

L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo pone una quantità di problemi e apre numerosi interrogativi, a partire da quello sulla stabilità delle democrazie liberali di fronte alla necessità di affrontare eventi estremi di questo tipo. La pandemia da Covid-19 si è rivelata uno specchio della tenuta dei principi di eguaglianza e non discriminazione, nonché fenomeno di alto costo sociale in termini di vite umane e di garanzia del diritto alla salute fisica e psichica. Ha amplificato le disuguaglianze sociali e al contempo ne ha generate di nuove. Tra i soggetti che più hanno subito tale impatto negativo sulle loro vite figurano le persone con disabilità e quelle anziane non autosufficienti.

Molti Paesi hanno imposto misure di quarantena, chiuso scuole, aziende, posto restrizioni sui viaggi. Tale situazione non è semplice, può aumentare la disuguaglianza sociale e minacciare i diritti umani. Bisogna mantenere un delicato equilibrio tra l'adozione di azioni sufficienti per rispettare il diritto alla salute e la riduzione al minimo di interferenze con altri diritti umani. In tutto il mondo stiamo sperimentando gli effetti di drastiche limitazioni e in alcuni Stati di deroghe a molti diritti umani, come la libertà personale, la libertà di movimento, il diritto a riunirsi, il diritto all'istruzione ed il diritto al lavoro.

Il tema dell'istruzione è indispensabile per la realizzazione degli altri diritti umani. La chiusura delle scuole mette a rischio i diritti dei bambini non solo relativamente all'istruzione, ma anche

all'alimentazione, alla salute e alla sicurezza. Le scuole spesso forniscono ai bambini dei pasti gratuiti e informazioni accurate per promuovere salute, benessere e sviluppo. In assenza dell'abitudine di andare a scuola, la salute mentale dei giovani può soffrire a causa di sentimenti di ansia combinati con una mancanza di stimoli e socializzazione. Durante il periodo di permanenza a casa, i bambini più vulnerabili sono a maggior rischio di sfruttamento e abuso trovandosi in ambienti ristretti insieme alle loro famiglie. L'UNICEF ha affermato che, più i bambini non frequentano la scuola, meno è probabile che vi ritornino.

Un altro problema sono le aziende. Alcune sono state in grado di adattarsi allo smartworking, ma altre sono state costrette a ridurre l'orario di lavoro o a licenziare personale. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro, oltre 25 milioni di persone potrebbero diventare disoccupate, ma solo un disoccupato su cinque può contare su sussidi di disoccupazione. Ciò sottolinea la fragilità dell'economia di mercato e i problemi che devono affrontare i lavoratori autonomi.

Secondo l'ISTAT, il 91,2% dei cittadini ha considerato utili le regole imposte per contrastare l'evoluzione della pandemia. L'89,5% ha percepito come chiare le indicazioni su come comportarsi per contenere il contagio. In un giorno medio della settimana il 72% della popolazione di 18 anni e oltre non è uscito di casa, il 22,7% è uscito una volta e il 5,2% due o più volte. Rispetto all'età sono stati i 45-64enni a uscire di più (oltre il 35%). Le quote più basse si rilevano invece tra i giovani di 18-24 anni (19,6%) e tra gli anziani di 75 anni e più (10,1%).

Sono state sollevate da più parti perplessità in relazione alla forma dei provvedimenti usati ed alla compatibilità di queste con i precetti Costituzionali. Hanno destato interesse alcune decisioni della Magistratura propiziate da denunce o ricorsi con cui si eccepiva la violazione dell'art. 13, nella misura in cui alcune prescrizioni contenute nei DPCM adottati dal Governo sembravano imporre un «obbligo di permanenza domiciliare». Contro questo orientamento si è espressa la CEDU. Secondo i giudici di Strasburgo, le ragioni di salute pubblica legittimano limitazioni alla libertà di movimento. Il lockdown, così come le misure restrittive agli spostamenti e il coprifuoco dalle 22 di sera fino alle 6 del mattino, sono lecite. Queste le conclusioni della CEDU espresse nella sentenza del 20 maggio al termine del caso Terhes contro Romania ricorso n.

49993/20. La CEDU precisa che la libertà personale non è mai stata compromessa totalmente. La casa non è una cella e grazie ai sistemi tecnologici di cui disponiamo come telefoni e computer è stato possibile mantenere contatti con conoscenti, amici e familiari. Ne consegue che la tutela della salute generale avrebbe comunque prevalso sul diritto alla libertà di movimento, visto che la norma stessa ne prevede la legittima compressione in caso di pericolo pubblico.

Come citato nell'art. 32 della Costituzione, «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Ecco che la salute viene posta non soltanto come un bene individuale, ma come patrimonio della collettività. Come tale deve essere tutelato, anche tramite la limitazione temporanea dei diritti concorrenti con questo per motivi di sanità o di sicurezza. È un bilanciamento tra diritti molto difficile, e che in Italia è stato reso oggettivo dall'effettiva emergenza sanitaria.

Nessun dubbio riguardo al fatto che quella che viviamo sia una situazione di particolare difficoltà, che legittima l'adozione di alcune misure straordinarie riguardo al godimento di libertà individuali. Resta però più difficoltoso individuare i limiti di tale pratica, anche in una situazione di garanzia costituzionale come è quella italiana. Ad essere a rischio non è solo la salute dell'uomo, ma anche la garanzia dei suoi diritti fondamentali.

Quando il gioco diventa una malattia, di *Andrea Minutolo*, 22 ottobre 2021

Siamo abituati a chiamarla "ludopatia" e a percepirla come un "semplice vizio" ma la dipendenza dal gioco d'azzardo è una malattia ed è sempre più diffusa. [Gli ultimi studi](#), risalenti al 2018, dimostrano che, solamente in Italia, le persone dipendenti dal gioco sono arrivate a 1,3 milioni, quasi quanto tutti i residenti di Milano, come se tutti i ludopatici fossero inglobati nella seconda città più popolata d'Italia e tra le più famose al mondo: un numero davvero impressionante.

Rimanendo concentrati sulla Penisola, sono arrivati a contare un'uscita di circa 106 miliardi dalle puntate registrate, come se ogni italiano scommettesse 1.780 euro. Un numero sempre più in aumento, così come sono in continuo aumento i centri scommesse; invece che cercare di

reprimere la voglia dello scommettitore, si continua ad approfittare della povera gente che, anche presa dalla disperazione, si lascia influenzare e attrarre da "una vittoria facile".

La ludopatia è infatti causata dal troppo coinvolgimento, dalla voglia di cercare per forza il rischio e dalla speranza di intascare denaro in maniera semplice. Inizialmente i giocatori non pensano che possa diventare una malattia: c'è chi si avvicina per divertimento, per passatempo, per disperazione, lo giustificano come un semplice svago; poi, però, sono le emozioni a far finire in un circolo vizioso. Arriva la voglia irrefrenabile di vittoria, quella vittoria che sul momento fa percepire un senso di libertà, di riscatto, ma in realtà si è solo una pedina di un puzzle di qualcuno che vive guadagnando dai soldi onesti di persone che non riescono ad aprire gli occhi e, spesso, ad arrivare a fine mese. Questa voglia irrefrenabile che spinge a trascurare famiglia, lavoro e piaceri; si arriva poi a perdere la fiducia in se stessi e dei propri cari, e anche in poco tempo, si entra nel vortice della depressione. Spesso, questo porta con sé altre dipendenze e soprattutto il ludopatico continua a disperdere ulteriormente ingenti somme di denaro. Il gioco d'azzardo patologico è una vera e propria dipendenza comportamentale e si avvicina alle dipendenze da alcol e droga; cambiano le conseguenze, ma lo status inconscio in cui si vive è lo stesso.

Così come tutte le altre dipendenze, anche questa patologia ha bisogno di cure specifiche: l'incontro con esperti, psicologi e psichiatri. Saper riconoscere la propria malattia e ammettere di avere bisogno di aiuto è l'ostacolo più difficile; riconoscere di avere un problema che deve essere curato richiede un estremo sforzo, che può anche non avvenire, rischiando di arrivare a conseguenze estremamente gravi. Abbiamo visto dati spaventosi che risultano ancora più gravi scoprendo che più di 600.000 ragazzi di età compresa tra i 10 e i 19 anni cadono in questo circolo vizioso, illusi dal pensiero di guadagnare i primi soldi autonomamente senza particolari sforzi. E pensare che nel 2012 è stata stipulata la legge che vieta il gioco d'azzardo ai minori, con conseguente sanzione amministrativa per il proprietario e chiusura del locale, ma, evidentemente, non è bastata.

Un adulto cade facilmente nella trappola del gioco, ma più consapevolmente di un ragazzo, per il quale è più facile sviluppare la malattia. [Il ragazzo inizialmente vede una forma di divertimento](#) fuori dagli schemi comuni della quotidianità. Senza sapere ancora cosa li aspetta fuori dai

banchi di scuola, non si rendono conto che il rischio di affrontare una crisi economico-sociale è alto e che il limite tra divertimento e malattia è davvero sottile. Per un giovane ludopatico è fondamentale l'aiuto dei propri cari; non capendo di avere un problema i genitori dovrebbero arrivarci prima, capire come il proprio figlio spende i soldi o come torni a casa con una certa somma di denaro, ma la maggior parte delle volte si tende a nascondere un problema, a rifiutare il fatto che il proprio figlio sia malato. Le apparenze anche in questo caso contano più: molte volte non si riconosce la malattia del figlio solo per non sfigurare e si tende a trascurare le future azioni legali a cui poi si potrebbe incorrere.

Nei minori le conseguenze di questa malattia sono ancora più devastanti poiché si tratta di soggetti la cui personalità è ancora in formazione, la logica inizia a far parte del processo di crescita del ragazzo creando fin da subito problemi psico-fisici.

Anche i social media e la televisione, contribuiscono all'aumento del fenomeno tra i più giovani. Nel mondo dei mass media e nel mondo online, si tende sempre di più a sponsorizzare il gioco d'azzardo: persone comuni che incitano i ragazzi a non riflettere e ad agire, partecipare con loro per vincere grosse somme di denaro, pubblicità assai costruite per far sì che la gente e soprattutto i ragazzi arrivino a pensare quanto sia bello questo mondo. Data la manualità delle nuove generazioni nel gestire internet si ha il fenomeno del gambling online (to gamble, scommettere); si può scommettere con facilità, a volte mettendo una carta d'identità falsa o digitando una finta registrazione e inserendo la carta di credito, per esempio, dei propri genitori, aggirando così il sistema gestionale e i propri cari. Ed è proprio attraverso il nuovo fenomeno delle scommesse online che sono aumentati notevolmente gli scommettitori di fascia inferiore ai 18 anni, soprattutto per il fatto come già evidenziato, che su internet questo meccanismo di scommessa è molto più veloce, non ci sono interruzioni e infinite possibilità di gioco.

Questo approfondimento e i dati riscontrati, non possono che portare ad una triste conclusione: il gioco d'azzardo è ormai una "piaga sociale" sempre più insinuata tra le fasce di età più giovani ed è quindi fondamentale divulgare la tematica, le possibili conseguenze e i relativi percorsi di cura anche tra i giovani e giovanissimi. Scuole e università possono e devono rivelarsi luogo di conoscenza e confronto in merito a questa tematica. La ludopatia è a tutti gli effetti una malattia e come tale,

va riconosciuta e trattata, senza pregiudizio, con maggiori interventi e maggiore attenzione.

RITRATTI E SOCIETÀ

Lady Diana, una figura rivoluzionaria,

di Alessia Vecchi, 24 settembre 2021



Quest'anno la famiglia reale britannica ha celebrato i sessant'anni che Diana Spencer, conosciuta anche come "Lady Diana" o "Principessa del popolo", avrebbe dovuto compiere se la sua vita non si fosse tragicamente spezzata una notte dell'agosto 1997 a Parigi, a causa di un incidente automobilistico. Per onorare la madre e il suo impegno nel mondo della beneficenza e del volontariato, i figli Harry e William, quest'ultimo secondo nella linea di successione al trono, hanno svelato nei giardini di Kingston Palace una statua ritraente la donna circondata da bambini, sul suo volto ritratto quello sguardo comprensivo e confortante che la contraddistingue tra la folla.

La figura di Lady Diana è stata emblematica sin dai primi momenti di notorietà portati dal fidanzamento ufficiale con Carlo, Principe del Galles e futuro re del Regno Unito. Nonostante la famiglia Spencer fosse sempre stata relativamente vicina a quella reale, i due non entrarono mai in confidenza prima del 1980, quando entrambi si trovarono ad una partita di polo e Diana si avvicinò a lui con il fine di consolarlo per la recente perdita dello zio, Lord Mountbatten. Si incontrarono di nuovo solo durante alcuni eventi mondani, fino a quando il Principe la invitò nella residenza scozzese di famiglia. Qualche mese dopo, nel febbraio 1981, i due si fidanzarono ufficialmente e il matrimonio ebbe luogo il 29 luglio 1981.

All'epoca i giornali non erano soliti scrivere di frivolezze e gossip, soprattutto riguardanti la corona, la quale aveva sempre mantenuto una corazza protettiva che non facesse trafilare nessuna voce a sfavore dell'intoccabile purezza di cui dovevano essere simbolo. I giornalisti videro qualcosa di luminoso in Diana, una ventata di aria fresca che permetteva loro di allontanarsi

dall'omertà reale e concentrarsi su qualcuno di più verosimile. Iniziarono a seguirla ovunque andasse, cercando di scattare più foto possibili e di ottenere dichiarazioni esclusive sulla sua vita con il futuro re. Definirono il loro matrimonio come una "favola", senza rendersi conto della rottura irreparabile che stavano aiutando a costruire all'interno di quella povera ragazza di soli diciotto anni.

Vedendosi continuamente sulle copertine delle riviste, ripresa da ogni angolazione (con tanto di commenti sgradevoli annessi) e non sentendosi all'altezza dei compiti che i suoi ruoli di moglie e futura regina le imponevano, Diana cominciò a soffrire di disturbi alimentari, più specificamente di bulimia. Come lei stessa dichiarò in seguito in una delle sue interviste più famose, «la bulimia è una malattia che tieni nascosta, che infliggi a te stesso perché la tua autostima è al minimo, perché pensi di non valere nulla (...) Quando soffri di bulimia ti vergogni profondamente di te stesso, arrivi a odiarti e la gente pensa che tu stia sprecando del cibo, quindi non ne parli con nessuno». Grazie a quest'intervista tenuta dalla BBC nel 1995, Lady Diana portò finalmente alla luce un argomento che nessuno aveva mai toccato in maniera significativa prima d'allora, ovvero i disturbi alimentari e psicologici.

Oltre alla bulimia, lei stessa aveva sofferto di depressione e autolesionismo. Un episodio raccontata all'emittente televisiva riguardava uno dei suoi molteplici tentativi di suicidio in cui si buttò dalle scale, incinta del suo primogenito. Tutto questo fece capire al mondo che, nonostante invisibili, questi disturbi erano problemi concreti, ma ancora troppo poco conosciuti perché qualcuno se ne interessasse. Soprattutto, la Spencer incalzò e incoraggiò chi ne soffriva a chiedere aiuto e a non lasciare che tutto ciò li travolgesse. Per le persone fu incoraggiante sapere che una componente della famiglia reale, da sempre vista come l'esempio di perfezione, fosse davvero vicina a loro e ai loro problemi. Ciò la rese più concreta, più vera, meno idealizzata e, di conseguenza, più amata.

Come scritto in precedenza, Diana fu una vera e propria scoperta per i media inglesi e internazionali, i quali divennero ossessionati da lei e dalla sua vita. Inizialmente vi era una sorta di scambio fra le due parti: la Principessa consentiva ai giornalisti di seguirla e fotografarla, riuscendo in questa maniera a portare l'attenzione su alcune cause che secondo lei necessitavano di visibilità. Si faceva ritrarre durante le sue visite nei reparti ospedalieri adibiti per i malati di AIDS,

malattia poco conosciuta all'epoca e per questo considerata controversa, per far vedere al mondo che non era sufficiente una stretta di mano o un abbraccio perché la persona venisse contagiata e che, di conseguenza, non era necessario escludere dalla società chi ne era affetto. Era solita anche fare visita agli stabilimenti no-profit in cui venivano radunati i senzatetto alla ricerca di un pasto caldo e un letto confortevole. Una delle sue "trovate" più eclatanti fu mettere la suastessa vita in pericolo camminando in un campo minato in Angola nel 1997, evidenziando così la situazione rischiosa che migliaia di autoctoni dovevano vivere quotidianamente. Il suo retaggio è ancora ben presente nei suoi amatissimi figli, i quali si impegnano tutt'ora a partecipare ad eventi inerenti e sono loro stessi proprietari di diverse associazioni caritatevoli.

Quello scambio silenzioso e consenziente fra lei e i media non fu sempre così produttivo, anzi si rivelò per lei un vero e proprio inferno ad un certo punto. I giornalisti si appostavano fuori dalla scuola dei suoi figli e li stuzzicavano verbalmente per poter avere degli scatti inediti delle loro reazioni, la seguivano in vacanza, e riuscirono persino ad intercettare alcune sue telefonate private. Nessuno era mai stato messo così tanto sotto torchio pubblicamente prima d'allora. L'ossessione che vi era nei suoi confronti era incontrollata e, alla fine, portò alla sua prematura dipartita, la quale venne affibbiata proprio alla stampa, che aveva inseguito fin dentro ad un sottopassaggio la macchina in cui lei stava viaggiando a Parigi, facendola sbandare e causando un incidente che per lei, e per le altre persone in quel veicolo, fu si rivelò fatale.

Durante questi ultimi anni sono state molte le rappresentazioni letterarie, teatrali e cinematografiche sulla sua vita e sulla sua persona, rendendola un'icona immortale nel tempo. Questo perché, nonostante sia passato più di un ventennio dalla sua morte, la voce di Diana Spencer è ancora forte e ben presente nel mondo odierno, come se non se ne fosse mai andata davvero.

Bebe Vio e il coraggio di vivere, di Arianna Morello, 18 ottobre 2021

«Se sembra impossibile, allora si può fare»: è questo il motto di Bebe Vio, pluricampionessa paralimpica di scherma, diventata ormai una vera e propria icona per essere stata capace di trasformare il suo dramma nella più grande vittoria della sua vita.



Classe '97, Beatrice Vio, detta “Bebe”, cresce a Mogliano Veneto e si avvicina alla scherma da giovanissima. A 11 anni, però, arriva la malattia: Vio contrae una meningite fulminante da meningococco C e da subito si ritrova in bilico tra la vita e la morte. Nel disperato tentativo di salvarla, ai medici non rimane altra scelta che procedere all'amputazione delle braccia, ormai andate in necrosi. Ma il destino sembra accanirsi contro la giovane: dopo poco tempo, le sue condizioni di salute peggiorano di nuovo, tanto che Bebe deve ora decidere se acconsentire all'amputazione delle gambe o meno. Ma lei vuole vivere e non ci pensa due volte: [senza piangersi addosso](#), accetta di farsi amputare anche gli arti inferiori.

D'improvviso, la vita di Beatrice cambia: ora al posto degli arti ha quattro protesi di ferro e la sua pelle è ricoperta di cicatrici. Lei, però, non si fa prendere troppo dallo sconforto: dopo alcuni mesi, intraprende, sostenuta dall'affetto della sua famiglia, un lungo e coraggioso percorso di riabilitazione, senza mai perdere il suo sorriso contagioso e la sua smisurata forza d'animo.

È proprio questa determinazione che la spinge a non abbandonare la sua più grande passione, la scherma. Presto, Vio torna in pedana e comincia ad allenarsi con costanza in sedia a rotelle: adesso il suo sogno non sono più le Olimpiadi, bensì le Paralimpiadi. Nel frattempo matura, con l'aiuto dei suoi genitori, la decisione di fondare [Art4sport](#), una onlus che mira a promuovere lo sport paralimpico come terapia per il recupero fisico e psicologico dei bambini che

hanno subito amputazioni e soprattutto a finanziare protesi e ausili a uso sportivo, andando così a sopperire alle mancanze del Sistema sanitario nazionale in tale ambito.

Ed ecco che, nel giro di qualche anno, il duro lavoro della giovane inizia a dare i suoi frutti: dopo gli ori agli Europei di Strasburgo 2014 e ai Mondiali di Edger 2015, nel 2016 Bebe vola a Rio de Janeiro e sbanca i suoi primi Giochi paralimpici: oltre al raggiungimento del terzo gradino del podio nella competizione a squadre, Bebe riesce nella titanica impresa di portarsi a casa la medaglia d'oro nel fioretto individuale, battendo in finale la cinese Zhou Jingjing, a soli 19 anni. Questa vittoria le assicura un posto nella delegazione italiana che, nell'ottobre del 2016, viene invitata dall'allora Presidente degli Stati Uniti d'America Barack Obama a una cena alla Casa Bianca, insieme ad altri grandi nomi del calibro di Roberto Benigni e Paolo Sorrentino.

Vio ha ormai spiccato il volo. Negli anni seguenti, tra Europei e Mondiali, la sua collezione di medaglie diventa sempre più ricca. Ma Bebe non si accontenta: adesso, fa il conto alla rovescia per le Paralimpiadi di Tokyo 2020. Il sogno è alle porte, quando improvvisamente il mondo si ferma: a causa della pandemia di Covid-19, Tokyo si vede costretta a posticipare i Giochi olimpici e paralimpici di un anno. Un anno che, per Beatrice, non sarà per niente facile, a partire da un dolorosissimo infortunio al gomito che la costringe a mesi di dura riabilitazione.

Il peggio, però, deve ancora arrivare: nei primi mesi del 2021 la ragazza si ammala gravemente, stavolta a causa di un'infezione da stafilococco aureo. «Un altro maledetto batterio, dopo il meningococco di tanti anni fa. Ero messa proprio male e quando mi hanno detto “se l'infezione è arrivata all'osso, dobbiamo amputare l'arto” mi è crollato il mondo addosso. Basta amputazioni! Non mi è rimasto più molto da tagliare», scrive Vio in un post su Instagram. La prima agghiacciante diagnosi, infatti, prevede che, se non si procederà all'amputazione del braccio sinistro, la giovane morirà nel giro di poco. Ma, quasi per miracolo, l'operazione ha successo: benché adesso manchino solo 119 giorni alle Paralimpiadi, Bebe non si dà per vinta e, con il prezioso aiuto del suo staff, si rimette faticosamente al lavoro.

Contro ogni probabilità, ad agosto Vio sale sull'aereo per Tokyo e in pedana dà il meglio di sé: è medaglia d'argento per il fioretto a squadre e, ancora una volta, Bebe strappa il primo posto

a Zhou Jingjing nella gara individuale, conquistando il suo secondo oro paralimpico. «Cos'è l'impossibile? Mi hanno salvata le persone... ed è a loro che devo queste vittorie»: è con queste parole che, sui suoi account social, Beatrice ringrazia tutti coloro che le sono stati accanto durante l'incubo della malattia, aiutandola a rendere possibile l'impossibile.

Lo scorso 15 settembre, la campionessa viene invitata come ospite d'onore al Parlamento europeo dalla Presidente della Commissione UE Ursula von der Leyen, la quale, nel suo Discorso sullo stato dell'Unione, la elogia in quanto modello di tenacia e positività, [definandola](#) come «l'anima dell'Europa e del suo futuro». In effetti, a Bebe non mancano i progetti per il futuro, né tantomeno l'entusiasmo e l'energia necessari per realizzarli: il suo sogno nel cassetto è quello di diventare un giorno presidente del CONI, per riuscire ad unire il Comitato olimpico e quello paralimpico in un unico Comitato e avvicinare sempre di più i due mondi, [fino a farli diventare uno solo](#).

Nell'attesa di gioire per i suoi prossimi successi, dovremmo lasciarci ispirare dalla potenza di questa piccola grande atleta, che non manca mai di ricordarci che, nonostante le avversità, «la vita è una figata».

Il Paese degli unicorni, di Ruben Cervellera, 22 ottobre 2021

Avete mai desiderato vedere i canguri in Australia, i panda giganti in Cina o i pinguini imperatore in Antartide? Bene, dimenticatevi questi noiosi animali comuni e concentrate la vostra curiosità su una creatura più leggendaria: l'unicorno. Eh sì, proprio l'unicorno. La prova della sua esistenza viene dalla Corea del Nord: «Gli archeologi dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze sociali della Repubblica democratica popolare di Corea hanno recentemente scoperto i resti di una tana del liocorno cavalcato da Re Tongmyong, fondatore di Koguryo, il primo impero feudale della Corea». Queste le parole della [KCNA](#), la più importante (e unica) agenzia di stampa della nazione.

L'unicorno, però, non è l'unica creatura leggendaria dello Stato: Kim Jong-un non solo è in grado di [scalare la montagna più alta del Paese](#) (il Paektu, alto 2.750 metri) a mani nude, di controllare il tempo e di guarire qualsiasi malattia, ma il suo corpo è talmente sviluppato da consentirgli di non dover mai andare in bagno. Il leader vanta insomma capacità che sfiorano la perfezione e che lo rendono agli occhi dei suoi sudditi

una vera e propria divinità. Quando non è impegnato a servire la Nazione, a Kim Jong-un piace scrivere libri, comporre opere e inventare nuove deliziose pietanze.

In onore dei grandi leader sono stati costruiti molti maestosi monumenti come il Grande Monumento Mansudae, due gigantesche statue in bronzo ritraenti Kim Il-sung e Kim Jong-il, di fronte alle quali qualsiasi persona deve inchinarsi e portare un mazzo di fiori, oppure la Kim Il-sung square, una vasta piazza delimitata da iconici monumenti come la libreria nazionale del Nord Corea, e la torre Juche.

L'edificio più mirabolante della Nord Corea è però il Museo dell'Amicizia: situato nella parte settentrionale di Pyongyang, è formato da 150 sale che si stima contengano dai 60.000 ai 220.000 doni e regali offerti in segno di amicizia e rispetto da parte delle più illustri personalità di tutto il mondo. La collezione può vantare un astuccio in pelle di coccodrillo regalato da Fidel Castro, una limousine blindata donata da Stalin, un carro armato sovietico in bronzo, la testa di un orso offerta dal dittatore rumeno Nicolae Ceausescu e, per finire, un alligatore che porge bicchieri da cocktail su un vassoio di legno con un posacenere abbinato, proveniente dal Nicaragua.

Ora che sapete che in Nord Corea esistono gli unicorni, leader in grado di controllare il tempo, statue gigantesche e coccodrilli imbalsamati che vi offrono Martini, potreste già avere le valigie pronte per trasferirvi lì. C'è solo un problema: è praticamente impossibile. Anche solo visitare la Nazione richiede un procedimento molto complicato ed è impensabile sostare nello Stato per più di qualche giorno se non per motivi lavorativi o di studio.

Le difficoltà più grosse si incontrano prima di entrare nel Paese. Dopo aver ottenuto un visto dalla rappresentanza diplomatico-consolare della Corea del Nord a Roma, si hanno solamente due opzioni per entrare nello Stato: tramite un collegamento ferroviario Pechino-Pyongyang oppure per via aerea da Vladivostok, Pechino e Shenyang. In entrambi i casi ci sono pesanti controlli doganali sui passeggeri e i loro bagagli. Infatti, qualsiasi cosa che non sia approvata dal Governo nord-coreano non può entrare nello Stato: scordatevi la maggior parte di libri, fumetti, videogiochi, canzoni, film e perfino di vestiti. Se poi siete americani non pensate neanche di mettervi in viaggio: l'ingresso nella Corea del Nord è vietato a qualsiasi cittadino statunitense.

Una volta entrati nello Stato dimenticatevi internet, chiamate, messaggi e tutto ciò che vi collega al mondo esterno: ormai siete irraggiungibili. Ogni vostro movimento sarà controllato e deciso dalle vostre guide turistiche: visiterete quello che vorranno farvi visitare, mangerete quello che vorranno farvi mangiare e comprerete quello che vorranno farvi comprare. Non si ha libertà di movimento, è vietato parlare con i cittadini (che comunque è improbabile vi capiscano), si possono fotografare solo determinati edifici e, in generale, bisogna stare attenti a tutto ciò che si dice e si fa: qualsiasi cosa venga percepita come una critica alla Nazione e al suo leader può trasformarsi in pesanti sanzioni.

Se vi sembra inaccettabile, sappiate che per i cittadini locali voi siete comunque dei privilegiati. La Corea del Nord è uno dei Paesi più poveri del mondo e il leader Kim Jong-un, al pari dei suoi predecessori (padre e nonno), è un feroce dittatore disinteressato ai bisogni della popolazione e tutte le sue mosse politiche hanno come obiettivo ultimo il mantenimento e rafforzamento della dinastia e del culto della personalità del leader. Per questo motivo sono state approvate nel corso degli anni una serie di leggi per garantire a Kim Jong-un e ai suoi predecessori il rispetto dovuto. Ecco alcuni esempi: nessun uomo può avere lo stesso nome del Grande Leader; nessuna persona può sfoggiare un taglio di capelli che non sia approvato dal Grande Leader; qualsiasi atto irrispettoso nei confronti del Grande Leader (come non pulire regolarmente il suo ritratto, da possedere obbligatoriamente in casa) è severamente punito.

Inoltre, sebbene il Grande Leader insegua l'autosufficienza, la popolazione muore di fame e, senza l'appoggio della Cina, la Nazione rischierebbe il collasso. A causa dell'isolamento della Nord Corea dal mondo esterno e della martellante propaganda, i cittadini non conoscono una realtà o visione del mondo che non sia quella presentata dal governo, convinti di vivere nella nazione più ricca e potente del mondo. Il recente sviluppo dell'esercito nord-coreano della bomba atomica ha inoltre reso il Paese inattaccabile, ma ha anche reso ancora più complicate le relazioni con la comunità internazionale.

Tutto considerato, forse vi conviene tornare all'idea di vedere i canguri in Australia.

La pandemia in Uganda, di Valentino

Ferrari, 21 ottobre 2021

«Voglio fare i compiti». In un Paese occidentale qualsiasi, non siamo abituati a sentire questa frase, soprattutto se detta da un bambino. Eppure, fare i compiti è diventato in Uganda un desiderio. Infatti, è da marzo 2020 che nello Stato le scuole di ogni ordine e grado sono chiuse a causa della pandemia, pur essendoci stata una riapertura per un breve momento, da marzo a giugno 2021. Nonostante le scuole siano in procinto di riaprire dall'inizio del prossimo anno, il disagio che deriva dalla chiusura è molto sentito.

Il tasso di contagi e di morti Covid all'interno del Paese è molto basso. Parliamo, infatti, di numeri neanche paragonabili a quelli dell'Occidente. Tuttavia, mentre in Europa, quando le scuole erano chiuse, si cercava di continuare la didattica tramite le videolezioni a casa, in Uganda questo se lo possono permettere in pochi. Chiudendo le scuole, dunque, si è deciso di interrompere un diritto fondamentale, dividendo il Paese tra i pochi ricchi, che possono permettersi di beneficiare di questo diritto, e la stragrande maggioranza delle persone, che non ha questa possibilità.

«Davvero poche persone hanno l'opportunità di seguire le lezioni a distanza con un laptop, altrimenti si continua l'attività scolastica con la TV e la radio. Se no, come avviene nella maggior parte dei casi, si perde totalmente la didattica», afferma Whitney, 17 anni, che ha avuto la possibilità di seguire alcune lezioni dal suo PC.

Il fatto che la didattica non sia qualcosa di scontato fa percepire ai ragazzi la mancanza. «Mi manca la scuola. Io voglio imparare», dice Gloria, 16 anni. Gloria viene da un contesto familiare molto difficile: lei, assieme ai suoi due fratelli e due sorelle, sono stati abusati dal patrigno e portati solo di recente al Chrystal Children's Center, centro governativo di recupero per bambini e ragazzini. In un contesto del genere, continuare l'attività scolastica non era possibile.

«Voglio studiare inglese» è quanto afferma Abraham, 12 anni. Pur essendo un ragazzo molto vivace, e talvolta svogliato quando deve fare i compiti al Centro, Abraham non riesce a nascondere il suo sogno di tornare in un'aula di scuola, tanto che spesso chiede di avere come regalo un righello, un astuccio, una penna, una matita e uno zaino per poter essere pronto al rientro.

La chiusura degli istituti, inoltre, ha arrecato difficoltà a molte famiglie che non riuscivano a occuparsi dei loro figli, in quanto dovevano stare

a casa tutto il giorno. Ad esempio, Abraham era stato riportato a casa dalla sua famiglia prima dell'inizio della pandemia, e andava in una scuola dove poteva mangiare e dormire. Da quando le scuole sono chiuse, la famiglia ha avuto serie difficoltà a doversi occupare di lui, e così è stato trasferito, seppur non riconosciuto ufficialmente, al Chrystal Children's Center, dove è uno dei ragazzi più grandi.

Il Chrystal Children's Center, che si trova non lontano dalla capitale Kampala, prima della pandemia era solito ospitare moltissimi volontari internazionali. Ma, come afferma il direttore David Kibalama, «da quando è arrivato il Covid non abbiamo più avuto volontari. Abbiamo fatto affidamento soltanto ad alcuni amici che lavorano per alcune ONG. Ma non sempre abbiamo avuto abbastanza: a volte dovevo dire ai miei dipendenti che per uno, due, tre mesi non avrebbero ricevuto lo stipendio. Qualcuno rimaneva, qualcuno se ne andava. Inoltre, pur essendo noi un centro governativo, non riceviamo alcun aiuto dal Governo. Tutt'ora, infatti, faccio molta fatica a chiudere i bilanci del Centro». Anche adesso, nonostante siano tornati i volontari internazionali, i problemi all'interno del centro rimangono.

La situazione Covid dell'Uganda, con 3.160 morti e 124.000 casi, in un Paese con 46 milioni di abitanti, a occhi come i nostri, che ad autunno si erano abituati ad avere questo numero di casi in meno di una settimana, non sembra così allarmante. Eppure, il tasso delle vaccinazioni rimane estremamente basso, i servizi sanitari sono molto carenti. Questo basta per il Governo, a giustificare severe misure contro il Covid. Attualmente, infatti, oltre alle scuole, sono chiusi i bar, le spiagge e le discoteche, vige un coprifuoco dalle ore 19 alle ore 5, i "boda boda" (mototaxi caratteristici del Paese) devono fermarsi alle 18, in tutti i mezzi pubblici e privati è obbligatorio il distanziamento e la mascherina.

Queste restrizioni, tuttavia, non sono rispettate. È molto facile prendere un boda anche dopo le 19, così come, anche molto dopo il coprifuoco, la strada rimane piena di gente, i negozi rimangono aperti. Ciò che può accadere è che un taxi che circola dopo le 19, in virtù del fatto che transita dopo il coprifuoco, ne beneficia per alzare i prezzi. Inoltre, più si esce dal contesto urbano della capitale, più viene meno il rispetto delle norme, e più è facile vedere taxi oltre la capienza, vita notturna post-coprifuoco, o spiagge e bar aperti.

I controlli, però, ci sono. Il problema viene quando si arriva al denaro. Le restrizioni anti-

Covid, in Uganda, hanno dato una grande possibilità alla polizia, che può decidere di fermare chiunque perché «non rispettoso delle norme Covid» per poi lasciarlo andare se questa persona ha denaro, oppure riesce a trovare conoscenze importanti in grado di convincere gli agenti a non fare nulla. Se non si hanno né soldi né conoscenze, vengono i problemi: in tal caso, si rischia l'arresto. Secondo quanto riportato da una testimonianza, bastano anche 20.000 scellini ugandesi (circa 5€) e la polizia lascia andare, anche se in aperto contrasto alle norme.

In un controllo, in cui era emerso che eravamo troppi in macchina, in relazione alle misure anti-Covid (ossia 7 in una macchina con 7 posti, quando il decreto stabilisce che il posto in mezzo deve essere lasciato libero), Michael, agente di polizia, ci dice: «Se voi mi pagate, poi andate a postare sui social network dei vostri Paesi che la polizia ugandese è corrotta». Tuttavia, dopo la chiamata con una persona importante, che ha convinto gli agenti a non portarci alla stazione di polizia più vicina, Michael si è rilassato, ha iniziato a parlare di calcio e ha dato la sua disponibilità per qualunque problema, proponendo anche di andare a trovarlo. E, poco dopo, ci siamo avviati verso casa, come se nulla fosse successo.

Un discorso simile vale per le spiagge, discoteche e i bar. Teoricamente chiusi, ma se si hanno conoscenze importanti, queste possono permettere ai gestori di lavorare. Chiaramente, queste conoscenze ne traggono profitto. Ciò avviene particolarmente al di fuori della capitale: più si esce dalla zona urbana, e si entra nella zona più rurale, minore è il rispetto delle norme.

La situazione politica all'interno del Paese è molto complessa: pur essendoci un Presidente, in carica dal 1986, oppositore della feroce dittatura del generale Idi Amin, tante rimangono le turbolenze nel sistema politico ugandese. Il generale Yoweri Kaguta Museveni, attuale presidente, è stato rieletto alle elezioni nel 2021, ma non senza problemi: ha dovuto sfidare il noto cantante Bobi Wine, molto amato dai giovani, con idee di apertura sui diritti civili, anticorruzione, democrazia sociale. Grazie alle norme anti-Covid, tuttavia, il Presidente è riuscito a farlo arrestare molteplici volte, e spesso, all'arresto, hanno fatto seguito diverse manifestazioni, una delle quali ha visto morire più di 50 persone.

L'attuale Presidente Museveni, inizialmente rivoluzionario, salvatore della patria, e poi democratico (tanto da aver ristabilito i partiti politici nel 2005), ha iniziato una svolta autoritaria e lea-

deristica nel secondo decennio degli anni 2000, togliendo il limite di mandati dalla costituzione. Da allora, è molto frequente l'arresto di giornalisti e oppositori politici. Inoltre, nel 2021, in occasione delle elezioni presidenziali, internet è stato bloccato per alcuni giorni, e Facebook rimane tuttora inaccessibile, se non con VPN (Rete Virtuale Privata).

La crisi del Covid, in Uganda, ha colpito in maniera molto differente rispetto al mondo occidentale. Pur essendoci stati molti meno casi, in relazione ad altri Paesi, ciò che ne è derivato ha colpito lo Stato molto più duramente. La mancanza di vaccini, inoltre, non dà un programma chiaro di uscita, e motiva il governo a tenere queste misure in vigore. Con tutto il disastro che ne deriva.

Bullismo e cyberbullismo: le due nuove “tendenze” sociali che giocano con l'esistenza dei ragazzi,

di Giulia Frattini, 6 ottobre 2021

Cosa sono il bullismo e il cyberbullismo?

Da considerare due “armi letali”, il primo è un comportamento aggressivo causato da una o più persone, mentre il secondo ha le stesse caratteristiche del bullismo, con l'aggiunta del web. In quest'ultimo caso, è possibile parlare di più sfumature: si devono citare l'harassment (molestia), la denigration (diffamazione), il revenge porn (pubblicazione e diffusione di materiale fotografico e/o video che mostrano persone impegnate in atti sessuali o in pose sessualmente esplicite, senza che ne abbiano dato il consenso) o l'impersonation (furto di identità).

Il primo a usare il termine inglese “bullying” (bullismo), è stato lo psicologo svedese Dan Olweus negli anni Settanta. Aveva individuato possibili fattori scatenanti nella vita del bullo, come ad esempio la mancanza di affetto dalla parte della madre.

Ad oggi, oltre il 50% dei giovani tra gli 11 e i 17 anni è stato vittima di bullismo, ed è circa il 22,2% chi è colpito da cyberbullismo.

Del bullismo online bisognerebbe averne paura. [Le ragazze sono le più bersagliate](#): il 12,4% delle adolescenti ammette di esserne stata vittima (per i ragazzi si vede un 10,4%). Il 32% delle ragazze hanno ricevuto commenti a sfondo sessuale, superando abbondantemente la percentuale dei ragazzi soggetti alla stessa molestia.

Ma perché bullismo e cyberbullismo hanno preso così piede nelle vite degli adolescenti? A questa domanda, Elisabetta Rossini, pedagoga,

[ha risposto](#) che durante la fase adolescenziale i ragazzi vivono il distacco dalla famiglia; passaggio molto importante e forte, durante il quale questi ultimi sono deboli e facili all'attacco. Se verranno ghetizzati o bullizzati, affronteranno i crolli psicologici che potrebbero portare a disturbi alimentari, isolamento, chiusura in se stessi, rendimento scolastico nettamente più basso. È di vitale importanza, quindi, che il genitore, un insegnante o gli amici stiano attenti a cogliere i segnali di malessere della persona.

Proprio così: anche gli amici, se a conoscenza delle difficoltà della vittima, possono aiutare denunciando.

Questo, però, nel caso di Michele Ruffino, diciassettenne di Torino, non è avvenuto, anzi. Appassionato di pasticceria, la vita non è mai stata clemente con Michele: a causa della somministrazione di un vaccino scaduto, inizia a soffrire di ipotonia agli arti superiori e inferiori. Apre un canale YouTube per comunicare con i suoi coetanei, ma invece di essere apprezzato per la sua simpatia, è denigrato.

«Sei gay» e «devi morire» sono solo alcuni dei tanti insulti che il ragazzo deve sopportare. I suoi compagni di scuola lo deridono quotidianamente a causa del suo handicap. «Sei uno storpio» era all'ordine del giorno.

Michele si chiude a riccio, non ce la fa più.

Il 23 febbraio 2018 si butta da un ponte dopo aver scritto, e consegnato ad alcuni compagni di scuola, una lettera per il suo migliore amico: «Io ti ringrazio di tutto, ti voglio un bene dell'anima, ma è arrivato il momento di dirti addio, spero che non mi dimenticherai facilmente anche perché quando ti arriverà questa lettera, io non ci sarò più».

[Queste parole non arriveranno mai al destinatario](#); verranno segretamente lette, e non denunciate, da quei compagni che lo hanno portato al suicidio.

Così, in un audio mandato su WhatsApp, uno dei bulli dice: «Quindi quella lettera di cui sappiamo, è come se non esistesse, non deve esistere perché se scoprono che avevamo quella lettera ci possiamo andare nei ca**i, perché sarebbe omissione di soccorso, perché noi potevamo saperlo e quindi potevamo fermarlo. Fatevi i ca**i vostri».

Nella sentenza finale, [il giudice “difende” i carnefici](#) che chiamano Michele «lo storpio»: per il giovane il suo problema era sicuramente una sofferenza, ma un dato di fatto.

Invece, un caso molto importante di cyberbullismo, in quanto poi è nata la legge a cui va

contro ([legge numero 71/2017](#) “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”), è la storia di [Carolina Picchio](#).

La ragazza, quattordicenne di Novara, viene invitata a una festa. La fanno bere un po' troppo e perde conoscenza. Nel frattempo, alcuni ragazzi poco più grandi di lei se ne approfittano, riprendendo con il telefonino gesti allusivi per poi pubblicare il video in rete. Lei non si ricorda niente.

Giorni dopo Carolina legge tutti gli insulti, tutte le cattiverie e i 2.600 like del filmato. Per lei tutto questo è troppo e si getta dal balcone. È il gennaio del 2013.

[Carolina lascerà queste parole](#) ai suoi presunti amici: «Perché questo? Il bullismo. Tutto qui. Le parole fanno più male delle botte. Cavolo se fanno male! Ma io mi chiedo, a voi non fanno male? Siete così insensibili? Spero che adesso sarete più responsabili con le parole». Speriamo.

La cultura del victim blaming, di Alice Musso, 17 ottobre 2021

Il fenomeno del victim blaming, cioè della colpevolizzazione della vittima, sembra essere un atteggiamento connaturato nella nostra cultura e nell'essenza stessa del genere umano. Tale comportamento consiste nell'indurre a pensare che sia la vittima, e non il carnefice, ad avere la responsabilità parziale, oppure totale, del torto o della violenza subiti.

La motivazione di questo comportamento viene spiegata dalla psicologia, specificatamente da ciò che il psicologo americano Melvin J. Lerner definì “ipotesi del mondo giusto”: tale ipotesi sostiene che le persone meritino ciò che ottengono e che accade loro, andando a fomentare una credenza secondo la quale nel mondo esista una giustizia imminente capace di premiare i buoni e punire i malvagi.

Crederci in questo principio diventa fondamentale per l'uomo, in quanto permette di sentirsi sicuri e consente di percepire il mondo come un luogo malleabile e prevedibile.

Se, da un lato, questo paradigma porta le persone a cercare di dare il massimo in ogni situazione, dall'altro la conseguenza più grave è appunto quella di incrementare le colpe che la vittima di violenza subisce.

Un'analisi molto interessante è stata fatta da Chiara Volpato nel libro *Le radici della disuguaglianza*: chi ricopre un ruolo dominante interno alla società si sente a suo agio con il posto che ricopre e ambisce a mantenere la posizione acqui-

sita, attribuendosi il merito per la propria superiorità sociale. Un'altra strategia che aiuta i dominanti consiste nell'attribuire ai membri delle cosiddette classi inferiori la responsabilità per il loro status: così essere poveri diventa una colpa, originata da deficienze culturali, mancanza di capacità o di volontà. I membri dei gruppi sfavoriti occupano una posizione debole all'interno della società. Tale posizione fa sì che abbiano poca fiducia in sé e nelle proprie possibilità, sentano di contare poco o niente, dubitino di poter raggiungere obiettivi anche minimi, percepiscano uno scarso controllo sulla propria vita e provino, di conseguenza, una serie di sentimenti negativi, in cui predominano ansia, vergogna, frustrazione, rabbia. L'accettazione passiva presuppone l'interiorizzazione dell'ideologia dominante, che attribuisce agli attori sociali la responsabilità della loro condizione e del loro status.

L'aspetto più preoccupante di tutta questa situazione è il fatto che le vittime vengano colpevolizzate soprattutto quando ci si trova in questioni delicate come quelle dei crimini sessuali.

A subire questo trattamento sono per la maggior parte donne: si sente molto spesso attribuire la colpa a queste ultime per una violenza subita, rimarcando il modo in cui erano vestite, il loro atteggiamento o ancora in fatto di aver assunto alcolici. Addirittura, nelle ultime settimane, su televisione nazionale ci si è domandati se un femminicidio non fosse altro che il risultato di un comportamento esasperante da parte della vittima. Nulla di questo dovrebbe considerarsi un motivo per aggredire un'altra persona, in nessun luogo, situazione o momento: dovremmo renderci conto che una violenza è sempre e solo colpa di chi la ha perpetrata.

In realtà sono molti i documenti e gli atti normativi a livello internazionale ed europeo che si occupano sia di tutelare le vittime, anche per quanto riguarda la violenza di genere: nel 1979 si tenne la “Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne”, mentre nel 1985 venne pubblicata la Dichiarazione dei principi fondamentali di giustizia per le vittime di reato e di abuso di potere, con la quale l'ONU riconobbe il diritto alle vittime di essere trattate con dignità e rispetto e di poter usufruire degli strumenti di tutela legale.

Anche l'Europa negli ultimi decenni si è impegnata per salvaguardare le vittime di violenza. Ad esempio, di importanza rilevante, è stata la Convenzione di Istanbul del 2011, sottoscritta

dai membri del Consiglio d'Europa, la quale si impegna a garantire protezione alle donne vittime di abusi. Anche la "Convenzione europea dei diritti dell'uomo" pone l'obbligo di rispettare l'integrità fisica e psicologica dei cittadini europei con provvedimenti sia a carattere generale sia a carattere particolare.

È fondamentale il rispetto di tali norme, dato che il "victim blaming" è un fenomeno che si ritrova spesso anche in sede di applicazione del diritto: sono capitati alcuni casi in cui le vittime si siano ritrovate abbandonate durante il procedimento penale, trovandosi così coinvolte in risvolti spiacevoli dal punto di vista economico e sociale, facendo pesare condizioni che non dovrebbero essere influenti nel rispetto del diritto, come quelle legate all'istruzione ricevuta o quelle legate alla propria condizione economica.

I mass media hanno un effettivo contribuito a questo fenomeno, in quanto le vittime sono molto spesso sovraesposte, e ciò contribuisce a diffondere dati e informazioni sensibili relativi alla loro vita, alla vicenda che le ha viste protagoniste e alle relative conseguenze fisiche e psicologiche.

L'Italia, pur dotandosi, nel corso degli anni, di una normativa sempre più completa per quanto riguarda il contrasto alla violenza di genere, ad esempio con la Legge n. 119 del 2013, non ha ancora approvato alcuno strumento giuridico per combattere lo specifico fenomeno del victim blaming, tanto che il Comitato delle Nazioni Unite ha dichiarato nel suo report annuale del 2017 che il nostro Paese non aveva ancora gli strumenti sufficienti per combattere stereotipi di genere o per equiparare il ruolo femminile a quello maschile, tanto che si registra ogni anno un numero molto alto di femminicidi.

Per queste ragioni il victim blaming dovrebbe essere contrastato attraverso leggi e un'adeguata educazione.

Manosphere, "lo sfogo" online di uomini misogini, di Letizia Traversa, 21 ottobre 2021

Negli anni Novanta abbiamo potuto assistere alla rivoluzione informatica, siamo andati incontro a notevoli cambiamenti positivi che ci hanno portato a dove siamo oggi. Nonostante ciò, il vasto mondo della rete ha estremi lati negativi.

Uno di questi è proprio la [manosphere](#), una rete di comunità maschile online che promuove la figura della donna come essere inferiore, macchina del sesso e vera e propria minaccia che compromette l'uomo.

Come ben sappiamo, l'antifemminismo è sempre esistito nel corso della nostra storia, prendiamo in esempio la campagna anti-suffragette agli inizi nel Novecento, in cui le donne lottarono per il diritto di voto, ma vennero descritte dagli uomini cattive madri, brutte e violente.

Nonostante le grandi lotte e traguardi raggiunti dalle donne, con gruppi femministi e la gran emancipazione degli ultimi tempi, purtroppo la manosfera è sempre più in crescita nel nostro Paese e nel resto del globo.

La [manosfera](#) appare per la prima volta nel 2009: i discorsi principali si basano su misoginia, sessismo e un diverso concetto di consenso e stupro. Una delle ideologie della manosfera è l'*Alpha male*, in italiano "maschio alfa": con questo termine si definisce un uomo in vetta alla gerarchia sociale, di successo, affascinante, estroverso, dominante ma non violento, così descritto dalla società, ma per la manosfera non è proprio così. Infatti, nel vocabolario della manosfera, un alfa è il "conquistatore", colui che sa come abordare una donna, possederla, usarla per fare sesso; addirittura, si sente desiderato dalle donne e crede che quest'ultime vogliano essere sottomesse da lui.

Questa parola è solo una delle tante. Nel gergo della manosfera i vocaboli più frequenti sono: rievocando il film *Matrix*, la "blue pill" si riferisce a una persona che non si è accorta che il mondo discrimina i maschi e non le femmine e non fa nulla per cambiare le cose; la "red pill" si riferisce invece agli individui che sono riusciti a smascherare la realtà, che è l'essere maschile ad essere emarginato e fanno di tutto per trasmettere la loro verità; il "beta maschio" è colui che non ha ancora assunto la pillola rossa e quindi considerato inferiore rispetto al maschio alfa; il "foide" è l'"umanoide femminile"; il "ginocentrismo" è il termine usato per spiegare la teoria secondo cui la donna è al centro della nostra società.

Inoltre, emergono quattro gruppi principali all'interno della manosfera, dove vi è la possibilità appunto, di sminuire e distruggere la donna: gli "mra" (attivisti per i diritti degli uomini), i fieramente oppositori del femminismo, i quali scrivono di tematiche in cui l'uomo sarebbe inferiore rispetto la donna a livello giuridico a tal punto da molestare le donne femministe e in carriera; gli "mgtow" (uomini che vanno per la loro strada), coloro che disprezzano così tanto la figura femminile da dichiarare che nessun uomo dovrebbe averci a che fare; i "pua" (artisti pick-up), uomini che insegnano tecniche di rimorchio che poi però

si rivelano attività di molestie, abusi e menefreghismo sul consenso della donna; gli “incel” (celibi involontari), uomini che desiderano trovare l’amore, credono di avere il diritto a una relazione, ma purtroppo non riescono a congiungersi con un partner e quindi, nei casi più gravi, la loro frustrazione si manifesta con azioni di violenza che portano così a stupri o/e addirittura omicidi.

Proprio per questo, gli “incel” sono definiti i più misogini e pericolosi nel mondo della mansfera. Il termine “incel” si diffuse molto in fretta dopo [l’ecclatante attentato](#) di Toronto, in Canada, del 23 aprile 2018. Un uomo di 25 anni, Alek Minassian, uccise senza nessuna esitazione dieci persone, andandoci contro con furgone a noleggio, di cui otto donne. Minassian, durante l’interrogatorio con le forze dell’ordine, dichiarò di essere un “incel” e diede la colpa del suo orribile gesto alle donne, che, secondo il terrorista, prediligevano altri uomini definiti da lui “bruti” rispetto a lui; non a caso, infatti, rivelò di essere ancora vergine. Nonostante la maggior parte delle vittime fossero donne, la polizia non trovò prove schiaccianti che fossero state realmente prese di mira da Minassian.

L’uomo fu accusato di dieci omicidi di primo grado e 13 tentati omicidi. Il giudice successivamente dichiarò che l’impulso omicida di Minassian, non fu a causa della “setta incel”, ma «della ricerca di notorietà».

Per quanto riguarda l’Italia, invece, [un caso rilevante](#) accadde il 22 maggio scorso, [quando un ragazzo di 22 anni](#), di Savona, venne arrestato e accusato di aver fondato un’associazione ad istigazione terroristica e a ispirazione nazista. Il ragazzo usò la piattaforma Telegram per fare propaganda. Dalle indagini condotte dalle forze dell’ordine, emerse che si dichiarò “incel” e che avrebbe agito proprio ad una manifestazione femminista. Non a caso, proprio dalla chat con un suo amico, affermarono che sarebbero stati i primi “incel” italiani.

A preoccupare, appunto, sono i giovani, che, con le piattaforme più emergenti dei tempi, come Telegram, Instagram, Facebook e TikTok, diffondono messaggi sbagliati e misogini attuando revenge porn, body shaming, slut shaming, catcalling e addirittura, nei casi più gravi, arrivare ad azioni di violenza, abusi e omicidi di massa.

CULTURA E SPETTACOLO

Le lingue ritrovate, di Giovanni Diassise, 23 ottobre 2021

Con i suoi dieci milioni e mezzo di chilometri quadrati l’Europa è il secondo continente più piccolo del mondo, eppure racchiude al suo interno Paesi, culture, lingue e situazioni socio-economiche molto diverse.

Il Vecchio Continente concentra al suo interno un’ampia varietà di lingue. Infatti, oltre a quelle nazionali, esistono altri idiomi definiti regionali o minoritari. Nel 1992, grazie al Consiglio d’Europa, è entrata in vigore la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. Questo documento si pone l’obiettivo di tutelare le differenze linguistiche e culturali, proponendosi di sostenere quelle lingue che appunto differiscono dalla lingua nazionale e che sono parlate da una minoranza presente all’interno del Paese. Molte di queste lingue sono oggi vicine all’estinzione, così ben trentatré Paesi membri del Consiglio hanno firmato la Carta e si sono proposti di applicarne i contenuti. Non tutti i membri, però, hanno dimostrato di avere a cuore questa causa e tra questi troviamo anche l’Italia.

I principi di tutela linguistica sono contenuti nella II e nella III parte della *Carta*.

La seconda parte riguarda il riconoscimento delle lingue come espressione di ricchezza culturale, la promozione e l’incoraggiamento nell’uso corrente, la predisposizione di mezzi per l’insegnamento e altre azioni generali volte all’acquisizione di una miglior consapevolezza del patrimonio.

La terza parte entra più nello specifico, promuovendo regole chiare sull’uso degli idiomi nella formazione scolastica, nelle istituzioni, nella vita economica e riguardo la diffusione attraverso i media.

Molti Paesi firmatari applicano soltanto la seconda parte della Carta. Quello che conta è, però, il fatto che queste Nazioni si occupano con azioni concrete di proteggere le minoranze. Un caso ben noto a tutti è la Spagna, che, in materia di tutela linguistica, è tra le prime parificando ben quattro lingue regionali alla lingua nazionale. Se avete visitato Barcellona, avrete notato come il catalano abbia un ruolo superiore per la vita quotidiana e parlare anche castigliano risulterebbe a volte superfluo.

Al di là di queste situazioni più note ne troviamo altre poco conosciute. Forse non tutti sanno che la lingua italiana è tutelata in ben cinque Paesi grazie a questo documento. Esistono infatti antiche comunità italofone presenti in Svizzera,

Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Romania. Questi gruppi ormai secolari possono godere di una tutela mai avuta prima e continuare a far vivere la loro lingua. Si pensi alla comunità italo-bosniaca, presente sin dall'Ottocento, che oggi conta 300 persone circa e viene tutelata dal governo bosgnacco grazie ad azioni concrete per la trasmissione della lingua e della cultura italiana.

Ma anche Paesi come il Regno Unito (con sette lingue riconosciute), i Paesi Bassi (5), la Polonia (14) e la Germania (7) si impegnano quotidianamente nella difesa di patrimoni oggi sempre più vicini all'estinzione e in alcuni casi queste politiche portano frutti. Un esempio simbolo è quello britannico. Grazie a un impegno già avviato da tempo e implementato dalla *Carta*, la lingua cornica, quasi estinta nel secolo scorso, conta oggi circa 500 madrelingua. Poco più a nord è avvenuto un processo simile: il gallese, che nel 2011 contava 562.000 locutori, nel 2021 ne conta più di 800.000.

E l'Italia?

La Penisola ha sì firmato la *Carta*, ma non l'ha ancora ratificata. Questo mette seriamente a rischio il patrimonio linguistico e culturale italiano, anche perché queste tutele porterebbero il Paese ad attingere anche a fondi del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea atti a tali politiche.

I nostri Padri costituenti, all'articolo 6 della Costituzione, hanno manifestato la volontà di tutele delle minoranze linguistiche. Qui però nasce un problema da molti dibattuto e che si scontra con la *Carta europea*: quali sono le minoranze linguistiche italiane?

La tutela è valida solo per dodici gruppi linguistici sui trenta presenti in Italia. Troviamo ad esempio il sardo, lo sloveno, il friulano, l'occitano, il greco e il tedesco, ma non troviamo le altre lingue regionali come il lombardo, il ligure, il siciliano, il veneto, il napoletano, ecc. Questi idiomi sono oggi riconosciuti dalla linguistica generale, dall'UNESCO, dall'Unione Europea e da altri enti internazionali come lingue a tutti gli effetti, sebbene nel volgo popolare si usi il termine sociolinguistico "dialetto" per indicare le lingue che differiscono dall'italiano. La normativa vigente risulta discriminante e di conseguenza anticostituzionale visto che contrasta con la volontà dei Padri costituenti di tutelare tutte le minoranze del nostro Paese. Questa norma crea dunque una classifica tra lingue di serie A e di serie B, rendendo l'Italia quasi un unicum nel panorama europeo. La motivazione di questa scelta risiede nelle caratteristiche delle lingue tutelate che ven-

gono definite "alloglotte", per essere più chiari possiamo dire "più distanti" linguisticamente dall'italiano e dalle altre lingue non tutelate.

Un caso simile in Europa è quello della Francia che, come l'Italia, non ha ratificato la *Carta europea*. I transalpini da sempre sono considerati un Paese centralista e contrario alle minoranze e ai loro idiomi poiché ritenuti pericolosi per la formazione di un sentimento nazionale unitario. Ciò che però è avvenuto lo scorso aprile risulta rivoluzionario rispetto al passato. Finalmente è stata approvata una legge (*Loi Molac*) a tutela delle minoranze. Incredibile ma vero in questa legge, al contrario del caso italiano, tutte le minoranze sono state riconosciute: dal bretone all'alsaziano, dal fiammingo al corso, dall'occitano al basco.

Proviamo adesso a ragionare sulla lingua autoctona della nostra regione: il genovese (o ligure). Per noi è quasi ovvio che non venga presa in considerazione dalle istituzioni e ancora meno insegnata poiché legata soltanto a un tempo passato e lontano dal quotidiano, eppure non sono del nostro stesso parere fuori dalla Liguria: nel Principato di Monaco il monegasco (dialetto della lingua ligure) è lingua nazionale dello Stato ed è insegnato a scuola; in Francia *le ligurien* è riconosciuto come minoranza nelle valli brigasche e tendasche di confine (affermando dal Dipartimento e ribadito dalla Legge Molac); in Sardegna una legge regionale tutela il dialetto ligure tabarchino. In Liguria si è scelto invece di lasciar morire un patrimonio secolare a causa della disinformazione e del poco interesse verso la cultura che è stata fondamento del nostro Paese.

Siamo proprio sicuri che il tempo e le risorse siano impossibili da trovare per il patrimonio culturale italiano che ci rende unici nel mondo?

Digitalizzazione e Covid-19: com'è cambiata la lettura dei libri?, di Ma-

nuela La Forgia, 21 ottobre 2021

Da un'indagine dell'[Istat](#) riguardante la produzione e la lettura di libri in Italia nell'anno 2019, è risultato che, durante la prima fase dell'emergenza indotta dalla [pandemia di Covid-19](#), la lettura ha accompagnato le giornate di più di 6 persone su 10 (62,6%), rappresentando la terza attività del tempo libero, dopo la Tv-Radio (93,6%) e i contatti telefonici e/o videochiamate con parenti ed amici (74,9%). In particolare, la lettura di libri ha interessato il 26,9% della popolazione di 18 anni e più, con una quota maggiore di donne rispetto agli uomini (30,8% contro 22,7%).

[Diverse novità](#) tuttavia emergono a corredo del dato generale. Innanzitutto, [crescono i lettori di ebook](#) raggiungendo un picco del 30% (erano il 26% a maggio e il 25% nel 2019), quelli di audiolibri del 12% (erano l'11% a maggio e il 10% nel 2019). Su 100 lettori, 40 utilizzano supporti perlopiù digitali: erano 32 nel 2019. Per quanto riguarda gli acquisti, 3,4 milioni di italiani, dal primo lockdown, hanno comprato per la prima volta in vita loro un libro online, 2,3 milioni un ebook.

Quello che invece era meno prevedibile è stata la "tenuta" del consumo di libri cartacei: è noto, che a partire dall'8 marzo 2020 tutte le attività, esclusi i servizi essenziali, sono state chiuse per decreto. E fra le attività chiuse vi erano anche le librerie.

Intanto, tutti gli acquisti di libri si sono spostati on-line e anche se le presentazioni di libri e i festival si sono trasferiti molto velocemente on-line.

La tecnologia che avanza sta rendendo l'azione di leggere un'inutile fatica da lasciare agli altri, sta diventando "fuori moda".

Infatti oggi pochi passano il tempo a leggere una storia, preferendo ad esempio la visione "passiva" di un film che, rispetto alla lettura di un libro, prepara le immagini che scorrono davanti agli occhi e che non hanno difficoltà di comprensione.

La rivoluzione digitale, con la diffusione di internet e delle sue innumerevoli applicazioni, ha prodotto profondi cambiamenti, non solo nelle nostre abitudini quotidiane e nei più disparati comportamenti individuali e collettivi, ma anche nel campo della cultura, in ragione dell'uso ormai comune delle nuove tecnologie anche per la produzione e la trasmissione del sapere.

Molti studi hanno messo in luce come, con la diffusione del web, si siano rafforzate le capacità individuali di scansione veloce e di selezione, mentre si siano indebolite quelle di attenzione, concentrazione e riflessione, elaborazione logica, attitudine critica, legate alla lettura sui mezzi a stampa. Un altro elemento che incide fortemente sulla formazione della cultura odierna è il multitasking, cioè la possibilità, consentita dagli strumenti informatici e telematici, di fare più cose nello stesso momento. L'abitudine al multitasking può indebolire la capacità mnemonica e di attenzione prolungata, al punto da proiettarci in uno stato di attenzione parziale continua.

Se ci guardiamo intorno, tutti sono concentrati sui propri dispositivi digitali. I bambini piccoli, che a malapena camminano, si calmano con i tablet, i bambini in età scolare leggono storie

sugli smartphone, mentre i ragazzi più grandi non leggono proprio e trascorrono molto tempo su videogiochi. Gli adulti invece, se leggono, lo fanno sugli e-book.

In sintesi, il cartaceo è poco considerato.

È certo che il nostro modo di pensare e di recepire le informazioni sia cambiato, ma quali sono gli effetti? Come il lavoro di alcuni neuroscienziati ha dimostrato, 6000 anni fa il nostro cervello ha sviluppato una minima capacità di alfabetizzazione, grazie a cui informazioni semplici potevano essere decodificate e comprese. Con il passare del tempo, il nostro cervello ha imparato a decifrare informazioni ben più complesse, come libri interi. Questa nostra capacità di lettura generò importanti processi intellettuali e affettivi, come il ragionamento analogico, l'empatia, lo spirito critico e il potenziamento delle intuizioni. I ricercatori, però, avvertono che queste capacità correlate al leggere possano essere minacciate dalla lettura su piattaforme digitali. Non si tratta di una guerra tra cartaceo e digitale, ma, come la studiosa Sherry Turkle scrive, l'errore non si riscontra nel digitale, perché si tratta sempre di un'evoluzione, ma nel dimenticare quello che avevamo acquisito prima del grande passaggio tecnologico.

Se la maggior parte dei nostri dispositivi permette di effettuare rapide operazioni, anche la lettura su di essi avrà le medesime caratteristiche.

Patricia Greenfield, psicologa della UCLA, scrive che gli effetti di queste nuove caratteristiche sono una lettura meno profonda, cui consegue un minore sviluppo dell'empatia, dello spirito critico e tutte quelle abilità indispensabili per leggere a qualsiasi età.

L'insegnante di letteratura inglese Mark Edmundson descrive come molti studenti del liceo evitino i classici della letteratura del XIX e XX secolo perché non hanno più pazienza per decifrare e comprendere testi complicati.

La causa principale della nostra incapacità di leggere in modo approfondito è rappresentata dal costante bombardamento di informazioni, che fa in modo che il nostro livello di attenzione e concentrazione si abbassi.

Abbiamo dunque bisogno di costruire un nuovo modello cognitivo: dobbiamo capire come sviluppare lo stesso livello di attenzione sia sugli strumenti cartacei, che su quelli digitali.

Il ritorno del mondo classico nella letteratura young adult, di Marta

Kaiser, 22 ottobre 2021

Nel corso degli ultimi anni si è verificato un ritorno della cultura classica e mitologica nella letteratura moderna, in particolare nel genere conosciuto come “young adult”, che letteralmente significa “giovani adulti”.

La Canzone di Achille (2011) e *Circe* (2018) di Madeline Miller ne sono due testimonianze.

Il primo è una riscrittura dell'*Iliade* di Omero che, pur tenendo fede al mito originale, rivede la storia di Achille e Patroclo in chiave romantica. La Miller, vincitrice del premio [Orange Prize](#), racconta in un'intervista con «The Guardian» perché ha scelto di condividere questa storia: «Ho pensato, “wow, questa è la vita vera”. Può sembrare ridicolo, vista la presenza di dei e mostri. Ma l'emozione, il loro modo di battersi, il dolore è molto incalzante». La Miller afferma di essere stata rapita in modo particolare dai passaggi in cui Omero descrive l'assoluta disperazione di Achille per la morte di Patroclo: «È lì che continuavo a tornare (...) e così ho voluto esplorare la domanda: chi è l'uomo che significa così tanto per Achille?».

Quale fosse la reale natura della relazione tra Achille e Patroclo è tutt'ora oggetto di dibattito, «ma pensando al modo in cui Achille piange la morte di Patroclo, in modo incredibilmente profondo e sensuale – stringendo il suo corpo tutta la notte, esprimendo la volontà di unire le loro ceneri – questo sembra raccontare una storia che va oltre l'amicizia». L'autrice afferma di non avere la presunzione di farsi portavoce degli uomini omosessuali, ma di aver trovato nei due personaggi il cuore della storia e di aver tentato di onorare il loro legame che, secondo lei, rappresenta il vero punto di svolta dell'*Iliade*.

Circe, invece, segue la storia dell'omonima maga, mantenendo le ambientazioni e i personaggi dell'*Odissea*, ma ponendo l'attenzione sulle lotte affrontate da Circe, la quale vive in un mondo in cui le donne potenti sono decisamente considerate un pericolo. Come la Miller spiega a «World History Encyclopedia», infatti, Circe è «l'incarnazione della paura che hanno gli uomini delle donne in posizioni di potere». Il racconto propone contestualmente anche la prospettiva di altre figure femminili, quali Elena di Sparta e Penelope. L'autrice afferma dunque che l'obiettivo del libro è quello di dare una voce alle donne che fino ad ora i lettori hanno conosciuto solo attraverso occhi maschili. La sua analisi esprime un

senso di frustrazione per quanto riguarda l'incapacità degli uomini, che spiccano come protagonisti, di apprezzare realmente le qualità e la complessità dei personaggi femminili: «Quando Ulisse parla di Circe, finisce sempre per oggettificarla: parla della sua bellezza, del mistero che la avvolge, ma non si sofferma mai sulla ragione per cui lei compie determinate azioni». La Miller si dice particolarmente interessata al personaggio di Circe proprio perché il suo potere non deriva da un privilegio innato come nel caso degli dei, bensì dalla sua stessa determinazione nel tentare, fallire e tentare nuovamente: «La mia attenzione viene sempre catturata dalle persone che gli altri provano a zittire!», conclude l'autrice.

Questi due romanzi rappresentano e al tempo stesso ispirano una serie di tematiche che la gioventù odierna sembra avere sempre più a cuore e, attraverso lo strumento della letteratura, i ragazzi hanno l'opportunità di [avvicinarsi al mondo classico](#), un mondo che sembra ritornare ciclicamente al centro dell'attenzione artistica. In effetti, in un'intervista rilasciata a «[L'éléphant](#)» la scorsa primavera, la Miller espone la sua prospettiva in merito al motivo per cui i miti sembrano essere opere destinate a non scomparire mai: «Penso che questo essere senza tempo derivi dal fatto che sono così flessibili. Ogni generazione può riscriverli, riscoprirli, espanderli in modo che non siano una cosa sola. (...) La profondità dei miti è data dalle molteplici interpretazioni che ne si possono ricavare». Le opere della Miller hanno conquistato crescente popolarità solo recentemente, ma sono state valutate positivamente dalla critica e, soprattutto, sembrano aver raggiunto più che ampiamente il pubblico per cui sono state pensate. Questo ha permesso di creare spazio per un dialogo e affrontare diversi argomenti a livello sociale, anche per mezzo del contributo di diverse piattaforme online.

Secondo Madeline Miller, il motivo per cui queste antichissime storie sono ancora così attuali e rilevanti, sta nei personaggi stessi. Quello che li rende così vicini a qualsiasi lettore è proprio la loro umanità, anche se all'apparenza umani non sembrano. Dalle loro storie a volte si può estrapolare una morale, una lezione, mentre in altre occasioni è solo una celebrazione della complicata e affascinante natura degli esseri umani. Secondo l'autrice stessa, Achille è un personaggio tutt'altro che perfetto: «È impulsivo, si lascia sopraffare dalla rabbia e può risultare anche violento, ma è al tempo stesso un uomo onesto, onorevole e coraggioso. È questo il tipo di contrasto

che rende la dualità dei personaggi molto più vicina al mondo terreno che a quello celeste, se si guarda oltre gli elementi caratteristici dell'epica».

La Canzone di Achille e Circe raccontano quindi storie che sembrano appartenere a tempi lontani, ma che in realtà illustrano percorsi e valori che possono risultare familiari in ogni tempo: la scoperta di sé stessi, il sacrificio, l'amore, la patria. La Miller descrive i due romanzi come «porte che si affacciano sul mondo degli adulti» e, in fondo, possono provocare riflessioni su esperienze che tutti affrontano come relazioni sentimentali, conflitti, perdite e amicizie. Di questo parlano i miti: il magnifico intreccio tra imperfezioni e virtù, tra realtà e fantasia che caratterizza da sempre l'uomo.

Boomers e Gen Z: generazioni a confronto, di Agnese Paolucci, 26 ottobre 2021

Oggi giorno si sente sempre più parlare del divario che intercorre tra boomers (così denominati dalla nuova generazione in un'accezione beffarda nei loro confronti) o generazione X, ovvero coloro che sono nati dal 1965 al 1980 e generazione Z, quelli nati dal 1995 al 2010.

La differenza sostanziale tra le due generazioni è sicuramente la sfera dei valori, degli ideali e dei progetti futuri, che i due gruppi in giovane età hanno perseguito e perseguono.

La maggior parte dei giovani che hanno vissuto il boom economico infatti ha creduto, analogamente a molte altre generazioni precedenti a loro, che il raggiungimento massimo della realizzazione della propria persona fosse quello di riuscire a sposarsi, mettere su famiglia e raggiungere quella stabilità economica sufficiente a vivere dignitosamente. Quest'ultimo punto era, ai tempi, molto più semplice da realizzare rispetto ad oggi, proprio per via della forte e rapida crescita economica che ha caratterizzato tutto il periodo di gioventù della generazione X. Alcuni, i più tenaci, sono riusciti nel tempo a trovare un equilibrio tra gli affetti e la carriera, mentre solo una piccola parte di loro, invece, ha ritenuto fosse più importante concentrarsi sulla propria realizzazione in campo professionale, trascurando o comunque mettendo in secondo piano il campo degli affetti. Questo genere di persone veniva spesso criticato dalla società di allora, proprio perché ai tempi le priorità erano altre.

Oggi molti di quelli che hanno dedicato la propria vita alla famiglia rimpiangono il fatto di aver rinunciato a una potenziale carriera, oppure

di non aver nemmeno tentato di realizzarsi nel lavoro per mettere gli affetti al primo posto. Questo è accaduto in quanto tale concezione negli anni si è gradualmente capovolta, infatti, il principale obiettivo di quasi ogni ragazzo o ragazza, al giorno d'oggi, è quello di avere successo in ambito lavorativo, di fare carriera e riuscire a raggiungere il più alto livello possibile nella gerarchia sociale. Certamente ci sono ancora giovani propensi a sposarsi e a costruirsi una famiglia, ma in realtà la maggioranza di questi ha paura addirittura di legarsi emotivamente a qualcuno.

Un fattore rilevante che ha portato inevitabilmente a questo timore è stato il cambio di mentalità avvenuto dall'inizio della seconda metà dello scorso secolo ad oggi.

La maggiore apertura mentale, infatti, ha reso la vita di molti – attraverso un considerevole ampliamento delle libertà dei singoli, da svariati punti di vista – più semplice ma, allo stesso tempo, queste maggiori concessioni hanno portato alla perdita di punti di riferimento stabili, soprattutto nel campo delle relazioni. Oggi infatti si ha una concezione delle relazioni molto diversa rispetto a ieri, queste, effettivamente, appaiono molto più precarie e caotiche, come tutto quanto al giorno d'oggi d'altronde. Tant'è vero che il sociologo, filosofo e accademico polacco, [Zygmunt Bauman](#), aveva sostenuto che viviamo in una «società liquida», cioè in cui le relazioni sociali sono segnate da caratteristiche e strutture che si vanno decomponendo e ricomponendo rapidamente, in modo vacillante e incerto, fluido e volatile. Una delle conseguenze più visibili dell'incremento delle libertà dell'individuo, nel campo delle relazioni amorose, è stata in questi decenni l'aumento delle separazioni e dei divorzi. Questo non è un dato preoccupante, al contrario, è stato un motivo di sollievo per milioni di persone infelici. Una volta, invece, poiché questa pratica era vista come un atto oltraggioso e disonorante per coloro che la compivano, molte coppie preferivano soffrire in silenzio e sopportare determinate relazioni tossiche e soffocanti, tacendo tutto ai figli.

Infatti, rispetto al gruppo della generazione Z, solo pochissimi del gruppo della generazione X hanno assistito a questo distacco tra i propri genitori. Per quanti possano essere gli aspetti positivi del fatto che oggi questa pratica sia diventata così comune, quando ci si è dentro, si tende sempre a vedere solo ed esclusivamente i lati negativi perché un allontanamento crea ineluttabilmente, uno shock, che sia lieve o straziante.

Questo ha profondamente condizionato la concezione di matrimonio che si aveva un tempo: la generazione di oggi è molto diffidente verso questa pratica. Nonostante questo, è determinata a trovare la persona giusta, ma i ragazzi di oggi preferiscono “sistemarsi” in maniera diversa da come avevano fatto in passato i loro genitori.

Molti di loro [non vogliono sposarsi](#), preferiscono stare insieme, ma liberi da questo vincolo coniugale. Altri addirittura preferiscono non andare a convivere fino a quando non sono veramente certi della stabilità della relazione in cui si trovano. Inoltre oggi è più che normale che una coppia che va a convivere decida dopo tanti anni di separarsi, anche a patto di sconvolgere la propria vita.

Parlare alla generazione Z della questione “prole” significa invece toccare un vero e proprio tasto dolente, per svariate ragioni. Una delle principali preoccupazioni è legata proprio alla nuova concezione di relazione: c’è sempre il timore di far soffrire i propri bambini a causa di un eventuale separazione da parte dei genitori, ma anche a causa di liti. I ragazzi di oggi, infatti, hanno una sensibilità maggiore riguardo a questi temi, rispetto ai loro genitori in giovane età, proprio perché molti di loro hanno vissuto sulla propria pelle determinate esperienze familiari che hanno originato in loro shock emotivi spesso irreparabili.

Un’altra motivazione che spiega tale insicurezza nel crearsi una famiglia è di natura economica. Al giorno d’oggi la situazione si è capovolta rispetto agli scorsi decenni anche in questo ambito: pochissimi giovani, rispetto a quelli di ieri infatti, godono di una stabilità economica adeguata a sostenere le spese necessarie per crescere anche solamente un bambino.

Nuova generazione, nuova musica,

di Aya El Berry, 21 ottobre 2021

La generazione Z si sta distinguendo sempre di più nel suo modo di fare musica e di scrivere canzoni, che rappresentano appieno gli ideali e i valori della quale si vuole fare portavoce.

Nel panorama musicale italiano al giorno d’oggi possiamo trovare varie figure e artisti di ogni genere. Tra loro però, spiccano in modo particolare i nuovi cantautori della generazione Z, che hanno cominciato a fare delle loro canzoni un vero e proprio simbolo di rappresentanza di quest’epoca caratterizzata da sfide epocali.

I nuovi artisti della generazione Z (coloro che sono nati tra il 1995 e il 2010) hanno vissuto l’avvento non solo di internet, ma anche dei so-

cial media, che sono un mezzo fondamentale per il loro successo.

Dai dati dell’IFPI Consumer del 2018 emerge come nella fascia tra i 16 ed i 24 anni il 94% si utilizzi uno smartphone per ascoltare musica e l’81% la ascolta tramite piattaforme streaming.

Di grande aiuto, per la diffusione della musica, è stata la creazione di nuove piattaforme digitali streaming che hanno permesso l’ascolto dei brani ovunque e una diffusione maggiore della musica rispetto al passato.

Queste piattaforme hanno un duplice effetto: il primo è quello di permettere ai cantanti di poter raggiungere anche altri Paesi del mondo, potendo così allargare il numero dei loro ascoltatori; e agli utenti di poter ascoltare la musica proveniente da tutte le parti del globo. Infatti, in Italia, proprio grazie a queste piattaforme che raggiungono un ampio pubblico, si stanno sviluppando generi musicali internazionali: basti pensare per esempio al K-Pop (genere musicale proveniente della Corea del Sud che ha come grandi esponenti i BTS, una boyband, e le Blackpink che è il gruppo femminile più seguito su Spotify).

Per gli artisti della generazione Z sono importanti concetti come fluidità e libertà, temi attuali che hanno aperto un dibattito nel pubblico. Questi temi infatti sono al giorno d’oggi sempre più attuali e la generazione Z si è mostrata molto attiva nel volerli difendere: non a caso, se dovessimo utilizzare aggettivi per descrivere questa generazione dovremmo far ricorso a “inclusiva”, “eterogenea”, “libera” e “fluida”; una generazione che prova ad abbattere tutte le distinzioni tra maschio e femmina. Questa nuova generazione non vuole in nessun modo appartenere a un genere musicale né tantomeno identitario; non vuole nessun tipo di etichetta, né seguire le convenzioni sociali.

I nuovi artisti della generazione Z sono pronti a soddisfare le richieste del loro pubblico evidenziando nelle loro canzoni e nella loro personalità questi ideali: si può parlare in questo caso di un’identità musicale liquida.

I nuovi cantautori non hanno paura di esprimere le loro idee tramite la musica, andando molto spesso contro tanti stereotipi della società.

Tra questi artisti possiamo prendere d’esempio una cantautrice internazionale che ha mostrato, fin dall’inizio, di andare contro molti schemi sociali, e di essere libera da qualsiasi etichetta. Stiamo parlando di Billie Eilish, che, fin dal suo esordio con il singolo intitolato “Ocean

mente a garantire un accesso al pubblico del 100%, sia all'aperto che al chiuso.

Grazie al continuo monitoraggio dell'attività dello spettacolo e dell'intrattenimento italiano compiuto dall'Osservatorio dello Spettacolo, nonché il centro di studi e di raccolta dati della SIAE, è molto facile confrontare i dati e i numeri dell'attività concertistica nei diversi anni: solo in Liguria nel 2019 il numero di ingressi ammontava a 271.658 mentre nel 2020 se ne conteggiano solamente 56.108, uguale riduzione è quella degli spettacoli che hanno avuto luogo sul territorio ligure, si passa infatti dai 923 spettacoli del 2019 ai soli 259 dello scorso anno. La grande differenza che viene rivelata da questi dati, secondo molti artisti e gestori dei più grandi locali italiani, potrà solo andare ad aumentare se non venisse pianificata una ripartenza totale degli spettacoli.

Ad oggi, infatti, sarebbe possibile salvare la stagione 2022 solo grazie ad una collaborazione tra il Governo, gli organizzatori degli eventi di intrattenimento e gli artisti della scena italiana. Lorenzo Cherubini, in arte [Jovanotti](#), affermato artista italiano, nel ripubblicare la locandina dell'iniziativa sul suo profilo Instagram, ha aggiunto un commento personale: «Non è da irresponsabili affermare che sia arrivato il momento di provare a riaccendere i concerti a capienza piena, utilizzando gli strumenti che si stanno dimostrando efficaci per poterlo fare in sicurezza». Come tutti gli altri sostenitori di «Salviamo la musica live», Jovanotti ritiene necessario sottoporre all'industria musicale delle misure meno restrittive dato le elevate perdite delle scorse stagioni.

L'appello è stato infatti sviluppato per richiedere il coinvolgimento del Governo per un settore che fino ad oggi ha rispettato le regole più limitanti, le quali solo in alcuni episodi sporadici sono state violate, e non per un capriccio degli artisti che vogliono tornare a cantare o fare spettacolo sul palcoscenico. Proprio perché la necessità di ricevere un piano d'azione che organizzi il futuro del mondo dello spettacolo è una necessità immediata, all'iniziativa «Salviamo la musica live» e all'appello sottoposto all'attenzione del governo si sono affiancati altri progetti con lo scopo di coinvolgere anche il pubblico di cittadini italiani. Tra questi la petizione condivisa dalla SIAE *Riapriamo la cultura al 100X100* sta ricevendo molto supporto, in pochi giorni si sono infatti raggiunte le 17.197 firme.

Tutti i professionisti che operano nell'industria dello spettacolo attendono e sperano nella concretizzazione di tutte le proposte presentate

per poter permettere anche al mondo dell'intrattenimento un ritorno alla normalità, considerando soprattutto la possibilità di compromettere un'intera industria e tutti i lavoratori che si sono fino ad oggi impegnati per permettere a gran parte degli italiani di coltivare i propri interessi, in ambito professionale per gli artisti ma anche per tutti coloro che, nel pre-Covid, usufruivano abitualmente dei servizi forniti per distaccarsi dalla monotonia della quotidianità.

Met Gala 2021: il “chiassoso” animato di Kim Kardashian, *di Alessia*

Mosetti, 20 ottobre 2021

Il 13 settembre si è aperta la mostra del [Metropolitan Museum](#) con l'attesissimo red carpet del Met Gala, definito “la notte degli Oscar della moda”, al quale celebrità di ogni tipo si presentano con gli abiti più stravaganti, costati milioni di dollari. Nella notte della 72esima edizione, la famosissima modella e influencer Kim Kardashian ha sbalordito tutto il pubblico con un look total-black firmato [Balenciaga](#); la particolarità dell'abito è la quantità di pelle scoperta che esso ha lasciato: zero.

Il look della modella, realizzato dallo stilista Demna Gvasalia, era composto da una tuta aderente nera che ricopriva tutto il corpo, una maglia oversize nera a maniche corte svasate e un doppio strascico nero; a completare il tutto, Kim indossava delle lunghe calze nere coprenti, i famosi stivali Knife Boots di Balenciaga e dei guanti neri a lunghezza avambraccio. Anche il volto e il capo erano rigorosamente coperti da una maschera nera. Nonostante tutta questa copertura, la famosissima silhouette di Kim Kardashian non poteva passare inosservata. L'unica parte del corpo scoperta erano i capelli, raccolti in una lunga coda di cavallo, il cui trattamento è costato circa 10.000 dollari, a quanto dichiarato dal parrucchiere Chris Appleton. L'ammontare totale [dell'outfit](#), al momento, è ancora ignoto.



Accanto a lei, anche lo stesso Demna Gvasalia si è presentato completamente coperto, indossando una felpa e un paio di pantaloni oversize

neri e, naturalmente, una maschera di tessuto affinché non mostrasse il proprio volto.

Il tema dell'edizione di quest'anno è stato *In America: A Lexicon of Fashion*, ossia la moda americana; diverse celebrità hanno voluto esaltarla con abiti molto particolari che richiamavano certi emblemi della cultura statunitense, come [Billie Eilish](#) nelle vesti di Marilyn Monroe o Jennifer Lopez vestita da cowboy.

L'abito di Kim, però, non è stato compreso da tutti, perciò ci siamo chiesti: qual è il vero significato? Lei stessa il giorno seguente al red carpet ha pubblicato sul proprio account Instagram degli scatti mostranti il dietro alle quinte della serata, con la descrizione "What's more American than a t-shirt head to toe?!" ("Cosa c'è di più americano di una maglietta da testa a piedi?!"): una frase che mostra esplicitamente le intenzioni della modella dietro alla realizzazione del completo.

Sotto alla foto, nella sezione dei commenti, i fan si sono scatenati elogiando la genialità di questa scelta, tanto che un utente ha ripreso la caption commentando "What's more American than Kim Kardashian?!" ("Cosa c'è di più americano di Kim Kardashian?!"). In effetti Kim può essere considerata uno dei volti della cultura pop americana, soprattutto in seguito al successo avuto col programma televisivo *Al passo con i Kardashian*, in onda dal 2007; il suo personaggio è talmente rilevante nel continente che nel 2015 la rivista «Time» l'aveva inserita tra le 100 persone più influenti dell'anno.

Dietro all'esaltazione della moda americana, però, si pensa che ci sia una vera e propria campagna pubblicitaria ideata da Demna Gvasalia. Lo stilista di Balenciaga negli ultimi tempi si è messo in gioco per rivoluzionare il brand: ha voluto distaccarsi dall'hype culture che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni e far riemergere la vera eredità di Cristobal Balenciaga, riportando il marchio nell'alta moda. A luglio ha rinnegato una parte del lavoro fatto in passato, eliminando tutti i contenuti presenti sul suo profilo Instagram; non a caso, anche sul profilo ufficiale di Balenciaga in quel momento non erano più presenti foto o video. Alcuni pensavano si trattasse dell'annuncio di qualche novità: a conferma di ciò, il 3 ottobre è stata lanciata la nuova collezione Summer 2022 e il primo look pubblicato è proprio quello che Demna ha indossato sul red carpet. Possiamo considerarla un'ulteriore dimostrazione dell'abilità dello stilista, che già il 13 settembre era riuscito a

ripresentare Balenciaga al Metropolitan Museum of Art dopo due anni di silenzio.

Un altro aspetto molto interessante dello stilista è il legame con il rapper americano, nonché ex marito di Kim Kardashian, Kanye West. Il suo nuovo album *Donda*, pubblicato il 29 agosto 2021, è riconoscibile dalla copertina completamente nera; Gvasalia si è occupato della realizzazione del suo merchandising: curioso che tra i quattro pezzi disponibili ci sia proprio un passamontagna nero. L'emblema del volto coperto apparentemente è qualcosa che caratterizza la coppia West-Kardashian, già in passato immortalata nel tentativo di passare inosservata con una copertura.

La domanda che sorge spontanea è: si tratta solamente di marketing o c'è qualcos'altro? Sicuramente se si tratta della prima ipotesi la strategia è ben riuscita: Kim Kardashian è riuscita ad attirare l'attenzione su di se pur non mostrando neanche un centimetro della sua pelle. D'altra parte, potrebbe anche esserci un significato più profondo legato a questo tipo di apparizione. Per una donna che sin da quando era bambina è stata abituata a vivere costantemente sotto i riflettori e le telecamere, è difficile ritagliare dei momenti lontani dai paparazzi e scappare dalle continue pressioni mediatiche. Presentandosi così al red carpet, per una sera Kim si è potuta vestire dell'unica cosa che non potrai mai avere: l'anonimato.

A causa del periodo storico in cui stiamo vivendo, la modella, però, ha ricevuto anche parecchie critiche per la sua presentazione. La situazione in Afghanistan ha portato numerose persone ad accanirsi su di lei, soprattutto sui social network, accusandola di mancanza di rispetto nei confronti delle donne che stanno cercando di difendere la loro libertà [sotto il dominio dei talebani](#). Kim Kardashian si è presentata con un abito che la nasconde cercando di "far rumore", mentre dall'altra parte del mondo le donne lottano per fare rumore e liberarsi dalla copertura di un burqa. A tal proposito l'influencer americana non si è ancora pronunciata.

Come possiamo notare, le teorie legate a questa comparsa sul red carpet sono numerose e incerte. Una cosa è sicura: è incredibile come con un semplice look, Kim sia riuscita a suscitare scalpore e controversie degne di una Kardashian.

Fashion Week: la moda torna a parlare milanese, di *Andrea Brendani*, 22 ottobre 2021

Si è da poco conclusa l'ultima edizione della Milano Fashion Week, svoltasi dal 21 al 27 settembre. Dopo New York e Londra, anche la capitale italiana della moda ha potuto riaprire le proprie porte a tutti gli appassionati del lusso, tornando così alla "folle" normalità a cui si era abituati nelle edizioni pre-Covid. Ricompaiono le limousine e i van degli addetti ai lavori e il via vai continuo di modelle seguite dai flash dei fotografi.

La Fashion Week non si svolge solo lungo le passerelle, ma si vive anche in molti spazi della città: troviamo infatti molti palazzi decorati con grafiche rivolte ai vari brand; degno di nota quello dedicato a Moncler Genius. Attirano molti "curiosi" anche le location destinate ai post-sfilata riservati agli invitati. Non si può non citare Brunello Cucinelli, che quest'anno ha offerto un open bar agli invitati nel grande cortile-giardino di via Montello 16, vicino a Chinatown.

Ma passiamo alle sfilate, il cuore pulsante della settimana milanese, che quest'anno sono state 65 (42 in presenza e 23 digitali). Durante questi eventi sono stati mostrati in anteprima i must have di ogni maison della collezione primavera-estate 2022. Secondo quanto riportato dal mensile *«Vogue»*, le principali novità sono state il ritorno del brand Cavalli, diretto da Fausto Puglisi, già direttore creativo dell'omonimo marchio, e di Moncler; in più abbiamo potuto assistere al debutto di molti brand tra cui Maison Margiela, Luisa Spagnoli, Hui, Vitelli, Joy Meribe e Maison Alvine Demanou. Ciò che sicuramente ha fatto storcere il naso, ma allo stesso tempo ha colpito gli appassionati di questo mondo, è stata la collaborazione tra due marchi iconici come Versace e Fendi. Non si è soliti vedere case famose e soprattutto in concorrenza tra loro fare squadra. Ma, tralasciando lo scalpore mediatico di questa scelta, la collezione "Fendace" ha tutte le carte in regola per andare sold out nelle boutique e negli store online.

La collezione si dividerà in due capitoli: "Versace by Fendi" e "Fendi by Versace".

"Versace by Fendi", creata da Kim Jones, comprende una serie di abiti total black *à la* Versace, con applicazioni di choker e gioielli dorati tipici della maison. In più, troviamo tutti gli accessori come foulard e cinture impreziosite dal logo formato dall'unione tra la "Greca di Versace" e la "doppia F" di Fendi.

Mentre "Fendi by Versace", creata da Donatella Versace, è composta da blouson, maxi stivali, cappotti e pellicce dal monogram di Fendi ma dai dettagli Medusa. Tra i temi di questo secondo capitolo troviamo un richiamo allo stile funky anni Settanta. Per rendere ancora più esclusiva questa esibizione sono state scelte alcune delle modelle più importanti a livello mondiale, tra cui Naomi Campbell, Gigi Hadid, Vittoria Ceretti e Irina Shayk.

La moda è un elemento che unisce tutto il mondo, per questo in concomitanza con la Milano Fashion Week abbiamo potuto assistere alla [Afro Fashion Week](#) formata da brand provenienti solamente dal continente africano (in prevalenza dal Camerun): questi marchi sono creati da giovani creator africani. Il tema di quest'anno è il reselling (rivendita) di vestiti per far sì che non si creino gigantesche discariche di tessuti con i conseguenti problemi di smaltimento. Infatti per realizzare tutti gli abiti mostrati durante le sfilate è stato usato del cotone riciclato, utilizzando una tecnica "green" che inizia a diffondersi anche nei brand di lusso europei.

Infine, secondo quanto riportato anche dal mensile *«Elle»*, per attirare l'attenzione dei giovani e avere una maggiore rilevanza mediatica, i vari brand si sono rivolti ai tik tokers per farsi sponsorizzare e far conoscere le nuove collezioni ai millenials, intendendo fidelizzare anche quella parte di clientela più giovane, utilizzando mezzi di comunicazioni a loro più vicini.

Il sodalizio tra i marchi di moda e i tik tokers va avanti ormai da più di un anno. I brand, tra cui Prada e Dolce e Gabbana, si erano affidati a molti di loro per sponsorizzare gli abiti tramite video che sono immediatamente andati virali. Durante il periodo del lockdown, molti brand si erano rivolti a TikTok per trasmettere le loro sfilate in live. Quest'anno come ospiti della settimana milanese hanno partecipato le due "regine" di TikTok Italia, Marta Losito ed Elisa Maino, che a solo 18 anni contano più di 3 milioni di followers su TikTok e 2 milioni su Instagram. Nonostante la giovanissima età, non è il primo evento a cui partecipano: infatti quest'anno le abbiamo potute vedere anche alla Mostra del Cinema di Venezia.

Insomma, ormai sia il pubblico che i dirigenti dei marchi hanno capito che per potersi ulteriormente espan-dere ed essere al passo con i tempi bisogna sbarcare nei vari social network e adottare dei sistemi di produzione "green" per non risultare obsoleti e perdere l'interesse dei futuri clienti.

Mostra del Cinema di Venezia: una vetrina per la ripresa, di Camilla Ricciardi, 15 ottobre 2021

15 ottobre 2021

Quest'anno, dall'1 all'11 settembre, si è svolta al Lido di Venezia la 78esima edizione della Mostra internazionale d'Arte cinematografica organizzata dalla Biennale di Venezia e diretta da Alberto Barbera. L'obiettivo della Mostra rimane quello di promuovere la diffusione del cinema come strumento di dialogo tra le diverse visioni culturali.

L'internazionalità della Mostra [ha trovato conferma anche quest'anno nei vincitori](#): il Leone d'oro è andato al film francese *L'événement*, della regista franco-libanese Audrey Diwan (film drammatico sul tema dell'aborto clandestino); il Gran premio della giuria è stato vinto dal film italiano *È stata la mano di Dio*, di Paolo Sorrentino (pellicola ispirata alla vera storia della famiglia del regista); il premio per la miglior sceneggiatura è stato conferito al film internazionale *The lost daughter*, di Maggie Gyllenhaal (tratto dal libro *La figlia oscura* di Elena Ferrante, su una madre divisa fra il bisogno di perseguire i propri sogni e le necessità di due figlie piccole); infine, si sono aggiudicati il premio come miglior attrice Penélope Cruz per il film *Madres paralelas* di Pedro Almodóvar e come miglior attore John Arcilla per il film *On the job: gli 8 scomparsi*, di Erik Matti.

Per capire meglio la scelta della giuria bisogna, però, entrare nel dettaglio dei due film vincitori, così da comprenderne le intricate scelte registiche e i vari messaggi proposti.

Il Leone d'Oro è andato al film *L'événement*. La storia è ambientata nella Francia del 1963 e ruota intorno alla vicenda personale di Anne (Anamaria Vartolomei), giovane studentessa con un brillante futuro davanti a sé. La ragazza, però, nasconde una gravidanza inattesa che mette a repentaglio tutti i suoi piani e i suoi sogni. Il film ripercorre la ricerca disperata di una soluzione a questo imprevisto nella forma dell'aborto assistito. Quest'ultimo, però, era proibito in Francia a quel tempo e chiunque lo praticasse – madri, operatori medici o anche solo ispiratori del fatto – rischiava il carcere. [La stessa regista afferma](#) «di aver cercato, con il film, di trovare il modo di catturare la natura fisica dell'esperienza, di tenere conto della dimensione corporea del percorso»: una scelta registica fatta «nella speranza di far trascendere l'esperienza al di là del contesto temporale della storia e delle barriere di genere».

Paolo Sorrentino si è aggiudicato il Gran premio della giuria per *È stata la mano di Dio*. La storia è ambientata nella Napoli degli anni Ottanta e segue le vicende del diciassettenne Fabietto Schisa, ragazzo goffo che lotta per trovare il suo posto nel mondo fino a quando alcuni eventi cambiano tutto. Il primo è costituito dall'arrivo a Napoli, per giocare nella squadra di calcio della città, di una leggenda dello sport come Diego Armando Maradona, che suscita nel protagonista, come nell'intera città, un orgoglio che sembrava impossibile. L'altro evento importante è un drammatico incidente che farà toccare il fondo a Fabietto, indicandogli al contempo la strada verso il suo futuro. Colpito dal caso (o dalla mano di Dio del titolo), Fabietto lotterà con la natura del destino, la confusione della perdita e l'inebriante libertà di essere vivi. Il regista afferma che il film è un racconto di formazione che mira a evitare, stilisticamente, le trappole dell'autobiografia convenzionale «attraverso una messa in scena semplice, scarna ed essenziale e con musica e fotografia neutre e sobrie». L'obiettivo del film è quello di «far parlare la vita di quegli anni» [come li ricorda e come li ha vissuti lo stesso Sorrentino](#). In poche parole, questo è un film sulla sensibilità.

Quest'anno la Mostra del Cinema si prefiggeva, però, un altro importante traguardo, cioè quello di essere il primo evento internazionale nel periodo della ripartenza. E il bilancio finale, redatto dal presidente della Biennale, Roberto Cicutto, e dal direttore della Mostra, Alberto Barbera, dimostra come il cinema, anche dopo due anni di restrizioni e divieti, rimanga un pilastro della cultura moderna e sia ancora capace di unire culture differenti come di accorciare le distanze fra le generazioni. Durante i 10 giorni delle proiezioni ci sono stati 153.265 accessi, vale a dire il 63% in più rispetto al 2020 (edizione più penalizzata a causa della pandemia) e solo il 7% in meno rispetto al 2019 (edizione pre-pandemia). Un altro dato promettente è l'occupazione delle sale, con una media del 70% sulle 769 proiezioni che si sono avute durante la Mostra. Di queste, 369 sono state le proiezioni sold out (quasi la metà).

Anche quest'anno, peraltro, la pandemia ha giocato un ruolo importante nell'organizzazione della Mostra. Per poterla svolgere, infatti, la Biennale ha dovuto garantire il sistema di tamponi per tutti i partecipanti, la sicurezza sanitaria e l'integrazione nel controllo del green pass. Tutto questo è costato all'incirca 2.400.000 euro

(400.000 in più rispetto all'anno scorso). [Soldi ben spesi, però, se si guarda al bilancio finale.](#)

Considerando i risultati si può constatare come la Mostra sia riuscita nell'intento di riportare gli appassionati nelle sale e di restituire un senso di "normalità" in un clima culturale molto incerto. Dopo due anni all'insegna dell'inattività, questa Mostra è riuscita a ridare vitalità a un settore messo a dura prova durante la pandemia, quello del cinema. Attori e attrici provenienti da tutto il mondo, così come registi e registe, sono accorsi al Lido di Venezia per poter di nuovo usufruire della Mostra come vetrina culturale, ma anche come luogo di incontro e dialogo. Ma non sono solo questi ultimi ad aver riempito le sale di proiezione, bensì sono stati i cittadini provenienti da tutta Italia, desiderosi di poter rientrare in una sala cinematografica per riassaporare tutte le emozioni uniche che il cinema trasmette. Il cinema, infatti, è sempre stato un luogo di ritrovo e comunicazione produttivi, ma anche un luogo di svago dalla vita quotidiana; un luogo dove tutto è possibile e dove poter ritornare bambini; un luogo dove poter incontrare nuove persone oppure rivedere le vecchie. Insomma, il cinema è sempre stato un porto sicuro dove poter essere se stessi insieme ad altre persone con cui condividere analoghi gusti e passioni.

La scuola cattolica: la storia del massacro del Circeo, di Giada Zunino, 15 ottobre 2021

La storia del delitto che segnò l'Italia intera è ora un film, uscito nelle sale cinematografiche il 7 ottobre 2021. [La scuola cattolica](#), pellicola fuori concorso, presentata alla 78esima Mostra del Cinema di Venezia 2021, racconta la tragica storia di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti.

Tra il 29 e 30 settembre del 1975 due giovani ragazze, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, furono portate con l'inganno in una villa fuori Roma, stuprate, picchiate e torturate. Una delle due giovani, Rosaria Lopez, morì affogata in una vasca da bagno dai sequestratori. Donatella Colasanti, invece, riuscì a salvarsi.

[I tre responsabili del crimine](#) erano tre giovani provenienti da famiglie agiate della borghesia romana: Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira.

I primi due furono arrestati, Ghira, invece, messo in allarme da una soffiata, riuscì a fuggire e divenne simbolo della giustizia negata.

La scuola cattolica, come spiegato dal regista, ricostruisce i fatti di cronaca e sintetizza in un susseguirsi di immagini le dichiarazioni contenu-

te nel romanzo Premio Strega di Edoardo Albinati, compagno di scuola degli assassini.

L'ambiente riprodotto è quello della Roma "borghese" e della prestigiosa scuola frequentata dagli assassini. Un liceo privato cattolico maschile dove i ragazzi potevano crescere lontano dai tumulti che caratterizzavano la società del dopoguerra.

Stefano Mordini ricostruisce un contesto chiuso, superficiale e maschilista, dove i ragazzi ignorano qualsiasi morale trasmessa dai professori e dove gli stessi genitori degli assassini mostrano indifferenza ai loro comportamenti. «Questo film racconta l'ambiente da cui è germogliato il seme distorto che ha prodotto una delle pagine più nere dell'Italia del dopoguerra: il delitto del Circeo. I ragazzi protagonisti di questa storia hanno ricevuto tutti la stessa educazione. Sono dei privilegiati, il loro lato oscuro prende forma nelle pieghe di una vita normale, alto borghese. Sempre alle spalle di genitori che non si accorgono di nulla, neanche dell'odio che i figli provano per loro. Sarà solo dopo il massacro che ogni genitore di quel quartiere romano si chiederà, guardando il proprio figlio, se anche dentro di lui si possa annidare il germe di un mostro. Questa storia, che comincia qualche tempo prima e si conclude con il delitto stesso, vive di una domanda: quella società di cui facevano parte i colpevoli ha fatto veramente i conti con se stessa?».

Tra gli interpreti, un cast di attori tra i migliori del cinema italiano come Valeria Golino, Riccardo Scamarcio e Valentina Cervi, ma anche attori più giovani, alla loro prima o seconda esperienza.

Donatella Colasanti, l'unica delle due vittime sopravvissuta al massacro, è interpretata dall'attrice Benedetta Porcaroli: «Ho avuto paura di non essere capace di restituire a Donatella quella luce, quell'innocenza, quella purezza che si portava dietro. Ho avuto paura di non raccontarla con il dovuto rispetto, con la giusta attenzione al personaggio reale».

La più giovane delle ragazze riuscì a salvarsi fingendosi morta. Fu rinchiusa nel bagagliaio di una Fiat 127 bianca e ritrovata dalla polizia in seguito alla chiamata di un metronotte che aveva sentito dei rumori provenire dalla parte posteriore della macchina. Donatella Colasanti emerse dal portabagagli dei suoi aguzzini, finendo immortalata negli scatti del fotoreporter Antonio Monteforte. La foto ritrae la ragazza seminuda, ricoperta di sangue e con gli occhi sbarrati. L'immagine finirà poi su tutti i giornali poche

ore dopo. All'interno della macchina venne ritrovato anche il corpo morto di Rosaria Lopez.

Il ritrovamento delle due ragazze è una delle scene più drammatiche del film, così spiega il regista e la [stessa Benedetta Porcaroli](#). «Quegli occhi sono la perdita di fiducia nel genere umano, anche se lei disse che gli uomini non sono tutti uguali. Ho potuto solo lontanamente immaginare la violazione di una donna nella mente e nel corpo».



Il periodo storico in cui si sviluppa la vicenda fa da sfondo all'intera storia. Viene meno infatti l'appartenenza degli assassini al mondo delle droghe e la loro ideologia politica fascista.

[L'intento di Stefano Mordini](#) è quello di attualizzare quanto accaduto nel 1975 e far riflettere le nuove e giovani generazioni. «Siamo partiti dal presupposto che l'area fosse questa, ma, come i tre si muovono da drogati sebbene la droga non viene mostrata mai, allo stesso tempo abbiamo scelto che la loro declinazione politica fosse data per acquisita – spiega Mordini – Si muovono da fascisti prendendosi spazi di violenza inaccettabili, questa scelta narrativa deriva dal desiderio di non etichettare il film per portare il film verso l'oggi dove tutte quelle differenze non ci sono. Non è un conflitto di classe, l'impunità c'è anche nelle borgate come diceva Pasolini, qui al centro c'è il conflitto uomo-donna che interroga ogni uomo di allora ma anche di oggi».

La Commissione per la classificazione delle opere cinematografiche ha vietato la visione del film ai minori di 18 anni. La produzione e lo stesso regista parlano di una limitazione di libertà artistica: «La censura viene operata su un film che racconta una storia vera, una storia di omicidio e di stupro». Un divieto, imposto per un film che ripercorre i fatti che hanno segnato la storia dell'ordinamento giuridico italiano.

Il delitto del Circeo scosse in modo profondo l'Italia e fu uno dei casi più eclatanti di cronaca nera in quegli anni. Ciò che accadde fu il primo passo per trasformare la violenza sessuale da reato contro la morale pubblica a reato contro la persona. La legge sullo stupro di persona fu definitivamente approvata 21 anni dopo, nel 1996.

Resta la certezza che [La scuola cattolica](#) non riguardi solo una vicenda impressa nella memo-

ria collettiva, ma indagli il paradigma della violenza maschile sulle donne.

SPORT

Tokyo 2020 e le nuove discipline: un bilancio degli ascolti, di Caterina

Piazza, 8 ottobre 2021

Sono da poco terminati i Giochi della XXXII Olimpiade, denominati dal Comitato olimpico internazionale "Tokyo 2020". Tenutisi nella capitale giapponese dal 23 luglio all'8 agosto 2021 e posticipati a causa della pandemia da Covid-19, sono stati i primi Giochi olimpici della storia a essere rimandati all'anno successivo, svolgendosi poi quasi completamente a porte chiuse.

Durante questa edizione delle Olimpiadi il pubblico ha potuto assistere all'introduzione di alcune novità, come ad esempio cinque nuovi sport e alcune nuove discipline che cinque anni fa a Rio de Janeiro non erano presenti nel programma olimpico. Ma qual è stata la reazione del pubblico? Questa edizione dei Giochi è stata apprezzata dagli spettatori di tutto il mondo?

[L'analisi degli ascolti Rai](#) delle due settimane di Giochi conferma il successo dei grandi eventi sportivi nonostante un fuso orario non particolarmente favorevole, causa, però, secondo un'analisi di Studio Frasi, di una diminuzione degli ascolti rispetto alle precedenti tre Olimpiadi. Rimane tuttavia estremamente difficile – tra fusi orari, evoluzione tecnologica e modalità di fruizione delle gare – fare paragoni tra gli ascolti di queste ultime edizioni dei Giochi.

All'edizione giapponese delle Olimpiadi la Rai ha dedicato, complessivamente, tra telecronache dirette, Tg olimpici e rubriche, 334 ore di trasmissione. La cerimonia di apertura è stata vista da 2 milioni e 531.000 spettatori, con il 21,6% di share; quella di chiusura ha fatto registrare il 25% di share, con 3 milioni e 314.000 spettatori. Ad apprezzare particolarmente le Olimpiadi quest'anno, al contrario delle aspettative, è stato il pubblico nipponico, infatti «quasi il 90% della popolazione giapponese si è sintonizzata sui Giochi olimpici», ha evidenziato il presidente del CIO Thomas Bach. Parole che sembrano sorprendenti alla luce delle manifestazioni di contrarietà alle Olimpiadi che avevano accompagnato l'arrivo della fiamma olimpica: quasi un terzo degli intervistati in un sondaggio nazionale di «Kyodo News», condotto giorni prima dell'apertura dei Giochi, affermavano che gli eventi avrebbero dovuto essere cancellati.

In molti dei principali mercati di tutto il mondo il pubblico televisivo è diminuito dal 2016, i dati sulle valutazioni della cerimonia di apertura e delle prime serate di eventi indicano che i Giochi di Tokyo sono attualmente le Olimpiadi meno seguite nella storia recente in Europa e negli Stati Uniti, nei quali la cerimonia di apertura ha attirato 16,9 milioni di telespettatori – il pubblico più contenuto per l'evento negli ultimi 33 anni, secondo i dati Nielsen forniti da NBCUniversal. Tuttavia, il pubblico televisivo è aumentato in Australia e Giappone, dove la cerimonia di apertura è stata seguita da oltre 70 milioni di persone ed è stato l'evento più seguito negli ultimi 10 anni.

Mai nella storia delle Olimpiadi moderne hanno debuttato tanti nuovi sport come a Tokyo 2020: l'obiettivo del CIO era infatti quello di guardare anche alle nuove generazioni e coinvolgerle di più nei Giochi. «Vogliamo portare lo sport ai giovani. Con le numerose opzioni che i giovani hanno, non possiamo aspettarci più che vengano automaticamente da noi. Dobbiamo andare da loro (...). Nel complesso, i cinque sport sono una combinazione innovativa di eventi consolidati ed emergenti, incentrati sui giovani, popolari in Giappone e che si aggiungeranno all'eredità dei Giochi di Tokyo», ha dichiarato sempre Thomas Bach. Arrampicata sportiva, surf, skateboard, karate e basket 3 vs. 3 hanno fatto il loro [debutto assoluto](#), mentre baseball e softball sono stati reinseriti dopo qualche anno di assenza.

L'arrampicata è arrivata come uno sport giovane, dominato da atleti europei e asiatici ma con crescente popolarità in tutto il mondo, insieme al surf, richiesto da molti anni, che ha finalmente celebrato il suo debutto olimpico e al karate, uno sport nato in Giappone e il debutto del quale è diventato un omaggio al Paese ospitante. Lo skateboard, sport nel quale il Giappone si difende molto bene – al punto che, secondo un'analisi preliminare ai Giochi di BBC, avrebbe potuto addirittura vincere metà delle 12 medaglie assegnate, nonostante, per usare le parole di Daisuke Hayakawa, allenatore della squadra giapponese, nel Paese lo skateboard sia ancora spesso considerato «un'attività per ragazzi ribelli» – è stato accolto positivamente dal pubblico giovane come previsto. Non sono proprio una novità, invece, il baseball e il softball, la cui ultima apparizione è stata a Pechino 2008, accolti entrambi con calorosa gioia specialmente dal pubblico nipponico poiché il baseball è uno degli sport più popolari proprio

in Giappone e la squadra nazionale è una delle più competitive al mondo.

Questi nuovi sport sono stati quindi un successo sia per il pubblico sia per gli atleti che hanno partecipato, alcuni torneranno infatti all'edizione di Parigi 2024, altri, come già anticipato dal CIO non saranno presenti. Il video di anteprima di Parigi 2024, presentato nel corso della cerimonia di chiusura di Tokyo, aveva un'atmosfera molto urbana e artistica e possiamo aspettarci quindi che la “modernizzazione” dei giochi prosegua. Questa modernizzazione sarà in parte determinata dall'aggiunta di un altro nuovo sport nel 2024: la [breakdance](#). Saranno invece il karate, il baseball e il softball gli sport che, nonostante abbiano funzionato benissimo, verranno accantonati perché presumibilmente poco rilevanti per la Francia, dove invece la breakdance rappresenta una parte enorme della cultura giovanile. Il Comitato olimpico internazionale è riuscito quindi nel suo intento? Sicuramente sì, il pubblico giovanile ha apprezzato la volontà di inclusione e modernizzazione dell'evento ma il CIO vuole dei Giochi ancor più inclusivi e con un maggiore equilibrio di genere, infatti, alcuni degli sport presenti nel programma tendono ancora a marginalizzare donne e minoranze. Nei prossimi anni ci si dovrà aspettare quindi di vedere la sperata inclusione delle ragazze negli sport prettamente maschili ma per fare un altro preciso bilancio bisognerà attendere tre anni e la prossima edizione dei Giochi olimpici.

Russia punita a Tokyo 2020, di

Emma Della Pietra, 22 ottobre 2021

Durante le Olimpiadi di Tokyo 2020, chiunque abbia avuto modo di seguire la competizione avrà notato che gli atleti russi non hanno gareggiato sotto la bandiera della Federazione russa, bensì sotto quella del [ROC](#), una sigla che sta per “Russian Olympic Committee”. Ciò è dovuto al fatto che i 335 atleti russi hanno partecipato come atleti neutrali, dato che la Russia al momento è squalificata da qualunque competizione internazionale per via degli [scandali legati al doping](#).

Nel 2019, infatti, l'Agenzia mondiale antidoping ([WADA](#)), [ha bandito](#) la Russia da tutte le competizioni sportive internazionali, comprese le Olimpiadi, per quattro anni. [La pena è stata successivamente ridotta a due anni](#) dalla Corte arbitrale per lo sport a seguito di un ricorso del 2020 e terminerà così nel dicembre 2022. Alle Olimpiadi di quest'anno, quindi, la Russia non ha potuto essere rappresentata come Paese.

Le vicende riguardanti il doping russo, a volte definito come “doping di Stato”, risalgono al 2014, quando la televisione tedesca ARD trasmise un documentario del giornalista Hajo Seppelt che rivelava un sistema segreto di somministrazione di sostanze dopanti e una manipolazione dei risultati ai controlli antidoping di atleti russi; il documentario presentava le testimonianze di Vitalij Stepanov, dipendente della Agenzia antidoping russa e di sua moglie, la mezzofondista Julija Stepanova. Di conseguenza, l’Agenzia mondiale antidoping organizzò una commissione indipendente, con a capo l’avvocato canadese Dick Pound, per indagare; nel novembre del 2015 la Commissione pubblicò il rapporto conclusivo che confermava i sospetti.

Nel maggio 2016 l’Agenzia incaricò l’avvocato canadese Richard McLaren, capo di una nuova commissione indipendente, di aprire un’indagine sull’accaduto che McLaren stesso ha definito come «un attacco senza precedenti all’integrità dello sport». Nel rapporto, McLaren dimostrò che in un periodo di tempo compreso tra il 2011 e il 2015, anni in cui quindi erano incluse anche le Olimpiadi invernali di Londra 2012 e di Sochi 2014, oltre mille sportivi russi erano stati coinvolti nel sistema. Si sosteneva infatti l’esistenza di un sistema statale che partiva dal Ministero dello Sport, andando a coinvolgere anche i servizi segreti e il laboratorio antidoping di Mosca, il quale aveva coperto e protetto atleti che assumevano sostanze dopanti.

Dopo la pubblicazione del rapporto, l’Agenzia mondiale antidoping incitò il Comitato olimpico internazionale a escludere la Russia da Rio 2016. Alla fine, il CIO ammise ai Giochi 271 atleti dei 389 appartenenti Comitato olimpico russo.

Nel dicembre 2017, il CIO approvò una serie di misure in vista delle Olimpiadi invernali di Pyeongchang 2018, tra le quali l’immediata sospensione del Comitato olimpico russo e l’invito a partecipare ai Giochi solo agli atleti russi mai coinvolti nello scandalo e che avevano rispettato una serie di criteri. Questi atleti avrebbero gareggiato sotto la bandiera olimpica. Alcuni atleti, inoltre, vennero privati dei risultati ottenuti a Sochi 2014 ed esclusi dalla partecipazione a future edizioni delle Olimpiadi.

Sono perciò questi gli eventi che hanno portato alla creazione del ROC, un escamotage per consentire agli atleti russi che hanno dimostrato di non essere collegati allo scandalo doping, di poter competere a Tokyo. In questa recente edizione delle Olimpiadi, gli atleti hanno indossato

ancora il tricolore russo bianco, blu e rosso, ma, conformemente alle regole del Comitato olimpico internazionale, è stato vietato loro di esibirsi in qualsiasi forma di rappresentanza nazionale. Per via di queste disposizioni, al posto della bandiera russa il ROC era rappresentato da una bandiera con una fiamma olimpica nei colori russi sopra i cinque anelli olimpici. Era poi stato stabilito che se un atleta o una squadra del ROC avesse conquistato una medaglia d’oro, l’inno nazionale russo sarebbe stato sostituito dal “Concerto per pianoforte n. 1” del celebre compositore Pyotr Tchaikovsky.

Le sanzioni non hanno comunque ostacolato gli atleti russi nella conquista di risultati eccellenti, in quanto bisogna rimarcare la vittoria di 20 medaglie d’oro, 28 di argento e 23 di bronzo per un totale di 71 medaglie suddivise su 30 discipline.

Per quanto riguarda le future competizioni internazionali, la Russia non potrà essere rappresentata come Paese [ai Mondiali di calcio del 2022 o alle Olimpiadi invernali del 2022](#), che si terranno prima che gli accordi vengano revocati nel dicembre 2022 come stabilito.



Il governo russo, i funzionari olimpici e anche il presidente Vladimir Putin, hanno riconosciuto i casi di doping e in generale l’abuso di certe pratiche nella preparazione atletica degli sportivi. Nonostante ciò la Russia rifiuta le accuse di gestire uno schema di [doping guidato dallo Stato](#) e preferisce parlare di responsabilità personali di certi funzionari.

I Giochi paralimpici ieri, oggi e domani, di Sabrina Chen, 22 ottobre 2021

La sedicesima edizione dei Giochi paralimpici estivi di Tokyo 2020 si è chiusa il 5 settembre 2021 e la squadra azzurra si è portata a casa ben 69 medaglie (14 d’oro, 29 d’argento e 26 di bronzo), ottenendo il miglior risultato dopo i primi Giochi paralimpici del 1960 a Roma.

I primi pseudo Giochi paralimpici vennero organizzati da un neurochirurgo polacco naturalizzato inglese, Ludwig Gutmann, nel 1948, in Inghilterra, e furono battezzati con l'omonimo nome della città dove si tenne annualmente la competizione, Stoke Mandeville.

Il neurologo organizzò questo evento per i veterani della Seconda guerra mondiale che avevano riportato danni al midollo spinale. In questa prima competizione si presentarono solamente quattordici uomini e due donne, che si confrontarono nella disciplina del tiro con l'arco. I Giochi furono internazionalizzati solo successivamente, nel 1952, quando partecipò alla competizione anche la delegazione olandese.

La prima edizione dei Giochi paralimpici moderni riconosciuti dal Comitato paralimpico internazionale (IPC) e Comitato olimpico internazionale, furono chiamati "Giochi internazionali per paraplegici". Si svolsero nel 1960 a Roma insieme alla diciassettesima edizione dei Giochi olimpici. I Giochi si disputarono dal 18 al 25 settembre e si presentarono 400 atleti provenienti da 23 Paesi nel mondo. La delegazione più numerosa fu quella italiana e, tra le discipline praticate allora, ci furono lancio del giavellotto, scherma, pallacanestro, biliardo, tennistavolo e tiro con l'arco. In questa prima edizione l'Italia conquistò 28 medaglie d'oro, 30 di argento e 24 di bronzo, per un bel totale di 82 medaglie.

Anche se le Paralimpiadi furono riconosciute da IPC e CIO, non si svolsero mai regolarmente nello stesso anno e luogo delle Olimpiadi. Solo dopo il 1984 fu stabilito che le Paralimpiadi sarebbero state svolte nella stessa città dopo i Giochi olimpici e con il nome di "Giochi paralimpici".

La combinazione sistematica dei Giochi olimpici e paralimpici fu formalizzata solo nel 2001 quando fu siglato un accordo tra IPC e CIO, che assicurava l'ospitalità per i Giochi paralimpici dopo le Olimpiadi.

Ogni quattro anni i Giochi olimpici ricordano i propri valori principali (partecipazione, rispetto, amicizia e lealtà) su un campo che offre le stesse opportunità per tutti. I Giochi paralimpici, invece, mostrano la forza di volontà di questi atleti che, nonostante tutto, continuano a impegnarsi e non arrendersi. Ci mostra che a questi atleti non serve la pietà, ma un'opportunità per apparire davanti agli spettatori, in modo da avere molte più possibilità in futuro.

La Carta olimpica, un documento che fissa le regole principali delle Olimpiadi, afferma che «ogni individuo deve avere la possibilità di prati-

care lo sport senza discriminazioni di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione, spirito di amicizia, solidarietà e fair play». Le Paralimpiadi sono la massima esposizione dello spirito olimpionico, e organizzare le Paralimpiadi è una forma di dovere e potere che spetta a 12 bilioni di atleti disabili nel mondo.

Lo sport ha il potere di cambiare il mondo, e i Giochi paralimpici possono cambiare la vita degli atleti, mutando la visione delle persone nei loro confronti e migliorando la posizione delle persone disabili nella società.

Le prossime Olimpiadi estive si terranno il 24 luglio 2024 a Parigi, mentre quelle invernali inizieranno il 4 febbraio 2022 fino al 20 febbraio 2022. Le Paralimpiadi invernali cominceranno successivamente dal 4 al 13 marzo dello stesso anno.

A causa della pandemia, le restrizioni adottate a Tokyo quest'anno resteranno attive anche per i Giochi invernali, aggiungendo misure ancora più ferree. Infatti, gli organizzatori delle Olimpiadi hanno denominato i Giochi invernali 2022 «un sistema di gestioni a circuito chiuso». I biglietti saranno venduti solamente al pubblico cinese e solo gli atleti vaccinati potranno entrare immediatamente nella bolla olimpica, mentre gli sportivi non vaccinati dovranno effettuare una quarantena di 21 giorni al loro arrivo a Pechino.

Secondo le linee guida, le zone legate ai Giochi resteranno isolate fino alla fine delle Paralimpiadi, in modo tale da permettere lo svolgimento dei Giochi all'interno della grande bolla, dotata anche di un sistema di trasporto autonomo.

I Giochi paralimpici che si terranno a Pechino ospiteranno all'incirca 600 dei migliori atleti. Li vedremo competere in 78 diversi eventi in 6 sport divisi in 2 discipline: sport della neve (sci alpino, sci di fondo, biathlon e snowboard) e sport del ghiaccio (hockey su ghiaccio paralimpico e curling su sedia a rotelle).

Tutti gli eventi si svolgeranno in sei sedi distribuite nei tre cluster di competizione di Pechino centro, Yanqing e Zhangjiakou. Due di questi impianti sono lo Stadio nazionale indoor (per l'hockey su ghiaccio paralimpico) e il Centro acquatico nazionale (per il curling su sedia a rotelle), che sono stati anche la sede delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi di Pechino 2008.

Le Paralimpiadi di quest'anno ci hanno regalato momenti memorabili, dal loro inizio alla loro chiusura, tra cui la vittoria del trio azzurro nei 100 metri femminili con Ambra Sabatini, Martina Caironi e Monica Graziana Contraffatto; il secondo

oro di Bebe Vio nella scherma; Sara Morganti e il suo bronzo nell'equitazione e tanto altro.

Tutti questi atleti ci hanno insegnato che i propri difetti non sono una scusa per non seguire le proprie ambizioni, solamente chi non è abbastanza determinato non riuscirà a realizzare i propri sogni e desideri. Quindi per qualsiasi problema che la vita o il destino ci pone, non scoraggiaci e non facciamoci prendere dai sentimenti negativi. Al contrario, affrontiamo questi problemi con la giusta attitudine e temperanza.

Ora attendiamo con impazienza le Olimpiadi e le Paralimpiadi invernali del 2022, che ci porteranno tante emozioni e gioia così come i Giochi di quest'anno, e che gli atleti possano portare avanti i valori olimpionici nelle competizioni del 2022 a Pechino.

Il mondo degli Electronic Sports, di

Rocco Castagnola, 22 ottobre 2021

Con l'avvento della videoludica tra i giovani era naturale che prima o poi si sarebbero create competizioni riguardanti i videogiochi. Questa forma di intrattenimento ha subito riscosso grande successo: per alcuni, un vero e proprio meccanismo di fuga dalla realtà, il medium ha velocemente rimpiazzato televisione e radio. Ci sono anche casi che vedono gli esports superare gli sport reali nel numero di visualizzazioni, come per esempio la Corea del Sud che ha deciso, perciò, di creare canali televisivi improntati solo ed esclusivamente sugli esports e le varie notizie legate a questi.

Il primo evento videoludico che possiamo considerare competitivo è stato una gara di un gioco chiamato "Spacewar". Il premio prevedeva un'iscrizione di un anno alla rivista «Rolling Stones Magazine»; da quel momento in poi la videoludica si è evoluta e ha portato molti generi di videogiochi in cima alle classifiche.

Tra questi possiamo trovare i "MOBA" (acronimo per *Multiplayer Online Battle Arena*), che vedono come protagoniste due squadre intente a contendersi obiettivi su diverse mappe: incentivando uno stile di gioco decisamente analitico e meccanicamente richiedente, questi giochi di strategia vengono meticolosamente studiati da professionisti vista la natura intrinsecamente complessa e profonda del genere.

I MOBA sono probabilmente gli esports con i montepremi più alti, in questi vediamo montepremi incredibili superare le 7 cifre e il montepremi più grande mai visto in una competizione sport è di 34 milioni di dollari in una competi-

zione del gioco DOTA 2 (anche questo uno dei moba più famosi e giocati nel mondo, con una media di giocatori attivi di 500.000 persone).

Nonostante i MOBA siano fondamentalmente giochi di squadra, particolare enfasi viene data alla capacità del singolo di brillare nel contesto del proprio ruolo.

L'altro tipo di videogiochi in cima alla lista dei più seguiti quando si parla di videoludica portata a livello professionale sarebbero gli "FPS" (*First-person shooter*) che sono un sottogenere degli *action video games*.

Ciò che caratterizza gli FPS è la telecamera: il giocatore non ha una visuale in terza persona bensì in prima, ponendo grande enfasi sull'utilizzo dell'udito. Quest'ultimo, a differenza che nei MOBA, è di fondamentale importanza negli Action video games, permettendo ai giocatori più esperti di rilevare la posizione di un nemico attraverso il suo utilizzo. Gli FPS sono sempre incentrati sul gioco di squadra, ma con una possibilità più alta di "comeback" (termine inglese affine al nostro concetto di rimonta).

Questi giochi sono molto influenzati anche dal ritmo delle due squadre: se il ritmo di una delle due viene interrotto, è molto probabile che questa si trovi a perdere molti round consecutivamente. Gli FPS sono molto frenetici e decisamente spettacolari, ma molto meno complicati dei MOBA e, forse anche per questo, creano molte più star da idolatrare per il pubblico.

I montepremi per questo genere di competizioni si aggirano ai 100.000 dollari e i tornei.

Una caratteristica forse meno nota degli esports è la componente finanziaria: tra sponsor, social media e eventi dal vivo, quello degli esports è un business estremamente redditizio.

L'ultimo esempio di videoludica fondamentale a livello agonistico sono i *fighting game*, ovvero giochi che si concentrano solo ed esclusivamente sulla capacità del giocatore di vincere senza il supporto di una squadra. Un uno contro uno fine a se stesso, il più abile vince. Forse tra quelli riportati qua sopra il più coinvolgente ed emozionante da assistere, uno scontro che porta milioni di persone a tifare per un singolo personaggio, guidato da persone che hanno dedicato anni a migliorarsi e a sconfiggere le loro debolezze. Per via della natura prettamente antagonista del genere è quello che vede le vittorie più clamorose e le sconfitte più pesanti.

Inoltre alcuni dei giocatori più conosciuti nei esports più seguiti hanno un salario annuale a 7 cifre senza contare gli sponsor e in più la loro

fama dipende anche da moltissimi giovani che passano del tempo a seguire le partite dei propri team preferiti, come veri e propri spettatori-tifosi. La modalità di fruizione principale degli esports è sicuramente lo *streaming*. Le piattaforme di live streaming (come Twitch e Youtube) garantiscono la possibilità di trasmissione di un evento dal vivo al grande pubblico, assicurandone l'accessibilità e aumentandone la portata. La crescita esponenziale dei servizi di live streaming va di pari passo con l'affermarsi degli esports: infatti, non è inusuale che molte delle organizzazioni esports utilizzino i canali streaming per aumentare il numero dei propri fan, interagire con essi e acquisire appetibilità tra i potenziali sponsor. Queste cifre non han-

no intenzione di scendere, al contrario i numeri aumentano con l'aumentare delle visualizzazioni: questo mondo a molti ignoto sta velocemente attraendo più persone a sé.

Il successo degli esports sembra un futuro inevitabile, la loro rapida crescita raggiungerà ogni angolo del mondo e possiamo dire con certezza che in futuro si potranno ammirare gli Electronic Sports anche in competizioni come le Olimpiadi, d'altronde già quest'anno sono apparse competizioni nuove e moderne come lo skateboarding, molto probabilmente vedremo in un futuro non troppo lontano anche noi delle competizioni videoludiche agonistiche sui grandi schermi.

